

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici

**Dc, Pci e Psi:
la crisi delle grandi famiglie politiche
nella “prima repubblica”**

Relatore

Prof.ssa Vera Capperucci

Candidato

Carolina Polzella

Matricola: 082062

Anno accademico 2018/2019

Indice

Introduzione.....	3
1. La Democrazia cristiana e il tramonto della “prima repubblica”	6
1.1 <i>Le cause del crollo della “prima repubblica”</i>	
1.2 <i>L’unità politica dei cattolici e le sue trasformazioni</i>	
1.3 <i>La crisi della centralità democristiana</i>	
1.4 <i>Le incomprensioni tra la Chiesa e un’Italia sempre più laica</i>	
1.5 <i>Il riformismo “non riuscito” di Ciriaco De Mita</i>	
1.6 <i>L’evoluzione dell’elettorato democristiano dal 1976 al 1992</i>	
2. Il Partito comunista italiano nella stagione della crisi del sistema.....	33
2.1 <i>La “questione morale” e il governo degli onesti</i>	
2.2 <i>La “staticità” di Berlinguer e l’isolamento del Pci</i>	
2.3 <i>Da Natta a Occhetto</i>	
2.4 <i>Lo scossone del 1989 e la “svolta della Bolognina”</i>	
2.5 <i>L’evoluzione dell’elettorato comunista dal 1976 al 1992</i>	
3. Il Partito socialista italiano di fronte ai mutamenti del sistema politico.....	54
1.1 <i>L’alternativa socialista</i>	
1.2 <i>La società degli individui del Psi</i>	
1.3 <i>Il riformismo di Bettino Craxi</i>	
1.4 <i>La svolta referendaria o il crollo del sistema?</i>	
1.5 <i>L’evoluzione dell’elettorato socialista dal 1976 al 1992</i>	
Conclusioni.....	79
Bibliografia.....	83
Abstract.....	86

Introduzione

Il seguente elaborato si propone di studiare e ripercorrere gli anni che portarono al crollo della “prima repubblica” italiana, soffermandosi in particolare sugli avvenimenti tra il 1976/1978 e il 1992. Viene perciò proposta, in particolare nella parte introduttiva, una panoramica storica delle cause del crollo della Repubblica e, più in generale, dei fattori che condussero alla profonda e irreversibile crisi della partitocrazia. Lo studio intende concentrarsi però sui tre partiti che, nel corso dei decenni, si organizzarono e strutturarono come partiti di integrazione di massa: la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista. Si porrà l’attenzione sulle scelte e le linee politiche seguite e tenute da ogni leader, sugli eventi interni ed esterni allo scenario italiano per mostrare come reagirono le famiglie partitiche ad ogni situazione. Ma i partiti furono consapevoli delle dinamiche di trasformazioni e di mutamento dello scenario mondiale e soprattutto europeo? Come reagirono? Furono attraversati da pulsioni di cambiamento o da istinti conservatori? Le riforme ebbero successo, oppure costituirono tentativi fallimentari? Ed infine, come è mutato il voto di appartenenza nelle tornate elettorali dal ’76 al ’92, alla luce di questa destrutturazione partitica? Si avviò un processo disgregativo del voto nelle roccaforti? Il presente lavoro è volto a fornire una risposta a questi numerosi interrogativi. Pur nascendo dall’interesse stimolato dalla cosiddetta “mutazione genetica” del sistema politico italiano, esso vuole rappresentare soprattutto un’analisi accurata e meticolosa delle trasformazioni intervenute nella linea politica della Dc, del Pci e del Psi.

Nel primo capitolo vengono analizzati i momenti salienti vissuti dalla Dc in quel determinato periodo storico e si cerca, come per gli altri due partiti, di studiarne il *modus operandi* di quegli anni, con l’obiettivo di capire se le maggiori famiglie partitiche avessero intuito e avvertito il procedere della dilaniante crisi sistemica. Le trasformazioni dell’unità politica dei cattolici segnarono profondamente le vicende della “prima repubblica”. L’armonia dell’unità cattolica fu sempre intrinseca al partito stesso, grazie al supporto da parte dell’istituzione ecclesiastica a partire dal 1943/1945. Perciò Chiesa e cattolici furono a sostegno dello Stato repubblicano fino al grande tracollo del 1992, che condusse alla conclusione del coinvolgimento e dell’appoggio dell’istituzione ecclesiastica nei confronti della Democrazia cristiana. Perdita dell’unità cattolica che fu direttamente proporzionale alla graduale scomparsa della centralità democristiana, che segnò il deterioramento del rapporto della Dc con la Chiesa. Un’istituzione ecclesiastica che preferì togliere progressivamente la delega della rappresentanza dei propri interessi di mano alla Dc, preferendo tornare a tutelare le proprie faccende da sola, piuttosto che attraverso un partito. L’unico leader democristiano che azzardò una politica di apertura verso il riformismo fu Ciriaco De Mita, che arrivò alla segreteria in occasione del 15° Congresso della Dc, nel 1982. Egli provò a rinnovare la Dc, poiché cosciente della sua paralisi politica di fronte ai numerosi cambiamenti che stavano avvenendo. Attraverso il suo programma, tentò di sfidare fin dall’inizio l’avversario socialista, Craxi che, con il suo progetto di “Grande Riforma”, cercò di modificare il

sistema da un punto di vista politico ed economico. Infine, come per ogni singolo partito, viene proposta un'analisi del cambiamento dell'elettorato: come sono variate le percentuali di voto a partire dal 1976 fino ad arrivare al crollo del 1992. Si analizza soprattutto il crollo democristiano del 1983 in cui la Dc, nonostante le vittorie nelle tornate del '76 e del '78, perse ben 5,4 punti percentuali. Cruciale fu la perdita del voto di appartenenza situato nelle regioni del Nord, a favore di uno spostamento verso il Sud, dove si registrò per lo più voto di scambio. La cosiddetta "meridionalizzazione del voto", certificò ancora una volta un sistema partitocratico sempre più in crisi, la cui solidità poggiava essenzialmente su una fascia sociale composta da salariati, dalla grande e piccola impresa, dai gruppi della burocrazia. Questo fenomeno si comprese alla luce dell'emersione di nuovi elementi nel contesto politico, come quello della Lega Nord che iniziò, a partire da quegli anni, ad ottenere numerosi successi, attraendo voto democristiano nelle zone dove era più radicato, ovvero al Nord.

Il secondo capitolo si propone di analizzare come il Partito comunista italiano reagì all'avanzare della crisi sistemica dei partiti. Inizialmente il Pci si pose come alternativa rispetto agli altri partiti proprio a causa della "questione morale", che iniziò ad emergere proprio in seguito alla scoperta degli elenchi della P2 di Gelli nel 1981, e che provocò il crollo del governo Forlani. Un circuito di corruzione che stava intaccando e riducendo in frantumi la credibilità degli altri partiti. I settori più sensibili al richiamo della moralità da parte del Partito comunista furono i magistrati democratici e i giornalisti schierati a sinistra. Queste due categorie sociali ebbero un ruolo fondamentale nell'avviare le inchieste per la corruzione e anche nel pubblicizzarle. Nonostante il partito potesse approfittare di questa situazione di vantaggio, la direzione di Berlinguer, che durò fino al 1984, preferì agire mantenendo la via dell'immobilismo e della staticità che non condusse ad un reale rinnovamento della rappresentanza del partito, in un momento in cui era decisamente necessario. Lo dimostrò il lancio della nuova strategia dell'alternativa democratica, a seguito del fallimento del compromesso storico, nel novembre del 1980, che venne definita come una "seconda svolta di Salerno". Nonostante il segretario del Pci si sforzasse, quindi, di presentare quella dell'alternativa come una linea politica credibile, in realtà essa apparì fin da subito più come uno slogan: non era chiaro con quale forza politica il Pci si dovesse alleare, senza l'appoggio né del Psi e nemmeno del Psdi. Dopo la morte di Berlinguer, la segreteria passò prima nelle mani di Natta e poi di Occhetto che cercarono di percepire le esigenze di rinnovamento all'interno del partito, soprattutto dal punto di vista ideologico. Si tentò una sorta di revisionismo che però si iscrisse sempre all'interno di un processo di continuità della tradizione comunista e che, quindi, non fu sufficiente a dare avvio ad una fase di trasformazione radicale. Fu con il 1989, attraverso una serie di eventi internazionali e soprattutto con il crollo del Muro del Berlino, che si arrivò ad un decisivo scossone nelle file del Partito comunista; il leader Occhetto intuì l'esigenza di avviare un nuovo percorso all'interno della storia comunista italiana. La decisione finale venne rimessa al XIX Congresso a Bologna nell'ottobre del 1990: il segretario comunista presentò il nuovo nome e il simbolo del partito che si trasformò in Partito democratico della sinistra (Pds). Dall'analisi elettorale del Pci nelle tornate dal 1976 al 1992 emerse, soprattutto nelle politiche del 1979, un crollo di 4 punti percentuali. Nonostante questa grave sconfitta, le zone di dominio del partito rimasero

principalmente sempre le stesse ovvero le aree del Centro-Nord, che però videro ridursi la loro fedeltà al Partito comunista: il cosiddetto “zoccolo duro” comunista perse via via il suo radicamento territoriale, in favore di partiti minori come i Radicali e la Nuova sinistra unita, che seppero interpretare in modo migliore lo scontento dei cittadini contro i partiti tradizionali.

Nell'ultimo capitolo si analizza il Partito socialista. Il segretario Riccardo Lombardi, in seguito allo sconvolgente risultato al referendum abrogativo del 1974 sul divorzio, cercò fin da subito di interpretarne l'esito, che rappresentò un segnale di una possibile alternativa rispetto all'egemonia democristiana che, fin dalla sua nascita, aveva predominato all'interno del sistema politico italiano. Era necessario attuare un programma che potesse presentarsi come una reale alternativa e che potesse, in un certo senso, rilanciare anche le fortune del Psi: la cosiddetta “alternativa socialista”. Il Partito socialista italiano elaborò nel corso degli anni Ottanta una visione della società che si contrappose fortemente a quella del Partito comunista, che invece si arroccò sulla via della staticità e della chiusura. Secondo i socialisti, infatti, la società italiana era in evoluzione poiché sottoposta ad un processo di mobilità sociale che, a partire dalla fine degli anni Settanta, aveva iniziato a prendere piede. Era, dunque, necessaria una revisione dell'identità culturale del Partito socialista, sia sotto il profilo della strategia politica, sia per quanto riguardava la leadership, sia per l'immagine del partito. Questo “nuovo corso” rappresentò la revisione ideologica forse più complessa nella storia del Partito socialista italiano. Nel 1983 le porte dell'esecutivo si aprirono al segretario Bettino Craxi. Egli raccolse con maggiore prontezza la sfida che era stata lanciata dal processo di modernizzazione del paese, fu in grado di elaborare un progetto di riforme per poterlo governare. Craxi fu tra i politici italiani più attenti a cogliere i processi di trasformazione; il suo tentativo di istaurare una “nuova Italia” venne ritenuto uno dei più organici e consapevoli. Il confronto sul riformismo con l'avversario democristiano De Mita fu avvincente: entrambi aspirarono alla trasformazione del sistema politico. Quando, però, alle politiche del 1987 il Psi non raggiunse il risultato sperato, Craxi si rese conto della distanza egemonica che separava il Partito socialista dalla Dc. Il leader si decise, in un certo senso, a ridimensionare i suoi obiettivi strategici. Questa strategia si dimostrò soprattutto in occasione del referendum sulla preferenza unica del 1991, in cui il segretario socialista invitò gli italiani ad «andare al mare». L'affluenza del 65% dei votanti segnò la clamorosa sconfitta del Psi. La fine era ormai vicina: nell'estate del 1992 la tempesta di Mani Pulite si rovesciò su tutte le forze politiche. Il Parlamento venne travolto da centinaia di richieste di autorizzazione a procedere, anche Craxi ricevette un avviso di garanzia. Le sue dimissioni arrivarono nel 1993 e con esse anche il declino del partito. L'analisi elettorale di quegli anni non evidenziò particolari crolli o successi nelle percentuali del Partito socialista, se non un incremento alle politiche del 1987 a sfavore del Pci. Anche l'elettorato del Psi, come quello della Dc, registrò una progressiva meridionalizzazione, la distribuzione elettorale si spostò dal Nord verso il Sud italiano. L'allargamento del voto di protesta che si indirizzò fuori dai tradizionali canali politici, certificò quindi la disaffezione e l'allontanamento dell'elettorato verso la partitocrazia fondatrice della “prima repubblica”: rappresentò il segnale di una richiesta di rinnovo che colpì Dc, Pci e Psi.

CAPITOLO PRIMO

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E IL TRAMONTO DELLA “PRIMA REPUBBLICA”

1.1 Le cause del crollo della “prima repubblica”

«La tesi di questo saggio è che la fine della “prima repubblica” si consumò con oltre dieci anni di anticipo rispetto agli eventi dei 1992-1993, e che fu innescata dall’incapacità (o se si vuole dall’impossibilità) della politica di governare le profonde trasformazioni interne e internazionali che succedettero tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta»¹. «L’intera macchina partitica, nei suoi gangli vitali, si inceppò: dai luoghi di orientamento e di educazione politico-culturale, dai meccanismi di reclutamento dei militanti e di aggregazione del consenso fino a quelli di formazione e selezione dei quadri e dei dirigenti»².

¹ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag.186.

² Ivi, pag. 38-39.

All'inizio degli anni Novanta, l'Italia conobbe una crisi sistemica. Il risultato di questo processo condusse ad un definitivo cambiamento della politica italiana e alla conclusione di una fase storica definita come "prima repubblica". Gli aspetti specifici di questa nuova fase non riguardarono solo la politica, ma anche l'economia. La crisi iniziò a prendere consistenza già all'inizio della X legislatura. I partiti durante le tornate elettorali di quegli anni, in particolare dalle politiche del 1976 fino ad arrivare al crollo definitivo del 1992, sottovalutarono le percentuali di voti che riportarono che, seppur in perdita, risultavano sempre in linea con le consultazioni precedenti, non destando quindi particolari timori. Inoltre, nei tre principali partiti italiani, Dc, Pci e Psi, si registrarono disgregazioni interne che ne indebolirono sempre di più la saldezza.

Partendo dalle cause prettamente internazionali, dopo la fine del sistema di ancoraggio del dollaro all'oro stabilito con Bretton Woods nel 1933, i paesi di "serie A" europei, come la Francia e soprattutto la Germania Ovest, spinsero per la creazione di un sistema a cambi fissi tra i paesi del vecchio continente. La prima prova con il cosiddetto "serpente monetario" non ottenne però grande successo. Fu agli inizi degli anni Settanta che iniziò ad essere progettato il Sistema Monetario Europeo. A gestire la situazione di un eventuale ingresso dell'Italia nel nuovo sistema, fu il governo Andreotti IV, un monocolore democristiano con l'appoggio esterno del Pci. Il partito di Berlinguer fu quindi un importante interlocutore nelle fasi di preparazione dei vertici europei. Nonostante nel Partito comunista convissero posizioni controverse, in generale il partito espresse fin da subito la propria adesione ad un sistema europeo che potesse portare a cambi fissi tra le valute. Per l'Italia i vantaggi economici di un aggancio della lira al marco in ascesa erano essenzialmente indiretti, poiché ciò avrebbe significato stabilire un vincolo di manovra del cambio tale da affermare un "mutamento di regime"³ di tutta la politica economica italiana, che avrebbe avuto numerose conseguenze politiche e sociali.

Con l'adesione al Sistema Monetario Europeo, che entrò ufficialmente in vigore il 13 marzo 1979, un ulteriore problema si presentò per la stabilità economica e politica italiana. La preoccupazione del debito pubblico divenne improrogabile. In particolare, dal 1968 al 1983, la situazione delle finanze pubbliche italiane iniziò a precipitare. Con la crisi petrolifera del 1973 esplose l'inflazione, che sancì un crollo del potere di acquisto. Per far fronte a questa crisi, negli Stati Uniti venne innescata, grazie al Presidente Reagan e al governatore della Federal Reserve Paul Volcker, una memorabile stretta sui tassi di interesse, passati in sei mesi dal 9% a quasi il 19%, portando ad una recessione prima del boom⁴. L'inflazione italiana nel 1982 viaggiò intorno al 17%, demolendo il potere di acquisto di stipendi, risparmi e pensioni. E' in questi anni che il debito iniziò la sua ascesa, anche perché l'inflazione non scese al di sotto del 10% fino al 1985. Lo stop alla crescita riaprì la questione dei conti dello Stato, che i partiti non volevano in alcun modo affrontare, perché "mettere le mani" sul debito pubblico significava frenare il meccanismo di benefici in cambio di voti, attraverso cui la

³ L'espressione è di S. Rossi, *La politica economica italiana, 1968-1998*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pag. 46.

⁴ E. Marro, *Debito pubblico: come, quando e perché è esploso in Italia*, "Il Sole 24 Ore", 19 ottobre 2018,

<https://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2018-10-18/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-172509.shtml?uuid=AEMRbSRG>

partitocrazia ricavava il consenso e la legittimazione⁵. Rinviare la soluzione al debito voleva dire essere fuori dall'Europa comunitaria, il cui progetto procedeva verso la moneta unica con il Trattato di Maastricht nel 1992⁶. Furono stabiliti parametri e limitazioni da rispettare per ciascun paese membro dell'Unione Europea per poter partecipare alla moneta unica. Per rientrare nei parametri, considerata l'inflazione e il debito pubblico elevato, l'Italia doveva ridurre la spesa e aumentare la pressione fiscale. Visto però il sistema di benefici in cambio di consenso elettorale, una politica di austerità avrebbe debilitato il rapporto tra i partiti politici ed elettori⁷.

Dal punto di vista interno si verificò il sussistere di cambiamenti strutturali profondi nella configurazione sociopolitica italiana e nella sua cultura. Si ebbero così ripercussioni pesanti all'interno del sistema partitico. La società italiana, entrata finalmente nella fase post-industriale, si stava adattando ad una nuova era e, come sostengono il «Corriere della Sera» di Milano e «La Stampa» di Torino, si stava assistendo ad un progressivo «scollamento tra società civile e società politica»⁸. La forbice che si era aperta tra la società civile e la società politica iniziava pian piano ad allargarsi, anche se il salto in avanti del Partito comunista e la tenuta egemonica della Dc rallentavano il presagio del fenomeno, che iniziò a manifestarsi in maniera più consistente alla fine degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta. Del resto, l'esigenza di operare una svolta era fisiologica, se si considera che il modello di integrazione di massa, risalente al XIX secolo, era stato ridisegnato più di trenta anni prima nel 1945, secondo i bisogni di una società ancora strutturata per grandi aggregati sociali omogenei⁹. Questo tipo di società nel 1976 non esisteva più. Si verificò l'avvento di molteplicità di ceti sociali e di gruppi di interesse, che componevano un tessuto sociale particolarmente omogeneo e dal quale provenivano bisogni ed esigenze variegati, e per molti aspetti non comprensibili ai partiti, abituati a «ricepire domande individuali e ad aggregare interessi diffusi»¹⁰. Tutta la macchina partitica si inceppò. «Per garantire la presa sulla società non bastava l'incombente presenza dei partiti nello Stato che assicurava loro il ruolo di organo per la redistribuzione delle risorse economiche»¹¹. La crescente disomogeneità sociale e la laicizzazione della politica misero in crisi tutte le organizzazioni politiche e le sue strutture. Il «partito di interessi» non era più sostenibile, le famiglie politiche dovevano recuperare «l'idea del bene comune, le tecniche della convivenza che da sempre

⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 171.

⁶ Ivi, p. 130.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 38.

¹⁰ A. Panebianco, *Una risposta alla crisi del partito di massa*, in «MO», n. 4, aprile 1979 in C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, Cfr. anche M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Bari-Roma, 2000, pag. 28 in C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

¹¹ G. Amato, *Il pluralismo secondo Ingrao*, in «MO», n.5, maggio 1976 in C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

sono state il nocciolo della politica intesa il senso ampio”¹². Di fronte ai processi di modernizzazione emerse tutto il ritardo culturale italiano. In particolare, il 1980 era stato l’anno della marcia dei quarantamila quadri FIAT, in cui migliaia di impiegati e quadri dell’azienda sfilarono per le strade del capoluogo piemontese per protestare contro il blocco che impediva loro, da ben 35 giorni, di entrare in fabbrica. Questo evento rappresentò uno dei tanti aspetti del nuovo fenomeno di trasformazione della società. Stavano emergendo lentamente nuove realtà urbane, che in maniera quasi impercettibile, esprimevano inquietezza su tematiche quali l’ordine pubblico e il lavoro, e che allo stesso tempo favorivano referendum su tematiche come il divorzio e l’aborto. Gli impressionanti risultati e l’affluenza che si registrarono, catturarono l’immagine di un’Italia diversa, più attuale e contemporanea. La società stava mutando, pian piano si stava scristianizzando e secolarizzando, e questo poteva essere ben visibile dai cambiamenti di esigenze della popolazione in cerca di nuovi referenti politici.

Se da un lato il calo del consenso pubblico fu determinato da una politica economica rigorosa e dai mutamenti della società, dall’altro prese forma la cosiddetta “questione morale”, che logorò il rapporto di fiducia e aumentò sempre di più la distanza tra le istituzioni e i cittadini, portando un iniziale beneficio solo al Partito comunista che si fece difensore di moralità e forte oppositore del sistema corruttivo. Il finanziamento illecito ai partiti, che era diventato di uso comune tra le forze politiche, rappresentò il culmine di una corruzione dilagante. Tangentopoli danneggiò tutti i partiti storici, nessuno escluso, provocando l’indignazione e la rabbia della società civile, sempre più sfinita della partitocrazia. «Le inchieste giudiziarie di Mani Pulite, esaltate dai fautori di uno stato eticamente integro e denigrate dai critici della magistratura politicizzata, fecero emergere alla luce de sole le profonde trasformazioni verificatesi nella politica italiana. Venuto meno l’originario ruolo di mediazione, tra consenso politico e accesso alle risorse con la crisi finanziaria dello Stato, emerse il nesso stretto tra clientelismo partitico ed estensione della cultura politica»¹³. Le indagini portarono alla luce le profonde trasformazioni verificatesi nella politica italiana. In questi anni la magistratura aveva assunto un ruolo a sé stante nelle indagini riguardante la vita politico-amministrativa dei partiti. Con questa inchiesta vennero messi in discussione i caratteri genetici della “prima repubblica” e, più in generale, della “Repubblica dei partiti”. All’inizio degli anni Novanta, la crisi della Repubblica sembrava condensare e raggruppare tutti i deficit strutturali della fragile società italiana: la nazione “introvabile”, la modernità contraddittoria, lo Stato «debole e un’invasiva partitocrazia, la frammentazione e la politicizzazione»¹⁴.

In conclusione la dissoluzione del sistema politico della “prima repubblica” fece perciò condensare fattori interni ed esterni, che tra loro si influenzarono reciprocamente: la fine del mondo bipolare e delle appartenenze

¹² Intervento di L. Gallino alla tavola rotonda di «Mondoperaio», *Alleanza socialista: quale strategia il sol dell’avvenire?*, in “La Repubblica”, 1 aprile 1978 in C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

¹³ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag 68.

¹⁴ *Ibidem*.

ideologiche, che per anni avevano spaccato il mondo in due; i livelli di corruzione sistemica all'interno dell'assetto politico, svelati dalla macro inchiesta giudiziaria sopra citata; la secessione minacciata dalla Lega Nord attraverso la radicalizzazione della "questione settentrionale"¹⁵. Se questi fattori evocarono soprattutto quella che era l'identità nazionale, altri contribuirono invece al crollo del sistema politico partitico: l'attuazione di politiche economiche imposte dal Trattato di Maastricht per il risanamento dell'ingente debito pubblico italiano; l'attacco da parte della mafia con l'assassinio dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; le conseguenze dei due referendum su questioni elettorali (quello del 1991 sull'abrogazione delle preferenze plurime e quello del 1993 sul sistema di voto proporzionale per le elezioni in Senato) per favorire comportamenti di voto più liberi. «Con il crollo definitivo del 1992 la partitocrazia e il sistema politico rimasero sospesi tra un prima e un dopo, senza una reale rigenerazione della partecipazione e senza la riforma dell'assetto istituzionale in senso maggioritario. Non furono le istituzioni ad essere modificate, bensì i protagonisti della classe politica a mutare gerarchia, attraverso un loro riposizionamento in un contesto laddove prevaleva la nuova centralità dell'opinione pubblica»¹⁶.

1.2 L'unità politica dei cattolici e le sue trasformazioni

L'unità politica dei cattolici ha segnato profondamente e cambiato le vicende della "prima repubblica"; la sua disgregazione ha condotto alla nascita della "seconda repubblica". Questa armonia e unità ha coinvolto fortemente la Chiesa e tutti i cattolici a sostegno dello Stato repubblicano, fino alla caduta e alla dissoluzione dello Stato, che ha portato alla conclusione di questo intenso coinvolgimento e alla fine dell'appoggio dell'istituzione ecclesiastica verso il partito dei cattolici. Per unità politica non ci si riferisce al fatto che tutti i cattolici abbiano sempre costantemente apportato il loro voto alla Democrazia cristiana; anzi, in particolare nel cattolicesimo post-bellico, c'erano numerose tendenze assai diverse tra di loro, che non si riconoscevano totalmente nelle file della Dc¹⁷. La decisione da parte dell'istituzione ecclesiastica di appoggiare chiaramente la Dc tra il 1943 e il 1945, ha completamente rivoluzionato la visione dei partiti tradizionali, conducendo ad

¹⁵ Ivi, p. 70.

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 185

una scelta di portata storica. La Chiesa, decidendo coscientemente di lasciarsi alle spalle le vecchie diffidenze con lo Stato italiano, ha scelto di soccorrere la ricostruzione politico-istituzionale dell'Italia e di sostenere i fedeli cattolici all'interno di questa nuova esperienza partitica.

A partire dal 1948, questa unità ha raggiunto il suo apice, tenendo conto anche della trasformazione avvenuta all'interno del partito, che inizia a raccogliere numerosi voti non solo dei cattolici, ma anche di tutti coloro che semplicemente si professavano anticomunisti. Proprio però a partire da quel voto, è iniziato il declino dell'impegno ecclesiastico, che ha comportato un forte indietreggiamento, all'inizio degli anni Cinquanta, della Dc all'interno delle elezioni amministrative e politiche. Tale regresso verrà sempre controbilanciato dal partito attraverso numerose iniziative a tutela del suo elettorato democristiano. A partire dal 1960, con la fine del governo Tambroni, si parlerà sempre di più di uno scivolamento a sinistra della leadership democristiana. In realtà si trattò dell'inizio di una progressiva riduzione dell'influenza esercitata dall'istituzione ecclesiastica sulla politica italiana, in cui si è inserita un'affermazione di autonomia da parte del gruppo dirigente democristiano durante il pontificato di Papa Giovanni XXIII e con il rinnovamento conciliare¹⁸. In questo modo si iniziò a passare progressivamente ad un'unità cattolica basata su un progetto politico della Democrazia cristiana. La Dc cominciò a divenire condottiera del mondo cattolico, aprendo uno spiraglio di alleanza ai socialisti e intraprendendo una serie di riforme.

Tra il 1964 e il 1965 si iniziò a parlare di una serie di riforme istituzionali, con particolare riguardo ad un cambiamento del sistema di voto e di come si potesse realizzare l'alternanza partitica nell'area di governo. Per primo Moro riconobbe l'importanza di procedere in questa direzione; per lui un cambiamento politico-istituzionale in senso maggioritario non avrebbe condotto ad un'alternativa di governo, ma piuttosto ad una contrapposizione non democratica tra comunismo e anticomunismo¹⁹, andando a lacerare ancor di più la società italiana. Sempre secondo il segretario della Dc, la persistenza al governo del partito democristiano costituiva un'assicurazione per la difficoltosa unità italiana, che nonostante i diversi orientamenti politico-ideologici, si rispecchiava (almeno all'inizio) maggiormente nel patrimonio genetico dei valori democristiani.

In seguito al Concilio Vaticano II, si aprì una discussione, destinata a durare a lungo, sulla necessità di una rottura definitiva nel rapporto politico tra Chiesa e Democrazia cristiana. Successivamente al Concilio si collocano altri eventi, più importanti sul lungo periodo, come ad esempio quello della "scelta religiosa" dell'Azione cattolica, storica associazione di laici alle dirette dipendenze della gerarchia che ha costituito il principale canale di trasmissione tra la Chiesa e la Dc dal dopoguerra agli anni Sessanta. L'interruzione di questo oneroso rapporto ha sancito la fine dell'opera di formazione apportata dall'Azione cattolica per il rinnovamento dei propri quadri politici per rafforzare i collegamenti con il mondo cattolico²⁰.

Una delle più significative crisi dell'unità politica all'interno del partito cattolico venne all'inizio degli anni Settanta, attraverso la promozione da parte di due intellettuali cattolici – Gabrio Lombardi e Sergio

¹⁸ Ivi, p.186.

¹⁹ Ivi p.187.

²⁰ Ivi p.188.

Cotta – di un referendum per abrogare il divorzio²¹. La Dc doveva essere in grado, a quel punto, di difendere i valori cattolici sul piano legislativo. Quando l'istituzione ecclesiastica si mobilitò nel sostenere l'abrogazione al referendum, il mondo cattolico si divise e una consistente parte si impegnò contro la soppressione di questa espressione di opinione cittadina. Dopo il clamoroso fallimento ottenuto il 12 maggio 1974 dal referendum, il lavoro iniziato dagli intellettuali cattolici fu in seguito perseguito anche dai radicali, sostenendo a man forte l'illegittimità della guida della Dc al governo, in quanto sormontata dal processo di modernizzazione e di emancipazione che stava avvenendo nella società civile. Nonostante la delusione dei risultati elettorali ottenuti in quegli anni, rappresentata dallo spostamento di una parte del suo elettorato, e lo scossone ricevuto dal risultato referendario, per volontà soprattutto di Paolo VI, la Chiesa continuò a sostenere soprattutto la componente più conservatrice della Democrazia cristiana e il suo operato. Così, nonostante tutto, la Dc non rinunciò a richiamare sempre di più la sua "ispirazione cristiana"²². Diversamente dalle apparenze, la solidarietà nazionale è nata dalla volontà di riconquista dell'unità politica dei cattolici, che hanno continuato a rappresentare un veicolo alla limitazione del comunismo italiano ancora non compatibile con la democrazia, nonostante le sue trasformazioni. Secondo quanto sostenuto da Scoppola, la solidarietà nazionale rappresentò l'esaurimento della politica centrista avviata da De Gasperi nel secondo dopoguerra; con il suo esaurimento si aprirono aperti nuovi scenari e soprattutto nuovi problemi politici per quel che riguarda il ruolo politico dei cattolici²³.

Dopo la morte di Moro e di Paolo VI, il pontificato passò nel 1978 nelle mani di Papa Giovanni Paolo II. Con il suo avvento iniziò un progressivo allontanamento tra la Chiesa e la Democrazia cristiana. Il nuovo Papa, il primo non italiano dopo oltre quattrocento anni, nutrì fin dall'inizio perplessità verso un orientamento piuttosto rinunciatario e rassegnato del cattolicesimo occidentale²⁴. Egli diede alla Chiesa una nuova dinamicità e spostò di molto l'attenzione sul mondo, ma in particolare sulla fragilità dei paesi del blocco sovietico. A Karol Wojtyła era sconosciuta la particolarità della storia politica italiana, e aveva molta difficoltà a capire la formazione peculiare della Dc e il suo attaccamento alla Chiesa. Si pose con una forza innovatrice, pronto ad affrontare le nuove sfide della globalizzazione, ma purtroppo fin dall'inizio la classe dirigente democristiana fece fatica nel comprendere questo vento di rinnovamento. Sebbene Giovanni Paolo II non mise in discussione il sostegno della Chiesa nei confronti della Democrazia cristiana, quest'ultima trovò sempre maggiori difficoltà nel far combaciare i propri interessi²⁵.

²¹ Cfr. G. B. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

²² S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 189.

²³ P. Scoppola, *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pag. XVII-XVIII.

²⁴ Cfr. A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2011, pag. 221-78.

²⁵ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 190.

La Democrazia cristiana attraversò numerosi momenti in cui venne messa in discussione la sua unità, da punto di vista politico e ideologico. In particolare, gli anni Ottanta rappresentarono un decennio di forte immobilismo, per tutti i partiti di massa, ma in particolare per la Dc. Il 1980 vide il rigetto definitivo delle Dc e del Pci, della possibilità di una convergenza comune di governo. All'interno della Democrazia cristiana le maggiori correnti si divisero tra un rifiuto categorico e una possibilità di apertura nei confronti del Partito comunista. La Dc perse la guida del governo, pur continuando a mantenerne la componente decisiva. La spaccatura all'interno dell'unità politica dei cattolici è legata soprattutto a una serie di cambiamenti epocali, come le trasformazioni indotte dal processo globalizzante e dalla postmodernità, dalla diffusione di nuovi fenomeni quali la secolarizzazione della società e l'avvento di religioni e culture sempre diverse. Questo contesto, apparentemente sempre più distante da quello presente durante il Concilio Vaticano II, ha segnato nuovi sviluppi alla recezione del Concilio da parte della comunità cattolica. Anche l'erosione del principio di laicità si andò diffondendo sempre di più a partire dagli anni Settanta, con l'emersione di nuovi valori e principi che divennero per la società non più negoziabili con la Chiesa; un esempio venne rappresentato dal referendum sull'aborto del 1981, che segnò l'inizio di un punto di non ritorno per la stabilità democristiana. Gli anni Ottanta, malgrado i vari obiettivi preposti, hanno finito per scollare l'identità unitaria della Democrazia cristiana, che ormai frantumata a causa delle varie tendenze interne viene messa in discussione sul piano culturale e sul quello politico nel suo "progetto storico"²⁶, nato nel contesto europeo degli anni Trenta.

1.3 La crisi della centralità democristiana

La difesa dell'unità politica dei cattolici era stata parte di una scelta politica di cui la centralità democristiana ne era la componente essenziale: una volta deterioratasi l'unità politica dei democristiani, divenne scontato l'infrangersi anche della centralità del partito stesso. L'egemonia democristiana ha caratterizzato il sistema politico italiano dal 1946 al 1992. Con gli anni Settanta però, sono cominciati i primi problemi, che hanno portato il primo partito d'Italia a veder perdere progressivamente il suo ruolo di centralità all'interno dell'apparato istituzionale italiano. Nonostante ciò, la centralità democristiana non scomparve, fino al crollo

²⁶ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 194

definitivo del 1992 e al venir meno della stessa Dc durante i primi anni Novanta: malgrado il suo forte malessere rimase l'asse portante della politica italiana fino alla sua stessa dissoluzione. La crisi dell'egemonia democristiana ha in realtà radici molto più lontane, si fa risalire al 1948, quando si intuì che il risultato del 50% dei voti ottenuto il 18 aprile non poteva essere più ripetibile. Tra i motivi principali si colloca la mobilitazione operata dalla Chiesa a partire dal 1948, che ha condotto la Dc a prendere posizioni di sempre maggiore autonomia rispetto all'istituzione cattolica. Anche l'introduzione nel 1953 della cosiddetta "legge truffa", per far sì che il partito raggiungesse una solida maggioranza, fallì²⁷; la Dc dovette puntare ancora una volta sul rafforzamento del proprio elettorato. Pian piano fu necessario comprendere anche la forza delle altre entità politiche; per primo Aldo Moro meditò sui limiti che la Democrazia cristiana poteva avere e sulla reale necessità di dover tener conto anche delle altre forze politiche in gioco, interpretando tale centralità non come un monopolio del potere, ma come diritto-dovere della Dc di guidare la politica italiana collaborando anche con gli altri²⁸. In concreto ciò significava per Moro appoggiarsi al Partito socialista come possibile interlocutore, in modo da creare una possibile alleanza fondata sul centro-sinistra.

Gli anni Settanta rappresentarono, come è stato già ripetuto, un decennio di grandi cambiamenti per la politica italiana, in particolare per la Democrazia cristiana. Due date significative: il referendum del 1974 con la scelta per l'abrogazione del divorzio e il 1975, anno in cui molti cattolici abbandonarono le file democristiane per spostarsi a sinistra, in particolare nel Pci. L'Italia stava cambiando sempre di più, stava uscendo progressivamente dalla miseria e dall'arretratezza degli anni precedenti. Pasolini utilizzò la metafora della "scomparsa delle lucciole"²⁹, per indicare le trasformazioni che stavano avvenendo all'interno del paese. I nuovi risultati elettorali mostrarono come i riferimenti ideali, che fino a quel momento erano stati la Chiesa e la contrapposizione del mondo in blocco comunista e anticomunista, stavano pian piano declinando e perdendo d'importanza. L'affioramento di un'Italia meno cattolica e più laica segnava un importante distacco dal mondo cristiano. Questi nuovi fenomeni non ebbero solo un effetto negativo sui dati elettorali della Dc, ma danneggiarono la centralità democristiana soprattutto sotto il profilo morale: contribuirono, infatti, ad indebolire la legittimità del ruolo "nazionale" riconosciuto alla Democrazia cristiana anche al di là dello status di partito di maggioranza relativa³⁰. Anche la sconfitta del referendum sull'aborto nel 1981, segnò l'inizio di una reale spaccatura all'interno della Dc: per molti elettori sembrava quasi che la Democrazia cristiana volesse interpretare e assumersi la responsabilità solo delle istanze che riteneva adatte al mondo cattolico nello specifico, senza ascoltare i bisogni e le esigenze dei cittadini che chiedevano innovazione. Molti indizi

²⁷ A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'Operazione Sturzo. Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma, 2002; G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna, 2003; M.S. Piretti, *La Legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, 2003.

²⁸ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 66.

²⁹ P. Pasolini, *Scritti corsari* (1990), Garzanti, Milano, 2003, pag. 128-134.

³⁰ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 67.

suggerirono alla Dc di modificare la propria fisionomia in una più laica, in modo da poter accontentare le esigenze dei “nuovi” democristiani. Come dice Follini: «Per riuscire, la Dc, deve recuperare la sua sintonia con il moto generale della società italiana, in un passaggio che vede accelerare la domanda di cambiamento e, nello stesso tempo, rallentare la risposta dei partiti»³¹. I problemi delle elezioni del 1976 furono affrontati dalla solidarietà nazionale, a cui non corrispose però un progetto di politica comune, capace di unire e coadiuvare i valori cattolici e quelli della tradizione comunista. I risultati ottenuti da questa collaborazione di governo furono spesso contraddittori, come per la questione di politica internazionale in cui non si raggiunse un compromesso sul rapporto da tenere con la NATO e in particolare con l'URSS. I maggiori problemi emersero a partire dal 16 marzo del 1978, giorno della strage in Via Mario Fani e del sequestro di Moro da parte delle Brigate rosse. Fin da subito la linea tenuta dal Partito comunista apparve rigida, contraria a quella del Psi che riteneva fosse fondamentale aprire le trattative con i terroristi per salvare la vita del segretario democristiano. Secondo il Pci, non trattare con il gruppo terrorista significava obbedire all'esigenza di tutelare la dignità e la sovranità dello stato democratico in tutte le sue forme, e inoltre voleva dire non assecondare le maligne volontà delle Brigate rosse, perché altrimenti il Pci sarebbe stato direttamente accusato di condurre “malaffare”³². Le convergenze tra i due principali partiti italiani, in quelle drammatiche circostanze, posero le premesse di un'idea condivisa di democrazia, intesa non tanto come insieme di procedure politico-istituzionali, quanto come coabitazione fra mondi diversi senza pretese egemoniche da parte di nessuno³³. Alla fine, la Dc concordò con il Partito comunista sul fatto di non dover contrattare con il gruppo terroristico, perché questa scelta avrebbe condotto ad una crisi nei settori delle istituzioni pubbliche, e anche perché avrebbe portato al crollo dell'area di governo. Le Br furono consapevoli che, andando a colpire il maggiore interlocutore della strategia berlingueriana, potessero scompigliare tutti gli equilibri politici. «Moro aveva colto i mutamenti della società italiana in tutta la loro profondità, sintetizzandoli, nella formula del passaggio da una struttura “verticale”, ancora sostanzialmente gerarchica, a una “orizzontale”, in cui le forze politiche e sociali si ponevano in relazione l'una con l'altra in modo da richiedere una continua opera di mediazione e definizione dei reciproci rapporti e in cui egli vedeva realizzarsi la funzione propria della democrazia»³⁴. Una volta morto Moro, iniziarono ad emergere le prime indiscrezioni sulla volontà della Democrazia cristiana di liberarsi del condizionamento del Pci, soprattutto a seguito del fatto che la loro alleanza nei mesi passati avesse consentito di approvare le leggi antiterrorismo e la manovra economica. La scomparsa di Aldo Moro, in ogni caso, rappresentò una sconfitta per tutti i partiti.

³¹ M. Follini, *La DC al bivio*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pag. 9.

³² C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 77.

³³ Si parlò in quegli anni di “liquidazione definitiva di ogni integralismo cattolico e superamento da parte del Pci, dell'egemonia proletaria”. E' il pensiero di Francesco Cossiga riportato da Antonio Tatò, in F. Barbagallo (a cura di), *Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003, pag. 91.

³⁴ P. Craveri, *L'arte del non governo: l'inesorabile declino della Repubblica Italiana*, Marsilio Editori, 2016, pag. 307

Un altro grave evento che segnò significativamente la crisi della centralità democristiana fu l'imposizione, da parte del Pci, delle dimissioni del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, che veniva accusato di favoreggiamenti e di scandali di corruzione nella questione Lockheed, a partire dagli anni Settanta. Nel 1976, l'azienda statunitense, che fabbricava aeroplani, rivelò ad una commissione del Senato americano che aveva corrotto dei politici e funzionari di diversi paesi per spingerli a concederle importanti commesse, tra questi anche Leone. Queste presunte accuse solo dopo si rivelarono false, ma rappresentarono un duro colpo per la direzione della Democrazia cristiana. A seguito di ciò venne promossa l'elezione del candidato socialista Sandro Pertini. Egli percepì fin da subito che i partiti, nelle loro strutture non rinnovate, cominciavano ad essere dei blocchi che si frapponivano fra i cittadini italiani e lo Stato. Pertini assunse un ruolo di interprete delle esigenze pubbliche e si fece portavoce, più degli altri, dell'avversione nei confronti della classe dirigente e della gestione partitica. Era convinto fosse necessaria una trasformazione in termini di funzionalità e di prontezza da parte delle istituzioni pubbliche. La sua presidenza della Repubblica segnò ancora di più il declino della rappresentanza della Dc, ancora prima del crollo elettorale avvenuto nel 1983³⁵.

All'inizio degli anni Ottanta si verificarono anche diversi cambiamenti da un punto di vista internazionale, che andarono a peggiorare la posizione di centralità del partito democristiano. Il riaccutizzarsi della Guerra Fredda, da cui discendeva anche la questione degli euromissili, cominciata già a partire dagli anni Settanta; sul piano politico, l'emersione e l'affermazione di correnti neoliberaliste con l'avvento dei governi di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e la presidenza di Ronald Reagan negli Stati Uniti. Questa situazione produsse scompiglio in tutti i partiti, compresi la Dc e il Pci, che avevano premuto per lo sviluppo di un Welfare State per facilitare l'integrazione delle masse nelle istituzioni politiche democratiche³⁶. Altro elemento, già citato in precedenza, fu la morte di Papa Paolo VI, considerato il più democristiano della storia, e l'avvento del pontificato di Giovanni Paolo II, il primo non italiano.

Mentre continuavano a venir meno le ideologie e il richiamo ai due blocchi all'interno della politica internazionale, riaffiorano con forza gli interessi nazionali e il cosiddetto "richiamo alla nazione"³⁷. Il nuovo contesto nascente non andava a favorire né il Pci né la Dc. Il 20 marzo del 1981 una perquisizione fatta a casa dell'imprenditore Licio Gelli, portò al ritrovamento degli elenchi degli affiliati della loggia massonica Propaganda 2 (anche abbreviata P2). Questa questione andò a ridimensionare di molto i democristiani; si iniziò a parlare di "questione morale". La centralità della Democrazia cristiana, colpita da questo scandalo, a poco a poco iniziò a declinare. Per la prima volta si vide passare la Presidenza del Consiglio nelle mani di un laico: Spadolini. Egli fu molto severo nel trattare la questione, seguì con molta attenzione tutte le indagini che vennero svolte; era necessario fare chiarezza sulla trasparenza della Dc. La corruzione promossa dalla P2 e il risultato referendario sull'interruzione della gravidanza, che registrò il 32% dei consensi, contribuirono a

³⁵ Ibidem.

³⁶ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 83.

³⁷ Ivi p. 85.

diffondere l'immagine della Dc come partito superato dalle nuove tendenze in atto della società italiana e incapace di gestire in modo corretto l'amministrazione pubblica. Processo alla DC e delegittimazione continuarono ad eroderne il ruolo senza costruire un'alternativa politica alla centralità democristiana e al sistema di cui tale centralità costituiva il fondamento³⁸. Il logoramento della centralità democristiana è dunque riconducibile allo sradicamento della natura del partito che segue, e determina, la trasformazione del sistema nel suo complesso³⁹. Una trasformazione che, come già si è detto, trascina nell'approccio sistemico tutte le componenti presenti, producendo sui partiti effetti a catena.

1.4 Le incomprensioni tra la Chiesa e un'Italia sempre più laica

La Democrazia cristiana rappresentò, nel corso della storia politica italiana, un caso particolare di come un partito di ispirazione cattolica, e appoggiato direttamente dalla Chiesa, dovesse mediare all'interno della società per farsi largo nelle file del governo. La Dc ha dovuto «mediare per esistere, per essere quello che era. Le mediazioni più importanti non erano quelle attraverso cui annodava pazientemente il rapporto con gli altri. Erano quelle che avvenivano dentro le mura della sua politica, e che talvolta richiedevano un esercizio di pazienza ancora maggiore. Con la Chiesa. Con i propri elettori. Con se stessa»⁴⁰. La storia della Dc, e della sua dirigenza, è importante doverla analizzare alla luce della sua cultura passata e presente. Già la prima guerra mondiale aveva posto, per la prima volta nella storia del rapporto tra Chiesa e Stato, l'inflessibilità cattolica di fronte all'unica realtà dalla quale non era possibile restare fuori. Questa graduale apertura consentirà a Sturzo nel 1919 di fondare un luogo di partecipazione politica per i cattolici che si possa ritenere autonomo. Caratteristica decisiva fu però l'aconfessionalità, che rappresentò di per sé una logica contraddizione tra una

³⁸ Ivi p. 87.

³⁹ Su questo aspetto si rimanda ai saggi di F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana in Italia*, in E. Lamberts (a cura di), *Christian Democracy in the European Union (1945-1995)*, Leuven, Kadoc Studies, 1997, pp. 93-108, e G. Campanini, *L'influenza della Democrazia Cristiana sull'ordine politico in Italia*, ivi, pp. 270-281, studio di R. Orfei, *Gli anni di lotta: osservazioni sull'epilogo della DC*, Genova, Marietti, 1998.

⁴⁰ M. Follini, *La DC*, cit. pag. 55.

formazione partitica e la tendenza all'universalismo della religione⁴¹, questa aconfessionalità inseguiva l'unità dei cattolici in ambito politico: «nel momento in cui il Ppi si presentava come partito programmatico e aconfessionale, esso doveva coerentemente rinunciare a far valere il principio dell'unità di fede e di confessione religiosa»⁴². Principio che invece, per la Democrazia cristiana fondò l'asse portante della sua struttura.

E' a tutti noto che la Chiesa in Italia abbia affrontato la democrazia del dopoguerra con un metodo ambivalente. Da una parte c'era chi era convinto (la maggioranza) di riuscire a combattere la sfida che l'odierna società di massa stava lanciando, e di persistere come centro della coscienza della nazione. Questa idea si rifaceva ad una memoria guelfa che faceva coincidere la coscienza della nazione nei rapporti con la chiesa cattolica. A partire dalla metà dell'Ottocento, però, questa concezione era pian piano svanita, di conseguenza il rapporto con la nuova democrazia era divenuto progressivamente difficile e tormentato. Nei vertici cattolici durò a lungo la visione "nazional cattolica" dell'identità nazionale, segnata dalla centralità del Concordato e da istanze politiche molto conservatrici, che però andavano contro la crescente diffusione di una visione più apertamente democratica della società⁴³. Una qualsiasi forma di sconfessione avrebbe condotto al crollo del delicato equilibrio interno del partito di ispirazione cristiana, che si era costruito in maniera estremamente difficile, cercando di mantenere insieme tutte le tradizioni culturali del cattolicesimo partitico⁴⁴. I vertici del partito, da Fanfani a Moro, cercarono in ogni modo di difendere l'autonomia del partito, evitando di provocare reali rotture. L'equilibrio che scaturì da quella stagione si dovette anche a Papa Giovanni XXIII, che provò ad allentare il controllo sui vertici del cattolicesimo: questo riuscì a dare sicurezza alle posizioni più reazionarie e turbate, e consentì l'affermazione dell'idea che servisse contare sulla mediazione della dirigenza della Democrazia cristiana per poter affrontare le novità storiche⁴⁵. La Democrazia cristiana non rappresentò mai tutti i cattolici italiani, però cercò in tutti i modi di comprendere e di dare visibilità sia alla base popolare che al suo corpo centrale⁴⁶.

⁴¹ Così Sturzo aveva giustificato il rifiuto di recuperare per la nuova formazione il nome di Democrazia cristiana: «È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione», cit. in A. Moro, *Pensiero politico di Luigi Sturzo*, in «Quaderni del centro studi Luigi Sturzo, Napoli», Napoli, Edizioni Politica Popolare, s.d., pag. 18-19.

⁴² F. Traniello, *Da Gioberti a Moro*, FrancoAngeli, 1 marzo 1990, cit., pag. 209.

⁴³ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 78.

⁴⁴ Sulla dedicata flessibilità del concetto, cfr. G. Formigoni, *Il partito «di ispirazione cristiana» nell'Italia del Novecento. Appunti su un concetto storico*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, Roma, Ecole Française de Rome, pag. 215-244.

⁴⁵ A. Riccardi, *Il potere del papa, Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Bari-Roma, Laterza, 1988, pp.195-202; G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2002; A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009.

⁴⁶ A. Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Editrice La Scuola, Brescia, 1991.

A partire dall'inizio del Novecento, erano avvenute profonde trasformazioni da un punto di vista sociale e politico; si era raggiunta la consapevolezza di nuovi e gravi problemi che necessitavano di una risposta cristiana. Giovanni XXIII, con un interesse rivolto ai bisogni della Chiesa, intraprese "la grande impresa", che egli riteneva necessaria. L'annuncio del Concilio, del tutto impreveduto, ebbe grande risonanza. Il Concilio Vaticano II determinò una frattura nel rapporto tradizionale tra religione e società che rese sempre più arduo il legame tra la Dc e il mondo cattolico. La Chiesa rispose alla crisi di secolarizzazione e alla "scristianizzazione" cercando di dedicarsi all'impegno etico, che andò al di là delle scelte di appartenenza⁴⁷. Mutò il modo in cui i cattolici si rapportavano alla democrazia e più in generale alla politica. Grazie al Concilio Vaticano, attraverso mutamenti dottrinali, ma soprattutto culturali, si avviò un processo, che era da tempo atteso, di avvicinamento alla società divenuta più laica. I rapporti della Chiesa con il mondo cessano di essere visti ed interpretati alla luce della costruzione della civiltà cristiana. Gli effetti sugli equilibri che hanno a lungo retto il rapporto con la Dc sono facilmente comprensibili. Infatti, grazie a questa grande rivoluzione, si venne a dare nuovo valore alla laicità della politica, tutte le responsabilità su una buona gestione vengono rimesse direttamente al laico, che da lì in poi diviene interprete reale della dottrina sociale⁴⁸.

Altro evento che condusse a un distacco fra la Chiesa e l'Italia sempre più laica, fu il 29 maggio del 1978, giorno in cui venne approvata la legge sull'aborto in Senato; si cercò in tutti i modi di cavalcare la strada dell'abrogazione, così come per il divorzio, ma con scarsi risultati. I cambiamenti della società italiana rendevano palese la necessità di adattare i mutamenti in corso con una modifica concordataria. Paolo VI sembrò rendersi conto della necessità di plasmarsi ai tempi moderni, ma le negoziazioni procedevano con molta lentezza. La revisione del Concordato venne raggiunta nel 1984 e fu dovuta grazie ad alcuni fattori favorevoli: la presenza del pontificato dal 1978 di Giovanni Paolo II, il sostegno del segretario di Stato Agostino Casaroli, infine Bettino Craxi, il primo segretario che ebbe l'ambizione di rinnovare l'Italia. Nonostante i grandi mutamenti della società italiana e gli articoli più laici del Concordato del 1984, l'Italia continuò a comportarsi come se la regione cattolica, proprio come recitava lo Statuto Albertino, fosse «religione di Stato». Il termine laicità, in Italia, non ha mai avuto lo stesso significato che in Francia, dove il principio di *laïcité* ha totalmente un peso diverso. La società italiana è sicuramente laicizzata, ma non percepisce la cultura della separazione tra la religione e il temporale che caratterizza invece la società francese. Oltre al fatto più ovvio, per cui in Francia non c'è mai la più alta autorità riconosciuta dalla Chiesa cattolica, ovvero il Papa; l'Italia, dal punto di vista istituzionale, non conosce un principio di separazione: le relazioni tra lo Stato e la Chiesa sono regolate dal Concordato modificato nel 1984 per rimuovere le norme di tipo confessionale, sebbene contengano ancora l'affermazione secondo la quale «i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo

⁴⁷ V. Capperucci, *La storiografia del giorno dopo. Il dibattito sulla crisi della Democrazia Cristiana negli anni Novanta*, Il Mulino-Rivisteweb, Bologna, 2 giugno 2002.

⁴⁸ Ibidem.

italiano». La Chiesa possiede un'organizzazione territoriale ramificata e soprattutto molto presente nella società e nel territorio, in un paese in cui lo Stato è tradizionalmente debole⁴⁹.

1.5 Il riformismo non riuscito di De Mita

La frammentazione politica e sociale della Democrazia cristiana, fu l'effetto e la conseguenza di una serie di fenomeni che caratterizzarono il panorama italiano politico alla fine del Novecento. Questa ha costituito un importante elemento di accelerazione del processo di frantumazione politica. Come avverte Scoppola, già all'inizio degli anni Ottanta, sembrò in un certo senso esaurirsi del tutto la «funzione di rappresentanza sociale» della Democrazia cristiana⁵⁰.

Il 1987 rappresentò, per alcuni studiosi, l'anno in cui la Dc avrebbe dovuto farsi più carico delle proprie responsabilità di primo partito italiano. Fu un anno in cui apparirono indiscutibili elementi di crisi economica e sociale: gli spazi di manovra per correre ai ripari sembravano sempre più ristretti. Colarizi e Craveri si esprimono in maniera molto dura su questo momento storico, parlando di una sostanziale «cecità» delle classi dirigenti italiane, sia di sinistra che di centro⁵¹.

Non tutti però furono cechi sulla necessità di individuare strumenti consoni per affrontare la crisi del sistema politico. La questione delle riforme all'interno della Dc fu un argomento molto trattato, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. In particolare, alcuni segretari della Democrazia cristiana ebbero una maggiore coscienza sulla volontà e il reale bisogno di rinnovamento del partito. Ciriaco De Mita, che fu segretario della Dc dal 1982 al 1989, e Presidente del Consiglio dal 1988 al 1989, aveva colto l'urgenza di riformare il partito e tutto il sistema istituzionale, per poter governare quel moto di modernizzazione, partito già negli anni Settanta, che stava travolgendo in un turbine l'Italia.

Ciriaco De Mita arrivò alla guida del partito al termine del 15° Congresso del 1982. Egli fu ritenuto l'uomo ideale per governare il cambiamento che stava avvenendo nella Democrazia cristiana, segnata da una

⁴⁹C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 82.

⁵⁰P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna, 1997, pag. 502.

⁵¹S. Colarizi, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pag. 61.

progressiva perdita di egemonia nel sistema politico, da un calo della rappresentanza elettorale e da una perdita di posizioni di potere. Quando divenne segretario della Dc, si ritrovò a dover affrontare la guida di un partito profondamente in crisi, situazione aggravata anche a causa di un malessere più generale che stava vivendo il sistema politico italiano. L'inquietudine del partito democristiano emerse soprattutto a causa dell'indebolimento e del ridimensionamento del ruolo di centralità di cui aveva sempre goduto, che non aveva favorito nelle passate Legislature, la reale possibilità di alternanza al governo fra maggioranza e opposizione; condizione che favorì con il tempo, l'emergere dei partiti dell'area laica e socialista, alla ricerca di una loro personale centralità nel sistema politico⁵². De Mita doveva essere in grado di fornire una risposta a questa duplice crisi (quella della Dc e dell'assetto politico), e doveva elaborare una strategia che fosse in grado di reagire alle sfide lanciate dagli altri partiti.

La prima decisione che prese fu quella di abbandonare la possibilità di un compromesso storico o comunque quella di un avvicinamento al Pci. De Mita valutò, almeno all'inizio del suo mandato, l'idea di rilanciare un'alleanza con i partiti laici, in particolare con il Psi, che aveva abbattuto gli steccati ideologici del marxismo⁵³, e che sembrava stesse individuando una corretta strategia da perseguire per interpretare i cambiamenti della società. Nel 1982 De Mita perciò, si presentò come possibile risposta alla crisi della Democrazia cristiana: l'elemento su cui decise di sfidare il leader socialista Craxi fu proprio quello della sua "Grande Riforma"⁵⁴.

L'asse principale della politica che era stata elaborato da De Mita, era l'idea di riformare il sistema, così come per Craxi⁵⁵. Infatti come si potè evincere anche dalle relazioni del leader democristiano tra 1982 e il 1987, era la consapevolezza di ciò a cui stava andando incontro l'Italia, ovvero una crisi del sistema da un punto di vista sociale, economico, culturale e soprattutto politico. L'unico modo, secondo lui, per poter uscire da questo profondo malessere, era rappresentato dalla necessità di una rifondazione, ovvero da una riforma del sistema, ma anche del potere⁵⁶. La riforma doveva essere promossa sotto diversi aspetti: primo tra tutti quello dei partiti, ma soprattutto una trasformazione che coinvolgesse per primo il suo partito, la Dc. Per De Mita, l'idea di trasformazione per la Democrazia cristiana, doveva essere basata su quattro punti nevralgici, che dovevano poter coinvolgere sia la personalità ma anche il modello del partito stesso. Doveva essere operato un reale cambiamento attraverso: uno sviluppo del ruolo di leadership, una laicità e una modernità più

⁵² R. Ruffilli, *La Dc e le regole di una democrazia matura*, Bologna, 2007, pag. 8.

⁵³ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 271.

⁵⁴ *Avvertimento ai socialisti*, "Avvenire", 6 maggio 1982.

⁵⁵ Sul progetto demitiano di governo della trasformazione un'analisi coeva, straordinariamente illuminante, fu elaborata da Roberto Ruffilli: *La Dc e le regole di una democrazia matura*, cit.

⁵⁶ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 205.

accentuata, un rilancio del carattere “popolare” di “massa”⁵⁷, che era stato sviluppato in precedenza con Struzzo. Un altro importante elemento di analisi per De Mita venne rappresentato dalla volontà di elaborare anche una seconda riforma del sistema socioeconomico, a partire dallo Stato e dalla pubblica amministrazione. Doveva essere ritrovata quella “dimensione locale”, e doveva essere rimpostata una nuova relazione tra settore pubblico e privato: una riforma delle istituzioni, con l’obiettivo di creare una nuova fase costituente, che potesse dare slancio a trovare una soluzione alla ricostruzione di un nuovo rapporto tra i cittadini e lo Stato, e tra i cittadini e le istituzioni stesse⁵⁸. Due erano le caratteristiche principali che definivano il progetto riformistico di De Mita: la ricerca della complessità, ovvero la necessità di una indagine accurata che fosse capace di considerare la complessità della situazione politica⁵⁹; e l’esigenza di trovare una “soluzione esosistemica”⁶⁰, cioè che potesse andare a modificare il sistema da fuori, cercando di cambiare i meccanismi mal funzionanti.

I tre principali nodi del disegno politico di De Mita erano: la lettura bipolare del sistema politico italiano; l’idea che il meccanismo di alternanza costituisse, in quel momento storico, una soluzione né realistica, né realizzabile; la sicurezza che il pentapartito dovesse essere una vera formula politica e non solo uno stato di necessità⁶¹. Come già detto, il punto di partenza della strategia del segretario De Mita, fu la lettura bipolare del sistema politico, poiché a suo parere, la politica italiana ruotava ancora intorno ai due partiti principali: la Democrazia cristiana da una parte, e il Partito comunista dall’altra. Per il leader democristiano, l’assetto bipolare fotografava semplicemente il sistema politico di quel periodo storico. Era un fatto oggettivo della realtà. Infatti nel Congresso del 1984 De Mita sostenne che: «E’ in questo contesto (...) che va letta la registrazione, da parte nostra, del bipolarismo attuale del sistema politico italiano. Non è un riferimento polemico, dunque, ma l’indicazione di un dato di fatto...»⁶². Nel richiamo a questa realtà concludeva infine che: «... la scelta permanente di una politica di alleanze e di governi di coalizione, non intende predeterminare egemonie di checchessia, e vuole soltanto ricordare che, allo stato delle cose, le alternative di governo si possono immaginare o con la Democrazia cristiana o con il Pci»⁶³. De Mita considerava l’ipotesi di

⁵⁷ *Per la democrazia nella trasformazione. Intenti politici e programmatici di Ciriaco De Mita*, in Atti del XV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁵⁸ C. De Mita, *Relazione al XVI Congresso della Democrazia Cristiana*, Roma, 24 febbraio 1984, in Atti del XVI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma 24-28 febbraio 1984, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁵⁹ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 207.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, cit., pag. 218.

⁶² De Mita, *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁶³ *Ibidem*.

un'alternativa, e quindi dell'alternanza, come una possibilità che non poteva essere realizzabile sul piano politico, irrealistica date le oggettive condizioni esistenti: «l'alternativa, in sostanza, è una politica solo se c'è una diversa proposta di governo che implica la realizzazione di una diversa maggioranza»⁶⁴; questo era ciò che sosteneva ancora nel 1986. L'alternativa alla Dc poteva essere realizzabile solo attraverso un reale rinnovamento dei partiti politici: si doveva compiere un processo di rifondazione del potere, di riordine delle istituzioni e di costruzione di nuove regole⁶⁵. Il segretario della Dc, soprattutto, vedeva impossibile un arrivo dei comunisti al governo: non erano maturi abbastanza, da un punto di vista politico e culturale, per prendere la guida del paese. Il problema più grande, a suo parere, era «l'assenza di un'autentica "cultura di governo"»⁶⁶, e questo poteva essere ben visibile sia per quanto riguardava la politica estera, sia sul piano di politica interna. Il Partito comunista sembrava ancora inadeguato a governare, e le ipotesi di alternativa proposte da questi, sembravano impraticabili, ma soprattutto impensabili.

Fin da subito il segretario democristiano aveva accolto la sfida del Partito socialista sul rinnovamento delle istituzioni, che doveva andare a costituire una "seconda fase della repubblica". «Il nostro discorso sulle istituzioni parte dalla consapevolezza che queste vanno concepite in funzione delle garanzie di libertà che possono aumentare, e non si limita dunque a privilegiare in maniera esclusiva l'esigenza dell'autorità e della decisione, che indubbiamente appartengono alla struttura dei meccanismi istituzionali. E' per queste ragioni che, per il governo, noi immaginiamo che il problema sia quello della stabilità dell'esecutivo. Ma un esecutivo più stabile deve significare anche un parlamento più libero»⁶⁷ questo è ciò che affermava Roberto Ruffilli, esponente di spicco esterno al partito, impegnato fortemente nel rinnovamento del partito cattolico insieme a De Mita. La riforma delle istituzioni non doveva solo affrontare i problemi aperti per la governabilità e la formazione di maggioranze stabili e solide, ma anche le difficoltà di una sempre maggiore democraticità, con la garanzia della libertà e dell'uguaglianza e con la promozione di una partecipazione reale. Di qui anche l'indicazione da parte della Dc, come obiettivo del processo riformatore, dell'affermazione del cittadino quale attore decisivo del funzionamento della democrazia repubblicana, quale arbitro vero per la formazione della maggioranza di governo e per il suo ricambio, e quale portatore di intangibili diritti individuali e sociali⁶⁸. Per De Mita e per i suoi più stretti collaboratori (tra questi anche Ruffilli), le riforme diventavano il collante

⁶⁴ Id., *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. Anche la precedente citazione è tratta da questo medesimo intervento di De Mita, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁶⁵ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 223.

⁶⁶ "Ho cacciato Ciancimino", *Intervista a De Mita*, di E. Scalfari, "La Repubblica", 6 ottobre, 1984.

⁶⁷ M. S. Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, Bologna, Il Mulino, 2008, pag. 191.

⁶⁸ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 280.

necessario per rinvertire lo scollamento che si stava evidenziando tra la Dc e la sua base di legittimazione, ma più in generale tra la cosiddetta “repubblica dei partiti” e quella che si cominciava a definire “società civile”⁶⁹.

L’impegno di De Mita nei confronti di questo sistema di riforme, venne esposto chiaramente nel suo intervento in commissione Bozzi il 1° febbraio del 1984, dove presentò i quattro punti di interesse che vennero mantenuti fino alle elezioni del 1987. Bisognava innanzi tutto poter dare una risposta alla domanda dell’opinione pubblica: come la politica può tutelare la libertà del cittadino, la sua facoltà di decisione e quindi come può garantire la sovranità?⁷⁰. In secondo luogo, bisognava sanare le lacune lasciate dalla Costituente: era necessario lavorare sulle istituzioni per poter assicurare un’evoluzione degli equilibri politici. In terzo luogo, egli rifiutava un governo presidenziale, in favore invece di un governo di legislatura. Ed infine si opponeva al sistema di voto maggioritario, che veniva considerato non accettabile per il pluralismo politico italiano; con la conseguente approvazione, invece, per il proporzionale⁷¹. La modifica della legge elettorale costituiva, per l’appunto, il “cavallo di battaglia” del programma di De Mita. Egli affermava che: «Il sistema maggioritario cancella i partiti minori, ma è anche vero che, così com’è, questo nostro sistema elettorale, non risponde alle esigenze del paese. Ecco la proposta democristiana: un doppio voto che consenta agli elettori di poter scegliere per un partito e per una coalizione di governo con una quota di seggi riservata, per incentivare la formazione delle coalizioni di governo»⁷².

Di fronte ad un quadro politico così complicato da gestire, il segretario De Mita non aveva nessun dubbio sul tipo di politica da adottare per dirigere l’Italia in trasformazione: la soluzione migliore era rappresentata dal pentapartito. Quest’ultimo descriveva la scelta ottimale per guidare la modernizzazione del paese. Egli affermò durante una relazione all’ultimo Congresso che lo vide segretario della Dc, che: «...la formula pentapartitica costituisce il momento di collegamento oggi possibile tra vecchie culture e nuove esigenze. Riflette oggettivamente lo stato di difficoltà in cui è il sistema politico, ma segna anche una linea di possibile evoluzione»⁷³. Secondo De Mita il pentapartito doveva essere un’autentica maggioranza politica non fondata sulla matematica parlamentare⁷⁴, doveva essere una scelta strategica e non di necessità⁷⁵, per poter far fronte alla modernizzazione. Allo stesso modo anche il segretario del Partito socialista Craxi, credeva in una concezione di pentapartito, che però era opposta a quella di De Mita: il leader socialista, a detta del democristiano, considerava la strategia di pentapartito come una trovata strategica di breve periodo per poter

⁶⁹Ibidem.

⁷⁰ Ivi, pag. 283.

⁷¹ C. De Mita, *Politica e istituzioni nell’Italia repubblicana*, Milano, Bompiani, 1988, pag. 150.

⁷² G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 284.

⁷³ De Mita, Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983, cit. in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

ottenere maggiore potere; era per l'appunto uno stato di necessità⁷⁶, per creare le condizioni di un'alternativa alla Democrazia cristiana.

All'interno della Dc, soprattutto nell'ultimo periodo della segreteria demitiana, vi era una vera e propria competizione tra un'ala più aperta al dialogo con il Psi, e una invece più improntata alla riforma del sistema (promossa ovviamente da De Mita). Le critiche nei confronti del riformismo erano un modo per demolire il primato del segretario della Dc. Così Andreotti, prima delle elezioni del 1987, si riferiva alle riforme istituzionali cercando di sottolinearne la "prudenza" con cui dovevano essere prese in esame: «Penso che prima di riformare occorre attuare tutta la Costituzione e correggere le interpretazioni abusive che si sono andate creando. Vorrei che prima le studiassimo (le riforme) bene, e poi ne impostassimo la realizzazione. Sono tutt'altro che contrario, ma prima devo sapere cosa si vuol mettere nello scatolone delle riforme»⁷⁷. In una lettera inviata a Mino Martinazzoli nel 1987, Andreotti esprimeva la necessità di contrastare questa mania che incorreva negli ultimi tempi, ovvero quella di una riforma della Costituzione, che poteva mettere in circolo idee pericolose sotto innocue apparenze⁷⁸.

In seguito alle elezioni dell'87, Craxi si oppose fortemente ad una candidatura di De Mita alla guida del governo, nella speranza di trovare una terza via. L'incarico venne affidato a Giovanni Gorla, che varò un governo pentapartito: egli si concentrò sul Sud e sulla politica di bilancio, non ponendo troppa attenzione sulla questione delle riforme istituzionali. Dopo la breve parentesi del governo Gorla, De Mita riuscì a conquistare Palazzo Chigi. Il suo mandato fin dall'inizio fu ostico e difficoltoso, in particolare a partire dalla conquista della segreteria della Dc da parte di Forlani nel febbraio del 1989, ma soprattutto con il Congresso socialista nel maggio successivo. Così come sostenne "La Civiltà Cattolica", in seguito al governo Gorla, qualcosa era cambiato: «si era aperta una nuova epoca della politica italiana, una era delle mani libere, in cui ogni partito agisce per conto suo, perseguendo il proprio obiettivo politico, senza sentirsi legato da vincoli di solidarietà con altri partiti (...), un'epoca di frammentazione politica, che non promette per il paese nulla di buono, poiché la mancanza dei vincoli imposti dalla solidarietà con altri partiti e dalla necessità di perseguire un disegno comune significa instabilità politica e mancanza di prospettive certe per il futuro»⁷⁹. L'accordo Andreotti-Forlani era teso ad eliminare definitivamente De Mita: la nascita del governo Andreotti nel luglio del 1989 sanciva, da un lato, la vittoria di Craxi su De Mita. Dall'altro, l'assenza di un accenno alle riforme istituzionali all'interno del discorso del neopresidente del Consiglio, poteva essere letta come la chiusura di un percorso decennale, in cui si era combattuto per l'attuazione di una "Grande Riforma"⁸⁰. Poteva però essere interpretato

⁷⁶ De Mita, Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, cit. in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

⁷⁷ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag 290.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ivi, p. 295

⁸⁰ Ivi, p. 296.

anche come una “vittoria” di Craxi e dell’unica proposta rimasta attuabile: quella di una Repubblica presidenziale, che invece De Mita non aveva mai condiviso.

Forlani e Andreotti, fin da subito, preferirono mantenere una linea morbida riguardo al rapporto con il Psi, poiché sembrava essere diventato più facile il dialogo tra i due partiti. Fu proprio questa simpatia che li condusse a firmare un patto di alleanza definito CAF (Craxi-Andreotti-Forlani), che avrebbe dovuto portare ad una più facile conduzione degli esecutivi. L’esodo della Democrazia cristiana cominciò con le dimissioni di Presidente della Repubblica Cossiga che, nel tentativo di attivare un rapporto con i cittadini tramite le apparizioni televisive, non fece altro che peggiorare la condizione di insoddisfazione e rabbia che gli italiani nutrivano nei confronti della partitocrazia. Fu costretto a dimettersi. A ciò si aggiunse la contestazione di Mario Segni e la rottura di Leoluca Orlando, personaggio non gradito dalla Dc a causa delle sue denunce riguardo il rapporto di favori tra mafia e politica in Sicilia. A questo si aggiunse anche il referendum proposto appunto da Segni, con il quale si intendeva cancellare la preferenza multipla, che era indicata come primo strumento per il voto clientelare⁸¹. Il quorum sembrava impossibile da raggiungere, ma Segni lo promosse come un «voto contro i partiti⁸²», e proprio per questo motivo mobilitò la popolazione ad andare a votare.

A seguito delle elezioni del 1992, salì alla guida dell’esecutivo il governo Amato, che venne investito dalla tempesta giudiziaria di Tangentopoli, e che gettò fango su tutta la partitocrazia: si venne a delineare un meccanismo di finanziamento molto conosciuto da tutta la classe politica. «Le inchieste giudiziarie di Mani Pulite, esaltate dai fautori di uno stato eticamente integro e denigrate dai critici della magistratura politicizzata, fecero emergere alla luce del sole le profonde trasformazioni verificatesi nella politica italiana. Venuto meno l’originario ruolo di mediazione, tra consenso politico e accesso alle risorse con la crisi finanziaria dello Stato, emerse il nesso stretto tra clientelismo partitico ed estensione della cultura politica»⁸³. Nel 1992 con i processi su Andreotti, iniziarono a cadere numerosi esponenti della Dc, tra cui anche De Mita, il cui fratello venne arrestato. A quel punto, emerse un nuovo segretario delle correnti di sinistra della Dc: Mino Martinazzoli. Egli puntò in tutti i modi a riordinare gli equilibri ormai rotti del partito, ma senza molti risultati. Dopo il fallimento alle amministrative del 1993, il segretario propose una rifondazione della Democrazia cristiana, attraverso un’Assemblea Costituente che venne convocata proprio nello stesso anno. La Dc modificò il suo nome con Partito popolare italiano (Ppi), per ricordare il legame storico con quello di Sturzo. Dopo circa cinquanta anni di centralità democristiana, la fine del partito era arrivata in maniera così rapida e inattesa.

⁸¹ Ivi, p. 183.

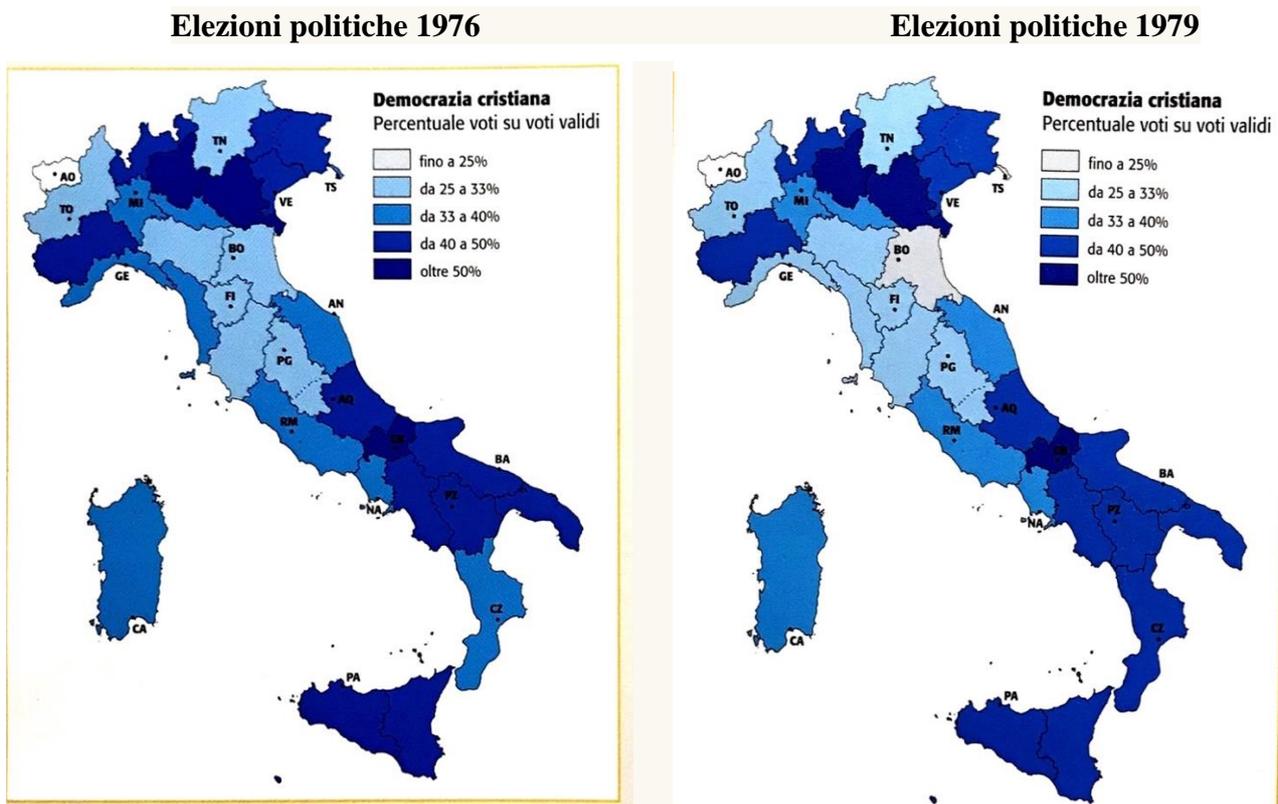
⁸² Ibidem.

⁸³ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 68.

1.6 L'evoluzione dell'elettorato democristiano dal 1976 al 1992

L'analisi elettorale a partire dalle tornate del 1976 fino ad arrivare a quelle del 1992, è necessaria per capire come gli elettorali hanno reagito, durante sedici anni, alle proposte portate avanti dalla Democrazia cristiana, che perderà via via il suo ruolo di centralità politica all'interno del panorama politico italiano.

Per molti anni, a partire in particolare dal 1948, i risultati delle elezioni politiche in Italia hanno presentato una sostanziale continuità e armonia. I due grandi partiti di massa, Dc e Pci, hanno registrato per lungo tempo, circa quaranta anni, percentuali di voto costanti che hanno portato Giorgio Galli a definire il sistema italiano come un «bipartitismo imperfetto»⁸⁴. La stabilità dei risultati elettorali è stata frutto anche degli adattamenti fatti da entrambi i partiti nel tempo, a seconda delle circostanze nelle quali si trovavano ad operare. Si può senz'altro affermare, ad esempio, che la Dc veneta era diversa dalla Dc meridionale, come anche il Pci siciliano era un partito diverso dal Pci delle zone rosse di Emilia e Toscana.



Immagini prese da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag 148 e 154.

Alle elezioni politiche del 1979 tutti i partiti arrivano con un certo senso di incertezza: la stagione della solidarietà nazionale viene definitivamente messa da parte, e il verdetto che uscirà da queste nuove elezioni

⁸⁴ G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna, 1966.

deciderà il da farsi sulle possibilità della nuova linea di governo. Come però avviene in altre tornate elettorali, il voto non sembra indicare con chiarezza la strada da seguire, perché si registra solo un calo del Partito comunista, mentre per la Democrazia cristiana si registra con un andamento pressappoco uguale, totalizzando un consenso del 38,3%. Ciò che si può evidenziare maggiormente in questa tornata elettorale è che il risultato consolida la certezza che si possa chiudere in definitiva la parentesi della solidarietà nazionale. Infatti, i rapporti di forza sono rimasti abbastanza invariati rispetto al 1976, nel momento in cui era apparso inattuabile la formazione di un governo senza il Pci.

Per quel che riguarda la Democrazia Cristiana, facendo un confronto con le elezioni del 1976, nelle quali totalizzò consensi per il 38,7%, si nota una lieve perdita di voti, effetto di un calo contenuto nel Nord e di una crescita più cospicua nel Sud. Nel Centro-Nord invece, la Dc retrocede quasi ovunque. Nel Friuli-Venezia Giulia si registra una perdita del 6%, frutto di un crollo nella circoscrizione di Trieste. Al contrario nel Centro-Sud la crescita coinvolge globalmente quasi tutte le regioni: l'avanzamento più rilevante si nota in Molise, Campania e Calabria. Di particolare rilevanza è la crescita che si registra nelle province di Reggio Calabria, che guadagnano circa il 7% dei voti. La Dc si conferma invece debole nelle zone rosse. Come si può evincere da questi dati, al tradizionale radicamento della Democrazia cristiana nelle "regioni bianche", legato alla tradizione democristiana, si sta accostando pian piano il consolidamento nelle regioni del Meridione, che è più legato a interessi di carattere economico e clientelare.

Elezioni politiche 1983

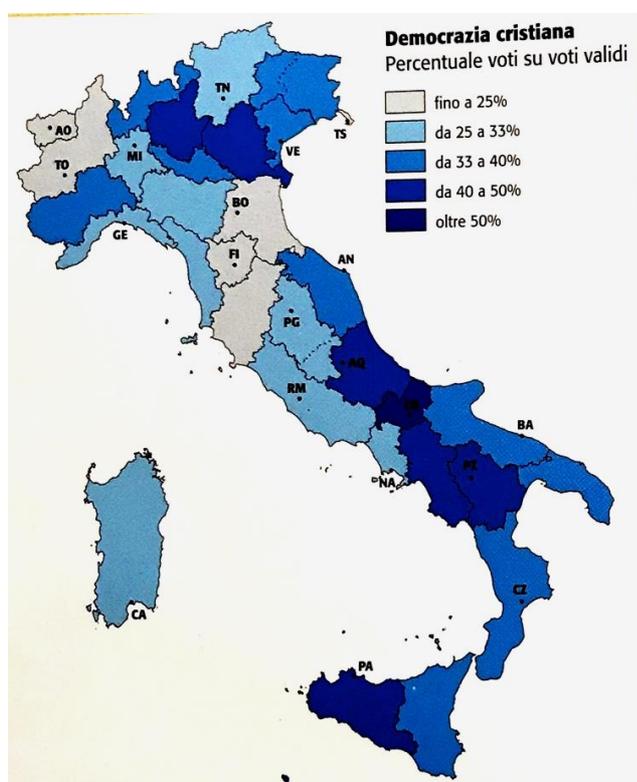


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 160.

Il dato più clamoroso che emerge dalle urne del 12 giugno del 1983 è sicuramente il crollo democristiano, che è dimostrazione certa dello stato di crisi del partito cattolico che già è in atto da circa dieci anni, nonostante

il fatto che nelle due precedenti consultazioni elettorali, del 1976 e del 1979, la situazione di allarme avesse comunque persuaso gli elettori a rimanere fedeli alla Dc. La Democrazia cristiana registra nel 1983 il 32,9%, un calo di 5,4 punti percentuali rispetto alle politiche del 1979 (38,3%). Il polo laico ne uscì decisamente rafforzato: i socialdemocratici e i liberali ottennero buoni risultati, ottimi erano quelli dei Repubblicani, che stavano beneficiando dell'”effetto Spadolini”⁸⁵. La crescita dei socialisti fu allo stesso modo buona, anche se inferiore a quanto era stato previsto. Questi risultati provocarono molto stupore nelle file della Dc. Secondo il segretario De Mita, la ripartizione del voto sembrava del tutto “causale”. Da queste elezioni non emergeva in alcun modo né il trionfo di un partito, né l'emersione di una forza politica nello specifico, o la formazione di un nuovo equilibrio di governo. La crisi della centralità democristiana non appare superabile o rimediabile, ma come una specie di condanna da cui il sistema politico italiano non riesce a liberarsi.

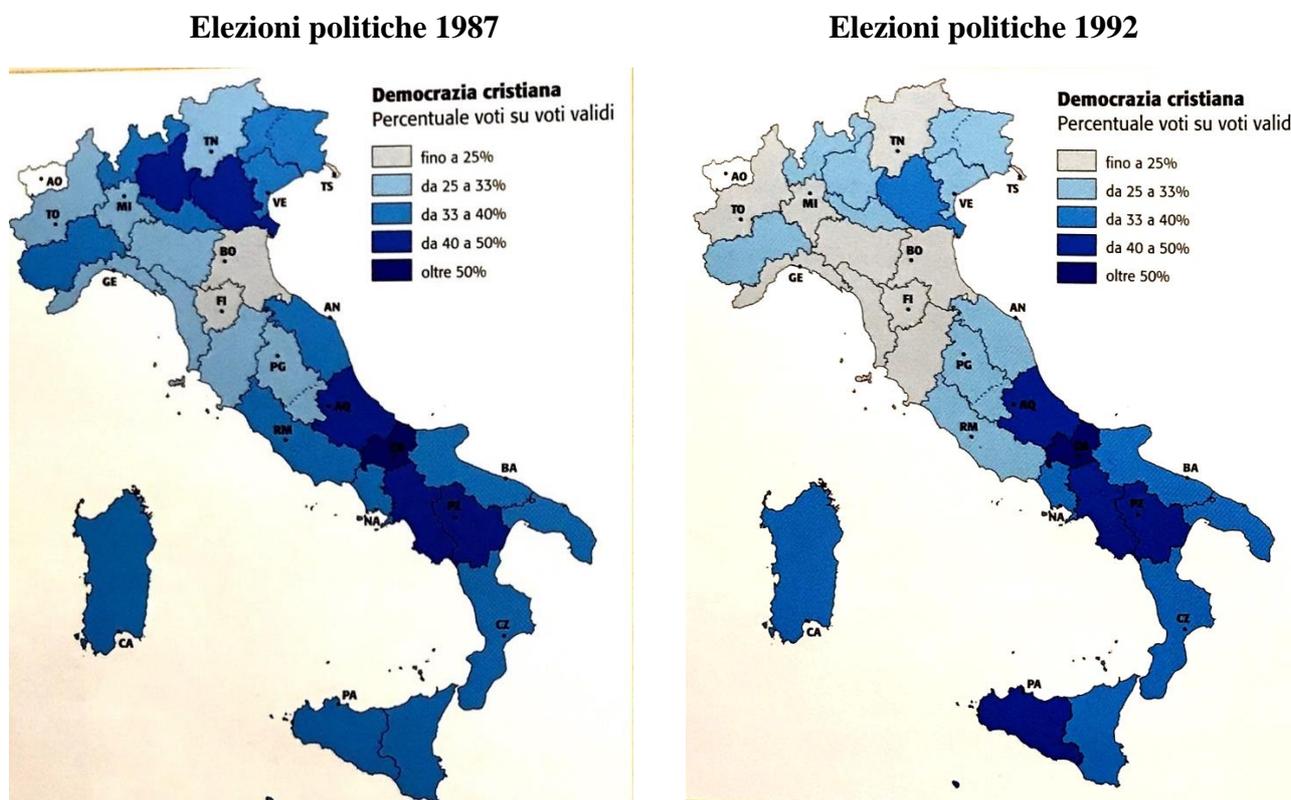
La Democrazia cristiana subisce un forte calo di consensi che si concretizza in un consistente arretramento in tutte le aree del paese senza differenziazioni. In particolare, i democristiani registrano il calo più consistente nel Veneto Bianco. A Verona-Padova-Vicenza-Rovigo la Dc perde circa il 12% rispetto alle elezioni del 1979 e più del 7% a Venezia-Treviso⁸⁶. Queste circoscrizioni saranno per lo più attratte dalla Liga Veneta che otterrà il 4%. E' solo l'inizio dell'emergere del nuovo fenomeno leghista, che nelle successive tornate elettorali inizierà a far sentire la sua forza e il suo radicamento territoriale. La Sicilia si vede dimezzata per fedeltà di voto alla Dc, in Sardegna e nella provincia di Bari si registra una perdita del 9%. E' evidente che i crolli siano localizzati in tutte le aree geopolitiche. La distribuzione del voto della Dc però rimane abbastanza invariata: le roccaforti si trovano nella zona delle circoscrizioni di Brescia-Bergamo, Veneto orientale, Molise, ma la prevalenza del voto è acquisita solo in quest'ultima, dove è localizzato il 55% dei voti. Subiscono invece perdite più dignitose il Friuli e il Centro. Le regioni rosse e il Nord-Ovest si mantengono sempre alquanto sfavorevoli a votare per i democristiani.

De Mita, una volta osservati i risultati ottenuti a seguito della campagna elettorale, capì che sarebbe stato ancora più necessario continuare sulla strada del cambiamento, anche se appariva chiaro il fatto che l'elettorato non avesse apprezzato il rinnovamento del sistema politico che la Dc stava cercando di promuovere. Il segretario della Dc comprese che il crollo che si era appena verificato aveva cause molto più lontane, era già stato immaginato nel Sessantotto e durante tutte le agitazioni verificatesi nei primi anni Settanta. Quelle elezioni sembravano essere il prodotto anche di mutamenti più recenti, dalla tradizionale stabilità dell'elettorato si era passati ad una condizione di mobilità: emergeva fluidità nei modi di agire degli elettori. La Democrazia cristiana stava pagando il prezzo per aver tardato ad attuare una via di rinnovamento: il tentativo di De Mita non era compreso appieno e stava conducendo ad un graduale isolamento politico. Egli ribadì la prospettiva che si andava illustrando da tempo: crisi delle ideologie, necessità di spostare l'asse della politica italiana dai partiti alle istituzioni, costruzione di un'autentica alternativa di governo, approdo al

⁸⁵ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 89.

⁸⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 154.

bipolarismo⁸⁷. Il risultato elettorale delle politiche del 1983 gli sembrò inoltre confermare che la rottura degli orientamenti politici e le contraddizioni di tutto il sistema, dovessero essere osteggiate sul piano istituzionale, attraverso una riforma del sistema elettorale, per poter correggere le anomalie del sistema proporzionale. Queste elezioni accrescevano la crisi della centralità della Dc, e sembravano essere un segnale premonitore del mutamento politico che stava avvenendo in Italia, a causa delle spinte violente collocate all'interno e all'esterno dello stesso sistema politico.



Immagini prese da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.166 e 172.

Dai risultati delle elezioni del 1987 potrebbe evincersi una lettura abbastanza positiva dello stato di salute delle famiglie partitiche. Il dato più drammatico è però il fatto che si registra sempre di più un voto di protesta verso i tradizionali canali politici, fatto che dimostra quanto gli elettori si sentano più distanti verso i partiti fondatori della prima Repubblica; è indice di una forte richiesta di rinnovamento che va a nuocere tutta la partitocrazia.

La campagna elettorale fatta prima delle elezioni del 1987 si fondava essenzialmente su una proposta, da parte di Ciriaco De Mita, di attuare una riforma del sistema elettorale, poiché era evidente il fatto che non rispondesse più alle esigenze del paese. Gli obiettivi principali furono quelli di voler assicurare stabilità, responsabilizzare i partiti, e soprattutto cercare di arrivare a raggiungere una maggioranza solida⁸⁸. De Mita desiderò correggere il sistema proporzionale, sostituendolo ad un sistema maggioritario semplice, che secondo

⁸⁷ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 90.

⁸⁸ A. Stabile, *De Mita presenta la grande riforma*, "La Repubblica", 16 maggio 1987.

lui avrebbe eliminato la funzione dei partiti intermedi. Fu questo l'obiettivo principale su cui la Dc darà battaglia. Il cittadino potrebbe essere messo nella condizione di esprimere due voti: il primo per il partito di appartenenza, e il secondo per la coalizione che secondo lui merita di governare. Il doppio voto potrebbe essere pronunciato in uno solo o in due turni elettorali. Di conseguenza, per incoraggiare la formazione di coalizioni, sarebbe stata prevista anche una quota di seggi riservata allo schieramento che sarebbe risultato vincente. Questo fu il disegno di riforma elettorale promosso da De Mita prima delle elezioni del giugno 1987.

La Dc in queste elezioni ottiene il 34,3% dei consensi, un avanzo di 1,4 punti rispetto al crollo che si è registrato nel 1983. La crescita si colloca per lo più nelle zone del Mezzogiorno: tutte le circoscrizioni che presentano un incremento positivo superiore a 1,5% sono meridionali, mentre le quattro che registrano un saldo negativo superiore ad un punto percentuale si trovano nella zona settentrionale. È il segno più evidente di un processo di meridionalizzazione del partito democristiano che stava già iniziando ad emergere nelle passate tornate elettorali. Delle sette circoscrizioni in cui la Dc ha ancora un consenso superiore al 40%, cinque si trovano al Sud. Le uniche province settentrionali sono Bergamo-Brescia e Verona-Padova-Vicenza-Rovigo. Il gradimento più alto si registra nel distretto di Campobasso-Isernia, dove si sfiora il 57,3%. La spirale in discesa delle sue roccaforti nella zona settentrionale si evince dal -1% nelle circoscrizioni di Como-Sondrio-Varese e a Trento-Bolzano, e dal -2% a Udine-Belluno-Gorizia-Pordenone. Il fenomeno della meridionalizzazione che sta affliggendo la Dc come anche il Psi, è un segno non positivo, ma piuttosto negativo, di un sistema partitocratico sempre più in crisi, la cui solidità poggia per lo più su uno strato della società composto da salariati, dalla grande e piccola impresa, dai gruppi della burocrazia pubblica e dai *rentiers*, tutti portatori di interessi molto contraddittori tra di loro, ma accomunati e tenuti insieme dalla politica del debito pubblico⁸⁹.

Emerge, nelle elezioni del 1987, oltre che ad un rafforzamento delle Leghe che ottengono l'1,8%, anche della Lista Verde, che a queste politiche ottiene quasi un milione di voti, totalizzando il 2,5%. Cresce l'attenzione per il tema ambientalista, già emerso come nuova tendenza europea. In aggiunta, la tragedia verificatasi a Cernobyl nel 1986, coinvolge e sensibilizza ancora di più tutta l'opinione pubblica su questo tematica.

Nel 1992 i risultati elettorali non mettono a fuoco la reale condizione dei partiti, che stanno vivendo un periodo di cecità. A queste elezioni la Democrazia cristiana ottenne il 29,7%, un crollo di 4,6 punti percentuali rispetto al 1987. Per la prima volta registrò il suo minimo storico, non riuscendo a raggiungere nemmeno il 30% dei consensi. Questa volta la sconfitta si registra per lo più al Nord, nell'Italia subalpina e "bianca". Le circoscrizioni che uscirono piegate da queste elezioni furono soprattutto: Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, Brescia-Bergamo, Venezia-Treviso, Como-Sondrio-Varese, Cuneo-Asti-Alessandria. La Lega Nord infatti si stava facendo largo in queste zone, conquistando potenza sulla politica nazionale. Certamente è interessante notare come agli albori della storia elettorale repubblicana, le percentuali ottenute dalla Democrazia cristiana siano fortemente mutate nel tempo. Se compariamo la geografia elettorale della Dc del 1992 con quella del

⁸⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 167.

1953, si possono scorgere circa 10,4 punti percentuali di differenza. Questi erano prevalentemente convogliati al Nord, infatti le 11 circoscrizioni del Nord che vanno dal Piemonte al Veneto si collocavano tutte ai primi 12 posti della graduatoria delle perdite della Dc⁹⁰. Se ponessimo le due mappe a confronto, sarebbe evidente lo slittamento d'intensità del colore blu passare dal Nord verso il Sud.

⁹⁰ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 172

CAPITOLO SECONDO

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO NELLA STAGIONE DELLA CRISI DEL SISTEMA

2.1 La “questione morale” e il governo degli onesti

Quando nel marzo del 1972 approdò alla guida del Pci Enrico Berlinguer, iniziò a soffiare nella sede del Partito comunista italiano un vento nuovo: egli non voleva solamente, dal punto di vista interno, aprire la strada della piena legittimazione al suo partito dal punto di vista governativo e parlamentare; ma voleva, sul piano esterno, cercare di allontanarsi sempre di più dall'Unione Sovietica che aveva influenzato le scelte del Partito comunista, il quale risultava una vera e propria cellula affiliata del Partito comunista dell'Urss. La strategia del segretario venne denominata Eurocomunismo: l'obiettivo era quello di costruire un polo comunista che

fosse alternativo a quello sovietico, alla guida del quale si candidò il Pci, che voleva radunare tutti gli altri partiti comunisti occidentali per percorrere la cosiddetta “terza via” tra quella sovietica e quella delle socialdemocrazie Nord europeo. Berlinguer, Ingrao e molti altri esponenti comunisti, pensavano di poter far sposare democrazia, socialismo e rivoluzione democratica e antifascista, creando in Italia la cosiddetta “terza via” che poteva diffondersi in altri paesi del mondo. Con questa strategia volle riprendere il progetto dell’unità democratica di Togliatti, interrotto nel 1947. Berlinguer era convinto che la rivoluzione potesse innestare la terza via, credeva che «era indispensabile che in Occidente si avviasse una rivoluzione diversa da quella del ’17 [...] la rivoluzione iniziata dai Bolscevichi ha toccato i suoi limiti storici, ha dato tutto quello che poteva dare, e oggi noi, suoi eredi, dobbiamo andare oltre di essa. Ecco perché la terza via»⁹¹. «L’impianto ideologico aveva bisogno, quindi, di un rinnovamento che lo rendesse compatibile con le democrazie dell’Occidente, nonostante dovesse comunque rimanere legato alla matrice comunista; trovare un’alternativa al capitalismo rimase un presupposto fondante, che però fu effettivamente messo in discussione, precisamente in un’ottica più democratica»⁹². Attraverso il progetto di Berlinguer sarebbe potuta venir meno la *conventio ad excludendum* che aveva impedito l’accesso al governo dei comunisti.

Arrivato nel 1972, Berlinguer si trovò davanti ad uno scenario politico-economico del tutto nuovo. La recessione italiana venne segnata dall’intreccio fra stragi e terrorismo nero e rosso. L’inflazione e la svalutazione evidenziarono gli squilibri tra i profitti delle imprese delle attività in crescita, con i salari dei ceti medi e degli operai in netto calo. A questo si aggiunse un fenomeno di secolarizzazione e modernizzazione del paese che venne dimostrato dalla scelta al referendum sul divorzio del 1974. La recessione prese il via sotto la pesante influenza del contesto internazionale, marcato dalla sconfitta degli americani in Vietnam e dall’iniziativa pressante dell’Unione Sovietica in Africa e in Asia⁹³. Secondo il neosegretario Enrico Berlinguer si stava assistendo anche ad una recessione del sistema capitalistico e imperialistico, connotata dal crollo delle attività produttive, dal caos nel sistema monetario, dalla crisi in atto negli Stati Uniti e dalla riduzione del Pil nei sette paesi più produttivi del mondo. A questa visione, però, si accompagnava una percezione positiva della condizione dei paesi dell’area socialista: «Ma il dato è che in tutti i paesi socialisti si è registrato e si prevede un forte sviluppo produttivo [...]. Nel mondo capitalistico c’è la crisi, nel mondo socialista no. E’, inoltre, ormai universalmente riconosciuto che in quei paesi esiste un clima morale superiore, mentre le società capitalistiche sono sempre più colpite da un decadimento di idealità e valori etici, e da processi sempre più ampi di corruzione e disgregazione»⁹⁴.

⁹¹ IG, APC, *Fondo Berlinguer, Congressi Nazionali del Pci*, fasc. 27, “Osservazioni sulla relazione di Berlinguer al XV Congresso del Pci”, nota dattiloscritta, 15 marzo 1979 in V. Gioiello, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant’anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d’Italia*, in A. Hobel e M. Albertaro (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p. 312.

⁹² F. Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, Pisa, 2015.

⁹³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 158.

⁹⁴ XIV Congresso del Partito Comunista italiano, *Relazione di Enrico Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pag.18-20 in V. Gioiello, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant’anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d’Italia*, in A. Hobel e M. Albertaro (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p. 313.

Questa convinzione di maggiore benessere dei paesi dell'area socialista convinse Berlinguer, già all'interno della sua relazione al XIII Congresso del Pci a Milano nel 1972, ad elaborare la strategia del compromesso storico: «in un Paese come l'Italia una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le tre grandi correnti popolari: comunista, socialista e cattolica»⁹⁵. La strategia che si voleva attuare nel compromesso puntava a diffondere “elementi di socialismo” all'interno della società italiana, cercando di modificarla nel profondo, attraverso “una sorta di rivoluzione ad occidente, che sarebbe stata resa possibile grazie alle originali peculiarità del caso italiano”⁹⁶. Per comprendere la volontà di mettere in atto questo compromesso, bisognava capire a fondo quale fosse l'obiettivo: «ogni alleanza comporta determinati compromessi: Lenin ce lo insegna. Si tratta di distinguere tra i diversi tipi di compromesso. Vi è il compromesso che [...] rende il movimento operaio subalterno all'egemonia delle classi dominanti. Esso va respinto. Vi è invece il compromesso che consente al movimento operaio [...] di spostare a proprio favore i rapporti di forza, di far convergere movimenti diversi verso obiettivi di progresso politico e sociale. Questo è il compromesso necessario e giusto, possiamo dire “rivoluzionario”»⁹⁷.

I successi alle elezioni del 1975-1976 portarono alla convinzione, all'interno del Pci, di poter avere un ruolo di grande rilievo sul piano mondiale, di edificare un nuovo modello di società in cui le caratteristiche del socialismo avrebbero modificato a fondo il sistema produttivo capitalistico. Alle elezioni del 1976, quindi, il Partito comunista si presentò in un altro modo, e cioè come unico partito in grado di apportare un forte rinnovamento nel sistema politico italiano. L'appoggio al compromesso trovò un appoggio nell'area di sinistra della Democrazia cristiana, che aveva come esponente massimo Aldo Moro e il segretario Benigno Zaccagnini; non ebbe mai l'avallo dall'ala di destra della Dc, rappresentata da Andreotti. Gli esponenti delle correnti della destra e del centro vedevano l'apertura ai comunisti come un atto opposto ai principi dell'identità della Democrazia cristiana. Lo stesso Andreotti, infatti, dichiarò: «secondo me, il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica. E, all'atto pratico, risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista»⁹⁸. Un compromesso parziale si raggiunse, grazie all'appoggio di Moro, attraverso l'appoggio esterno dato dal Pci al governo della “non sfiducia” nel 1976, al quale si sostituì poi nel 1978 la coalizione della solidarietà nazionale guidata da Giulio Andreotti, sostenuta dall'appoggio esterno del Pci, del Psi, del Psdi e, infine, del Pri⁹⁹. Berlinguer stava così portando a compimento il suo piano di compromesso. L'incontro problematico fra Pci e Dc spinse però l'estrema sinistra a sabotare il Partito comunista e portò le Brigate rosse a rapire e poi ad uccidere Aldo Moro, proprio nel giorno

⁹⁵ XII Congresso del Partito Comunista italiano, *Relazione di Enrico Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pag. 56. Come sopra

⁹⁶ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 104.

⁹⁷ V. Gioiello, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, in A. Hobel e M. Albertaro (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p. 322.

⁹⁸ O. Fallaci, Intervista a Giulio Andreotti nel dicembre 1973, contenuta in *Intervista con la storia*, Rozzoli, 1973.

⁹⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 128.

della prima discussione sulla fiducia al nuovo governo Andreotti IV il 16 marzo del '78. Caduto questo governo, e senza il sostegno di Moro, il compromesso storico venne messa da parte.

Gli anni del 1978 e il 1979 furono le stagioni del secondo shock petrolifero e della rivoluzione islamica in Iran. A caratterizzare invece le circostanze italiane vi erano la crisi economica, il terrorismo dilagante e l'assalto ai vertici della Banca d'Italia, in cui vennero incarcerati il vicedirettore Mario Sarcinelli e il governatore Mario Baffi. Inoltre era molto attiva la loggia P2 di Gelli e Ortolani nella questione dell'Eni-Petromin, in cui l'ente nazionale, per assicurarsi petrolio a prezzi vantaggiosi con i sauditi, sborsò una tangente da oltre 100 miliardi di lire¹⁰⁰, a memoria collettiva si ricorda la vicenda come una storia di finanziamenti ai partiti gestita per l'appunto dalla P2, per comprare alcune testate importanti del giornalismo italiano come il Corriere della Sera. Venne rinvenuta dai magistrati il 17 marzo una lista contenente 962 nomi: erano gli affiliati alla loggia massonica, guidata dall'imprenditore Gelli. Egli aveva scritto anche un documento, sequestrato nel 1982, chiamato "piano di rinascita democratica", nel quale elencava «tutte le proposte di "riforma istituzionale" che dovevano servire a rivitalizzare il sistema inquinato dalla presenza del partito orientale e dalla politica compromissoria della Dc»¹⁰¹. Nell'elenco comparve anche il nome del ministro democristiano della giustizia Adolfo Sarti, che si dimise immediatamente. La "questione morale" iniziò ad emergere proprio in seguito alla scoperta degli elenchi della P2 di Gelli nel 1981, che provocò il crollo del governo Forlani e favorì l'elezione alla Presidenza del Consiglio del primo laico, Spadolini.

Il 1983 aprì la IX Legislatura. Il risultato più stupefacente fu il crollo della Democrazia cristiana che raggiunse il suo minimo storico, mentre il Pci scese dello 0,5% e il Psi salì dell'1,6%. Si inaugurò il governo di Bettino Craxi. Fin dall'inizio del suo mandato, Berlinguer tentò in tutti i modi di sbarrargli la strada, a partire in particolare dall'iniziativa del referendum per abrogare la legge sulla scala mobile nel 1985. Craxi era consapevole della paralisi del sistema istituzionale, bloccato nella morsa di due grandi partiti che avevano caratterizzato la storia politica italiana. Era convinto della necessità di una riforma istituzionale, che potesse instaurare il meccanismo della maggioranza-opposizione alla guida degli esecutivi. Il Pci, dal canto suo, era fortemente contrario ad una riforma del testo costituzionale, poiché essa avrebbe condotto ad un mutamento di azione dei comunisti all'interno del contesto politico, che in passato si erano fatti firmatari della carta costituzionale, che contribuì alla nascita della Repubblica in seguito all'epoca fascista. La battaglia contro il leader socialista si rivelò un vero e proprio autogol, perché nel paese, e persino in alcune fasce operaie, il mito della lotta di classe aveva ormai un eco debole, e di fronte alla prospettiva di ridare slancio alla crescita, i lavoratori erano pronti anche a fare qualche sacrificio¹⁰². Diversa si preannunciò la "questione morale", che fu un'arma politica che il Partito comunista rivolse contro tutti i partiti del governo, in particolare contro il

¹⁰⁰ R. Paglialonga, *Strane storie e mezze verità sulla maxitangente Eni-Petromin*, "L'Occidente", 11 ottobre 2009.

¹⁰¹ V. Gioiello, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, A. Hobel e M. Albertaro (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p. 328.

¹⁰² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 158.

Psi, additato come pilastro della partitocrazia corrotta¹⁰³. «La centralità di questa questione, come degenerazione e corruzione dei partiti, discendeva dall'intreccio anticostituzionale tra i partiti e i poteri pubblici, tra lo Stato e le istituzioni in generale»¹⁰⁴. «Il dilagante problema della corruzione era direttamente collegato al modo in cui i partiti venivano finanziati, partiti come ad esempio il Psi che avevano preso le risorse dalle casse del paese in misura direttamente proporzionale al loro peso elettorale»¹⁰⁵.

Fu proprio la “questione morale” la tattica principale della politica comunista durante gli anni Settanta. I settori più sensibili al richiamo alla moralità da parte del Pci furono i giovani magistrati democratici e i giornalisti, che da un punto di vista politico erano schierati a sinistra. Queste due categorie sociali ebbero un ruolo fondamentale nell'avviare le inchieste per la corruzione e anche nel pubblicizzarle. Le inchieste e gli arresti convinsero i socialisti che stava avvenendo una congiura nei loro confronti, al punto che Craxi stesso «si fa quadrato intorno ai suoi uomini perseguitati dalla magistratura, “prigionieri politici” - come vengono definiti in casa socialista. È un errore, perché il problema della corruzione esiste ed è destinato ad ingigantirsi con il passare degli anni fino a diventare non ultima ragione del crollo dell'intero sistema e dello stesso Psi, che si disgregherà sotto una tempesta di avvisi di garanzia nella XI Legislatura»¹⁰⁶. Questa forte campagna antisocialista messa in atto dai comunisti fu efficace nel fermare l'ascesa degli uomini di Craxi, ma non fu tanto utile sul piano interno. Infatti, l'unico risultato positivo durante la IX Legislatura che il Pci raccolse fu alle elezioni europee del 1984, poco dopo la morte di Berlinguer. L'improvvisa morte del leader comunista, durante la campagna elettorale, concorse in parte a questa vittoria; sembrò quasi una lode alla scomparsa del segretario, la cui popolarità non aveva registrato forti consensi negli ultimi tempi. Finalmente il Pci fu il partito più votato d'Italia, sorpassando anche la Dc, scesa al 33,1%. Si rivelò, però, un superamento inutile perché venne «disperso dal nuovo segretario Alessandro Natta e dai dirigenti che lo affiancano [...]. L'eredità lasciata da Berlinguer si rivela un patrimonio col quale non si riuscì a costruire nulla per l'avvenire vicino e lontano: il Pci si ritrovò senza alleati con i quali concordare una strategia per uscire dal ghetto dell'opposizione»¹⁰⁷.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag.112.

¹⁰⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag.158.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ivi, p. 159.

2.2 La “staticità” di Berlinguer e l’isolamento del Pci

Nonostante l’iniziale moto di innovazione che spinse il segretario Berlinguer ad attuare un cambiamento ideologico e di strategia politica, le elezioni del 1979 fotografarono una situazione che risultava praticamente invariata rispetto alla tornata elettorale di tre anni prima. L’unico cambiamento fu una sostanziale perdita del Partito comunista italiano che scese nel ‘79 di 4 punti percentuali: questo risultato venne interpretato come conseguenza delle azioni politiche degli ultimi anni, durante i quali il Partito comunista si era concentrato unicamente sul perseguimento del compromesso con la Democrazia cristiana. In seguito alla scomparsa di Ugo La Malfa, che aveva favorito l’entrata al governo del Pci nel 1977, e il passaggio in minoranza della sinistra democristiana all’interno del partito cattolico, il Partito comunista rimase senza un reale interlocutore politico con il quale continuare a portare avanti il progetto di compromesso storico. Berlinguer era convinto nel volerlo perseguire, poiché non aveva alcuna strategia di ricambio¹⁰⁸. Il ritorno all’opposizione, una decisione obbligata, non aprì uno scenario nuovo e, rispetto al passato, l’isolamento dei comunisti apparve paralizzante¹⁰⁹. Lo dimostrò anche il lancio della nuova strategia dell’alternativa democratica nel novembre del 1980, che venne definita come una “seconda svolta di Salerno”. L’alternativa democratica, agli occhi di Berlinguer, non rappresentò il fallimento del compromesso storico poiché, ad ogni modo, prevedeva la collaborazione fra masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche¹¹⁰, con l’obiettivo di costituire un governo nuovo del quale il Pci fosse la maggiore forza. Secondo Berlinguer infatti: «la differenza - rispetto al compromesso storico - sta nel fatto che nella nostra politica di alcuni anni fa era prevista una collaborazione anche di governo con la Democrazia cristiana. Nella politica dell’alternativa democratica questo è escluso. Tuttavia, rimane valida nell’ispirazione del compromesso storico, la ricerca di un incontro e di un lavoro comune con le organizzazioni di ispirazione cattolica»¹¹¹. Nonostante il segretario del Pci si sforzasse, quindi, di presentare quella dell’alternativa democratica come una linea politica credibile, in realtà essa appariva più come uno slogan: non era chiaro, infatti, con quale forza politica il Pci potesse dar vita a questo schieramento politico, dal momento che il Psi era indisponibile, il Psdi seguiva gli orientamenti di Craxi, e il Pri puntava al governo¹¹². Il Pci non riuscì a trarre vantaggio dai mutamenti in atto nel paese a partire dagli anni Ottanta: conseguenza derivante dal fatto che i comunisti ebbero difficoltà nel distacco dai vecchi valori ideologici che impedirono un’efficace interpretazione del mutamento in atto.

¹⁰⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 147.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993, pag. 283.

¹¹¹ *Ivi*, p. 284.

¹¹² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 148.

I paradigmi del marxismo e del leninismo non erano più adattabili ad una società che stava vivendo l'era postindustriale e che vedeva venir meno la centralità della figura operaia. Per rendersi conto di questo, il Pci dovette attraversare due grandi disfatte: quella in occasione della vertenza alla Fiat nel 1980 e, nel 1985, il referendum sulla scala mobile.

Il 5 settembre 1980 la Fiat annunciò la cassa integrazione per 24 mila dipendenti. Era il tentativo di far fronte ad una nuova crisi che, da qualche tempo, coinvolgeva l'intero mondo industriale italiano: la concorrenza proveniente dall'estero iniziava a farsi sentire, e le aziende italiane furono costrette a rivedere la propria organizzazione interna e avviare processo di ristrutturazione, scontrandosi, però, con i sindacati¹¹³. Dopo quasi una settimana di difficili trattative, l'azienda annunciò licenziamenti per 14469 lavoratori. Il consiglio di fabbrica, in risposta alla decisione aziendale, proclamò lo sciopero, a cui fece seguito il blocco dei cancelli di Mirafiori. Decretò l'inizio di una vertenza che bloccò tutta la città di Torino per quasi 35 giorni. A peggiorare la situazione, già di per sé critica, ci pensò il segretario Berlinguer che, il 26 settembre, davanti a Mirafiori, garantì l'appoggio del suo partito nel caso in cui si fosse arrivati ad occupare gli stabilimenti. Dichiarò: «se le trattative non raggiungeranno uno sbocco o addirittura si interromperanno, bisognerà pensare a forme di lotta ancora più dure e impegnative, comprese forme di occupazione»¹¹⁴. Nelle sue parole vi erano semplici slogan propagandistici: non comprendeva i mutamenti in corso nel movimento sindacale e nella stessa industria italiana. Il 27 settembre cadde il governo Cossiga. Contemporaneamente, la Fiat sospese i licenziamenti per tre mesi. Il 30 settembre venne annunciata la cassa integrazione per 22.884 lavoratori per tre mesi, ma a Torino gli operai non avevano intenzione di arrendersi di fronte a quello che appariva come un "licenziamento mascherato"¹¹⁵. Dopo quasi un mese, la situazione divenne insostenibile: i lavoratori chiedevano di poter tornare in fabbrica. Il 14 ottobre, un gruppo di quadri e impiegati della Fiat, informalmente guidato dal caporeparto Luigi Arisio, si riunì in assemblea e, successivamente, decise di sfilare per le vie di Torino, innalzando cartelli riportanti slogan. La marcia dei quarantamila rappresentò una sconfessione di quella linea comunista definita da Scalfari come strategia "delle alleanze". Berlinguer aveva sempre puntato sull'importanza delle alleanze con tutti quei gruppi sociali che avevano interessi convergenti: ad esempio classe operaia, ceti medi produttivi, ala progressista della borghesia imprenditoriale. La linea che Berlinguer seguì in occasione della vertenza Fiat rinnegò completamente questa strategia. Nei confronti del Pci si avvertì un sentimento di delusione e di contrarietà proveniente sia dai ceti medi, che si pentirono di aver dato fiducia ad un partito che difendeva a spada tratta la linea dell'austerità, sia dagli operai che non erano interessati alle questioni di politica internazionale e al rapporto con Mosca; ma piuttosto a questioni che li riguardavano da

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ "L'Unità", 27 settembre 1980, in V. Gioiello, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in A. Hobel e M. Albertaro (a cura di), *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2014.

¹¹⁵ L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi. La marcia dei quarantamila 30 anni dopo. I picchetti alla Fiat, la sconfitta del sindacato, la fine la fine della classe operaia. La vittoria della maggioranza silenziosa*, Daniela Piazza Editore, Torino, 2010, p.47.

vicino, ovvero il lavoro e il salario. Si venne a delineare uno “scollamento” tanto tra la base e il sindacato, quanto tra la base e il Partito comunista¹¹⁶. Il problema del Partito comunista, all’interno di questa vicenda, fu rappresentato dalla scarsa capacità di intercettare un’istanza di riforma e di cambiamento che derivava dalla società civile e dai lavoratori che stavano avvenendo in Italia. Le scelte del Pci, che vennero fatte in occasione della vertenza Fiat, furono le ultime carte giocate da Berlinguer, consapevole di non avere altre alternative.

Un secondo errore del Partito comunista avvenne nel 1985, quando il partito stesso si fece ideatore di un referendum per abrogare la norma che comportava una cancellazione o una conferma del decreto varato il 14 febbraio 1984 da Bettino Craxi, che tagliava 4 punti (poi diventati tre) di scala mobile (il meccanismo che adeguava automaticamente i salari all’aumento del costo della vita)¹¹⁷. Fu una battaglia dal chiaro significato politico che mise in palio la legittimità del proprio modello economicistico di cultura politica¹¹⁸, una battaglia che i comunisti decisero di combattere ricorrendo allo strumento del referendum abrogativo. La campagna referendaria fu improntata tutta sul confronto fra le due personalità più dominanti a sinistra: da una parte Berlinguer, il segretario, amatissimo dal suo popolo rosso, dall’altra Craxi che, come scriveva Scalfari su “Repubblica”, «emana una forte dose di fascino» sull’opinione pubblica italiana, che desiderava «decisione, efficienza, coraggio nelle scelte, fermezza»¹¹⁹. Due personalità politiche che si fronteggiavano dal punto di vista culturale e ideologico. Mai riuscirono a trovare un punto di accordo. Il 9 giugno del 1985 gli italiani, chiamati ad esprimere il loro parere sul taglio previsto ai tre punti della scala mobile, votarono per il 54,3% “no”. Nonostante il 45,7% dei votanti seguì comunque le indicazioni di voto del Pci, il referendum del 1985 rappresentò una sconfitta per il partito. Anche in questa occasione, d’altronde, i comunisti si rivelarono incapaci di colmare lo spazio fra l’ambizione di presentarsi agli occhi del paese come un partito moderno, occidentale, favorevole al libero mercato e il rifiuto di rinunciare alla tanto ostentata diversità e all’identificazione di classe¹²⁰. Nella battaglia sulla scala mobile i comunisti coprirono il ruolo di forze della conservazione¹²¹, proprio nel momento in cui il paese attraversava una fase di forte cambiamento sul piano economico, sociale e culturale. Il Pci perse perché gli italiani avevano la sensazione che il partito fosse vecchio nel modo di parlare e di pensare, e totalmente incapace di cambiare¹²². La sconfitta Fiat prima, e la disfatta del referendum, furono le cause di un insuccesso sul piano politico, oltre che sociale dei sindacati

¹¹⁶ Ivi, p. 49.

¹¹⁷ A. Maglie, *1985: l’ultimo referendum che spacca l’Italia*, Fondazione Pietro Nenni Blog, 30 novembre 2016.

¹¹⁸ R. Gualtieri, *Il riformismo difficile. Appunti sulla crisi del PCI e la nascita del PDS*, in «Nuovi Argomenti», aprile - giugno 1999, in A. Guiso, *Dalla politica alla società civile. L’ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011, pag. 208.

¹¹⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 149.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Ivi, p. 158.

¹²² G. Bocca, *Perché combattere quando sapevate di perdere?*, in “LaRepubblica.it” 13 giugno 1985, in G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993.

e del Pci, e segnarono la crisi di una cultura dell'intransigenza e della miopia¹²³. Gli errori commessi in questi anni non furono colti come un'occasione per rimodellare la linea politica: ciò portò inevitabilmente al fallimento del 1985. Il referendum infatti «fu figlio degli ultimi 5 anni di storia sindacale, dalla vicenda Fiat dell'ottobre 1980, perché lacerazioni e interferenze politiche cominciarono allora»¹²⁴.

Berlinguer, però, era consapevole dei sintomi di questa crisi profonda del partito; si assunse la responsabilità di combattere il problema e lo visse in modo drammatico fino alla sua morte, avvenuta nel 1984. Lo fece chiudendosi in se stesso e bloccando il partito al suo passato. La società che il Pci aveva costruito si fondeva sull'austerità, che era anche lo slogan che Berlinguer continuò ad usare fino alla sua morte. Una società essenzialmente statica, perché incapace di sbloccarsi autonomamente da un punto di vista politico: tutti i ceti sociali, gli operai, le donne, i giovani e gli studenti erano destinati a rimanere degli attori subordinati e dipendenti, fino al momento in cui il Pci avesse preso in mano le redini del governo. Soprattutto per quel che riguardò la classe operaia, il Pci non percepì mai i suoi mutamenti, che vennero sempre interpretati solo alla luce della crisi economica, e non come un dato strutturale. La società italiana, però, era resa statica anche dalla dilaniante crisi economica, che veniva vista dal Partito comunista come una congiuntura ma anche come crisi del sistema¹²⁵. Il partito vedeva il passaggio dagli anni Settanta al decennio degli anni Ottanta come un'altra crisi del capitalismo che aveva portato ad un nuovo attacco, di cui le vittime principali erano i lavoratori e i soggetti più deboli della società. Il Pci credeva nel cosiddetto "crollismo"¹²⁶, secondo cui la società italiana stava attraversando un periodo di crollo economico, ma prima di tutto morale e sociale. Questa concezione non rese solo antiquata la visione marxista della società, ma impose una riflessione generale sul dovere dei partiti, che avevano ormai esaurito il ruolo di mezzo d'integrazione delle masse nello Stato e per la loro funzione di educazione politica. Il Pci, quindi, continuò a rimanere in uno stato di grave paralisi, inadeguato nel leggere gli eventi da una prospettiva internazionale e senza un ferreo *modus operandi* all'interno che potesse indirizzarlo su come affrontare la situazione politica. Questa condizione caratterizzò la dirigenza del Pci fino alla morte stessa di Berlinguer¹²⁷.

¹²³ A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura.*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 152.

¹²⁴ V. Sivo, *Il paese si è spaccato la Cgil resterà unita*, in "LaRepubblica.it", 11 giugno 1985.

¹²⁵ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 240.

¹²⁶ A. Romani, *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, Mondadori, Milano, 2008, pag.47.

¹²⁷ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014, pag. 242.

2.3 Da Natta a Occhetto

Dopo la morte di Berlinguer, il Partito comunista alle elezioni europee del 1984 ottenne un grande successo, totalizzando una percentuale uguale a quella del 1976: il 33,4%, che lo fece diventare primo partito d'Italia, assicurandogli anche il sorpasso, sebbene di poco, sulla Democrazia cristiana. All'indomani delle elezioni era necessario nominare un nuovo segretario. Il 26 giugno del 1984 la scelta ricadde su Alessandro Natta che venne eletto con 227 voti favorevoli e 11 astenuti. L'eredità lasciata da Berlinguer si rivelò molto difficile da gestire, soprattutto perché il Pci si ritrovava essenzialmente senza alleati e senza una reale strategia. Il neosegretario Natta apparve fin da subito una figura di transizione¹²⁸: ciò risultò chiaro già dal discorso pronunciato dopo la sua nomina; la sua dirigenza si sarebbe posta essenzialmente in continuità con quella di Berlinguer.

Le capacità di Natta vennero subito messe alla prova all'inizio di ottobre del 1984, quando si presentò l'opportunità di mettere in crisi il governo Craxi, dopo la mozione presentata dal radicale Massimo Teodori in cui chiese espressamente le dimissioni di Andreotti, che al tempo era capo della Farnesina, per un'inchiesta riguardante una serie di scandali petroliferi¹²⁹. Nel momento in cui si trovò davanti alla possibilità di onorare le scelte del vecchio segretario Berlinguer, che aveva fondato tutta la sua strategia politica sulla "questione morale", il Pci decise di tirarsi indietro: la mozione proposta da Teodori venne rinviata, soprattutto a causa delle astensioni dei comunisti¹³⁰. Questa scelta politica del Partito comunista fu il risultato di una perdita, all'interno del partito, di una figura autorevole quale era stata quella di Berlinguer, che condusse ad un senso di smarrimento; ma anche di un radicarsi della pratica del consociativismo, a cui anche il Partito comunista aveva preso parte¹³¹.

Il 1985 apparve come un anno particolarmente difficile dal punto di vista elettorale per il Partito comunista: nelle elezioni amministrative crollò al di sotto del 30%, ricevette un amaro insuccesso nel referendum sulla scala mobile, e anche nelle elezioni regionali subì un calo rispetto al 1980¹³². Questa serie di sconfitte, insieme anche all'ascesa di Gorbaciov alla guida dell'Unione Sovietica, resero indispensabile aprire un confronto all'interno del partito per capire soprattutto in che direzioni andare in vista dell'incombente XVII Congresso previsto per l'aprile del 1986.

¹²⁸ P. Turi, *Per una biografia politica di Alessandro Natta*, in *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, 1987, pag. 267.

¹²⁹ G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993, pag. 297.

¹³⁰ Ivi, p. 298.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ivi, p. 299.

Quello che emerse all'interno del Partito comunista, nel dibattito che precedette il XVII Congresso, fu un forte stato di malessere e un senso di inadeguatezza nei confronti della società¹³³, a cui i comunisti non riuscivano a far fronte. In molti sentivano la necessità di operare un cambiamento che dovesse investire non solo la strategia politica, che per il momento sembrava priva di una direzione precisa, ma anche la cultura politica, cercando di apportare evoluzioni anche da un punto di vista strutturale, in modo da riavvicinarsi alla società. Nel XVII Congresso si concretizzarono come primi obiettivi l'avvento di alcuni elementi di novità, funzionali a sfuggire all'isolamento del partito, ma si trattò sempre di rinnovamenti avviati all'interno di un processo di continuità che rientrarono nella tradizione comunista, e che non erano sufficienti a dare avvio ad una fase di trasformazione radicale¹³⁴. Più nello specifico, a partire dal Congresso si cercò di attuare un distacco dalle scelte comuniste a partire da Gramsci in poi, in favore di una rivalutazione del valore dell'autocritica¹³⁵. Ciò si tradusse nel rifiuto dell'"ideologismo dogmatico", che portava con sé un'idea dinamica di identità fondata sul presupposto che essa dovesse essere costruita nel cambiamento, nella discussione continua di sé stessi, della propria politica e delle proprie ragioni¹³⁶. Questa serie di modifiche, tuttavia, non costituirono elementi sufficienti per avviare un processo di sostituzione dei fini: essi erano, infatti, promossi da una segreteria Natta che cercò sempre di porsi il più possibile lungo un solco di stabilità rispetto al passato¹³⁷.

La definizione di una nuova identità per il Pci venne nuovamente rimandata anche a causa delle speranze che arrivarono con l'ascesa al potere di Gorbaciov, che si fondavano sulla possibilità che il socialismo sovietico potesse essere effettivamente riformato e, in un certo senso, democratizzato, attraverso la costruzione di un modello che potesse essere diverso dal capitalismo e dalle socialdemocrazie. I dirigenti del Partito comunista si illusero di trovare in Gorbaciov un leader così come lo era stato Berlinguer, sperarono così di poter rilanciare le loro fortune in Italia¹³⁸. Lo stesso Natta trascurò quanto stava accadendo nei paesi dell'Europa dell'Est, credendo che questi eventi fossero solo forme di disapprovazione nei confronti di governi repressivi e non, invece, un evidente segnale della crisi del nucleo ideologico del comunismo¹³⁹.

Alla sconfitta dell'85 seguì alle politiche del 1987 una grave perdita elettorale: il Pci crollò al 26,6%, per la prima volta, dopo tanto tempo, questo risultato colpì soprattutto il cosiddetto "zoccolo duro"¹⁴⁰, le roccaforti del partito. L'effetto di queste politiche rappresentò un'altra conferma della crisi e del *trend* negativo che il

¹³³ P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 55.

¹³⁴ Ivi, p. 58.

¹³⁵ Ivi, p. 56.

¹³⁶ A. Natta, *Relazione*, in *XVII Congresso del Partito comunista italiano. Atti, risoluzioni, documenti*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 21-60, p. 26, in P. Ignazi, *op. cit.*, p. 56.

¹³⁷ Ivi, p. 58.

¹³⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 160.

¹³⁹ Ivi, p. 175.

¹⁴⁰ G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993, pag. 304.

partito stava vivendo da un decennio a questa parte, al quale il Partito comunista rispose semplicemente con un ricambio parziale dei suoi rappresentanti: la nomina alla vicesegreteria di Achille Occhetto.

Nel giugno del 1988, a causa di una grave malattia di Natta, subentrò nella carica di segretario politico, Occhetto, che non preannunciò un cambiamento. Rispetto a Natta, egli era molto più giovane e lo erano anche i suoi collaboratori; aveva abbastanza esperienza perché si era dedicato alla politica già a partire dagli anni Sessanta. La presidenza di Occhetto è stata più volte sminuita nell'analisi storica, poiché soprattutto all'inizio, sembrò inadeguato nel costruire una linea politica ben definita. Natta aveva la responsabilità di un partito che stava vivendo un forte declino elettorale, politico e organizzativo. Aveva deciso di abbandonare la via del rinnovamento partitico e di gettare le basi per una rifondazione del partito¹⁴¹, per il debutto di un nuovo corso.

Il progetto di Occhetto si pose come obiettivo quello di iniziare ad assecondare, quanto più possibile, le tendenze interne al partito, aprendosi quindi anche alla possibilità di un'alleanza con il Partito socialista, cosa molto apprezzata dalla corrente di destra; dimostrare anche più considerazione nei confronti dei nuovi movimenti sociali, soprattutto quelli ecologisti e femministi; infine, promuovere forme di decentralizzazione all'interno dell'organizzazione, andando incontro alle richieste dell'ala sinistra del partito¹⁴².

Il XVIII Congresso, che si riunì a Roma nel 1989, introdusse una serie di novità che portarono molti a parlare della nascita di un partito postcomunista¹⁴³. Si perse, infatti, il riferimento ai padri fondatori¹⁴⁴ del socialismo e si assistette ad un vero e proprio ribaltamento della tradizione marxista-leninista: venne accettata l'idea secondo cui il socialismo potesse essere costruito soltanto attraverso l'adesione alle regole della democrazia, e la non violenza venne assunta come principio ispiratore dell'azione del Pci¹⁴⁵. Emerse anche il concetto di cittadinanza che sostituì definitivamente quello di classe. Le trasformazioni più importanti, però, vennero attuate dal punto di vista dell'assetto organizzativo. Il crollo elettorale che si registrò nel 1987 aprì, per l'appunto, un dibattito sulla questione della struttura organizzativa che venne in un certo senso definita "superata": non coincideva più con le nuove esigenze dei cittadini, era necessaria una revisione organizzativa da attuarsi attraverso l'abbandono del modello leninista del centralismo democratico; anche se non era ancora chiaro come sarebbe stato possibile "democratizzare" il partito comunista¹⁴⁶. Craxi sulle colonne de "L'Avanti", nel febbraio del 1989, disse che in realtà il rinnovamento apportato da Occhetto era solamente "un'operazione di facciata¹⁴⁷". Questa "innovazione", non apparve molto credibile, soprattutto agli occhi del

¹⁴¹ M. J. Bull, *La svolta di Occhetto e la crisi del Pci*, in R. Catanzaro, F. Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 124.

¹⁴² G. Grant Amyot, *La via italiana al riformismo. Il Pci e il nuovo corso di Occhetto*, in R. Catanzaro, R. Y. Nanetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 137.

¹⁴³ P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 66.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 67.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 73.

¹⁴⁷ M. J. Bull, *La svolta di Occhetto e la crisi del Pci*, in R. Catanzaro, F. Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, in, Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 131.

leader socialista, che credette che solo attraverso una modifica al nome (con la rinuncia all'aggettivo "comunista"), e un allontanamento dalla tradizione, si potesse avverare un vero rinnovamento per il Pci. Occhetto confermò, però, che il suo partito avrebbe potuto valutare un cambio del nome, solo alla luce di un evento che lo avesse realmente richiesto¹⁴⁸. Evento che si verificò proprio nel 1989.

2.4 Lo scossone del 1989 e la "svolta della Bolognina"

Fra l'estate e l'autunno del 1989 si succedettero una serie di eventi che sconvolsero la staticità del Pci, ma soprattutto del mondo intero, e che condussero ad un profondo cambiamento, tanto all'interno del partito, quanto all'esterno.

Nell'Europa orientale, tutti i regimi socialisti stavano pian piano crollando a causa degli effetti derivanti dalle politiche attuate da Gorbaciov. In Polonia, ad esempio, si convocarono nuove elezioni, grazie al dialogo che si riuscì a restaurare tra le varie opposizioni e Jaruzelski: questo condusse alla formazione di un governo che per la prima volta nella storia, dopo la seconda guerra mondiale, ebbe un capo dei ministri non comunista¹⁴⁹. Anche in Ungheria, alla fine degli anni Ottanta, si riuscì ad instaurare una democrazia¹⁵⁰. La Cecoslovacchia, invece, visse la cosiddetta "rivoluzione di velluto": vista l'incompetenza del partito comunista nel portare avanti il governo, verso la fine del 1989 le opposizioni decisero di prendere in mano la situazione e di portare alla formazione di un governo provvisorio, costituito dalla coalizione di tutte le opposizioni, ad esclusione dei comunisti¹⁵¹.

Le conseguenze in seguito a questa serie di eventi si manifestarono soprattutto nella Repubblica Democratica Tedesca, dove si stava vivendo un momento di particolare disordine. Il regime di Honecker, a partire dalla metà del 1989, era provato da una situazione molto difficile a causa del fatto che numerosi tedeschi dell'est, avendo la possibilità di spostarsi, grazie al Patto di Varsavia, si muovevano soprattutto verso la Cecoslovacchia o l'Ungheria, per poi ritrovarsi verso i confini austriaci e da lì iniziare il viaggio verso la Repubblica Federale Tedesca¹⁵². Gli ungheresi avevano, infatti, deciso di rimuovere i controlli al confine con l'Austria, aprendo di fatto il passaggio verso la Germania. Nell'ottobre del 1989, Honecker venne spodestato

¹⁴⁸ Ivi, p. 133.

¹⁴⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 1281.

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ Ivi, p. 1283.

¹⁵² Ivi, p. 1336.

e prese il potere un nuovo governo: la popolazione però non lo accettò comunque, richiedendo maggiore democrazia ed elezioni libere. Il 9 novembre la radio annunciò che il governo, o quel che ne restava, aveva deciso che chiunque lo avesse voluto, avrebbe potuto lasciare la Germania dell'Est attraverso qualsiasi frontiera, compresa Berlino¹⁵³. In tantissimi quella notte si avventarono contro il muro, che per quasi trenta anni aveva spaccato il cuore dell'Europa e soprattutto del mondo. Venendo meno questa difficoltà, si inaugurava la strada della riunificazione della Germania¹⁵⁴.

Proprio l'evoluzione rapida del quadro internazionale avrebbe persuaso Occhetto della opportunità di dar vita ad una fase costituente che avviasse un nuovo corso della storia del comunismo italiano. Il legame che per molti anni aveva legato il Pci a Mosca era stato molto vincolante per tutta la storia del partito. Non poteva più essere attuata la cosiddetta "terza via", poiché a causa del fallimento dei piani di Gorbaciov e tutta la rivolta nei paesi dell'Est, era necessario apportare un cambiamento radicale all'interno del partito. Mikhail Gorbaciov era diventato segretario generale del Partito Comunista Sovietico e l'Unione Sovietica stava attraversando una crisi profonda. Egli, prima di avviare i cambiamenti all'interno dell'Urss, sostenne sempre il fatto di doversi impegnare in grandi trasformazioni. Disse anche le parole poi diventate più celebri: era necessario «non continuare su vecchie strade ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso»¹⁵⁵. Proprio questo contribuì a favorire la svolta apportata dal segretario comunista.

Occhetto era certo del fatto che senza un reale cambiamento, il Pci sarebbe stato destinato a scomparire dalla scena politica: spettava, dunque, a lui prendersi carico della trasformazione che doveva necessariamente avvenire attraverso un cambiamento di nome, di simbolo e, soprattutto, di identità, in modo da marcare la rottura con il passato¹⁵⁶. Operare un mutamento all'interno della struttura del Pci non poteva essere paragonato al cambiamento che era avvenuto nella fisionomia del Psi alla fine degli anni Settanta. Si sono richiamati spesso elementi quali: la natura chiesastica del partito comunista, i legami di appartenenza dei militanti, la struttura centralizzata del comando e tutti quei fattori che nel passato ne avevano costituito la forza e ne avevano assicurato il radicamento all'interno della società¹⁵⁷. Con il passare del tempo, questa saldezza si era andata dissuadendo, la secolarizzazione del Pci era andata di pari passo con la laicizzazione del paese¹⁵⁸: era, dunque, necessario attuare una svolta.

In questa prospettiva, il 12 novembre del 1989, durante la cerimonia in ricordo della battaglia partigiana svoltasi nel 1944 nel quartiere storico della Bolognina (a Bologna), Occhetto dichiarò di voler apportare delle modifiche importanti all'interno del partito: il Pci doveva cambiare nome e simbolo. Al suo interno vi erano numerosi esponenti che vedevano con scetticismo questa scelta di rinnovamento del segretario, che tentò in

¹⁵³ Ivi, p. 1337.

¹⁵⁴ Ivi, p. 1332.

¹⁵⁵ *Cosa fu la svolta della Bolognina*, "Il Post", 12 novembre 2014, in G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993.

¹⁵⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 176.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Ibidem.

tutti modi di rassicurali; secondo lui la crisi storica nel quale si poneva il corso del Pci, e che aveva avuto inizio con la scelta leninista d'ottobre, doveva fissare le basi per una vera e propria costituente, un processo che doveva concludersi con una "cosa nuova" e un nome nuovo¹⁵⁹. Si aprì, così, un dibattito su come e in che modo trasformare il partito: la nuova forza politica prese inizialmente il nome di "La Cosa": una scelta di per sé indicativa della confusione e della disorganizzazione che aleggiava nel Pci. L'ala più a destra del partito credeva che si dovesse improntare la nuova formazione alla creazione di un partito socialista democratico, che rimanesse attaccato alle sue radici marxiste, ma che fosse capace di adeguarsi al nuovo corso internazionale. Le correnti più a sinistra non erano d'accordo: erano ancora attaccate all'eredità lasciata da Berlinguer, che aveva sempre sostenuto che il comunismo e la socialdemocrazia fossero due mondi opposti che in alcun modo potevano incontrarsi. Esse erano convinte di non voler abbandonare l'aggettivo comunista all'interno del nome: per questi infatti, il fallimento del comunismo sovietico e la conseguente disgregazione dell'Urss non significavano la morte del comunismo, ma solo la disfatta di un modello di Stato comunista che non aveva funzionato¹⁶⁰. Era indispensabile rifondare il comunismo e aprire una nuova era anche per il Partito comunista.

La decisione finale veniva rimessa al XIX Congresso che venne svolto a Bologna nell'ottobre del 1990: Occhetto presentò il nuovo nome e il simbolo del partito che venne trasformato in Partito democratico della sinistra (Pds), rappresentato da una quercia che affondava le radici nella bandiera rossa con falce e martello¹⁶¹. Nel XX Congresso, che si tenne nel 1991 e che sancì ufficialmente la nascita del partito, vennero posti i principi fondativi dell'identità del Pds, che si richiamavano alla storia e ai principi del comunismo; tra questi vi erano: valori democratici, liberali, libertari e anche l'identificazione fra comunismo e dispotismo¹⁶². Questa decisione fece sì che la corrente più rivoluzionaria all'interno del partito, ovvero composta da tutti coloro che non avevano condiviso l'idea di cambiamento di Occhetto, non si riconoscesse direttamente nel Pds. Questa differenza di ideali portò l'area più di sinistra dell'ex Pci a formare un proprio partito (Rifondazione comunista), in modo da poter rifondare per l'appunto il "vero" comunismo¹⁶³.

Il 3 febbraio 1991 a Rimini, dopo settanta anni, il Partito comunista italiano si dissolse, cessando di esistere per sempre. Nello stesso anno, in Kazakistan, i rappresentanti di undici delle quindici repubbliche che facevano parte dell'Urss, sancirono la nascita della Comunità degli Stati indipendenti, decretando così la fine dell'Unione Sovietica.

¹⁵⁹ "L'Unità", 15 novembre 1989, in E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁶⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 177.

¹⁶¹ I. Montanelli, M. Cervi, *Storia d'Italia. L'Italia degli anni di fango 1978 – 1993*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997, pag. 272.

¹⁶² P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 99.

¹⁶³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 177.

2.4 L'evoluzione dell'elettorato comunista dal 1976 al 1992

E' necessario poter porre sotto osservazione come a partire dalle elezioni politiche del 1976, fino ad arrivare a quelle del 1992 (in cui in realtà già si è attuata la trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra), il Partito comunista abbia cambiato la sua composizione dell'elettorato, e come in particolare sia mutato il voto a partire dall'analisi delle sue roccaforti.

Elezioni politiche 1976

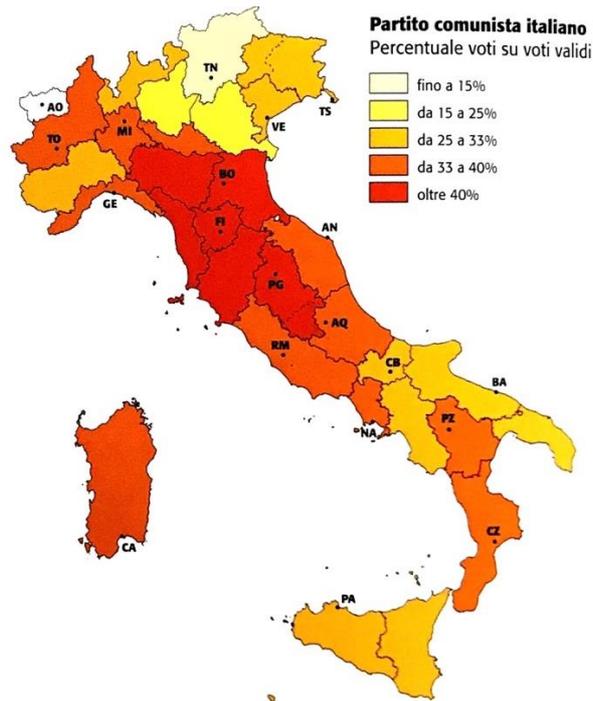


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.148.

Le elezioni del 1976 rappresentano per il Pci un grande balzo in avanti dal punto di vista elettorale, crescita che si realizza raramente nelle tornate italiane in cui si registrano degli incrementi di voto infinitesimali. Il partito riuscì a totalizzare un incremento del 7,2%, ottenendo in totale un 34,4% dei consensi (alle elezioni del 1972 aveva ottenuto il 27,1%). La crescita si registrò un po' ovunque in tutta la penisola, con un aumento un po' più contenuto nelle zone rosse di circa 6 punti percentuali, che di per sé ottenevano sempre dei risultati molto elevati. La zona di maggiore crescita per il Pci fu sicuramente il Sud, dove si riscontrarono anche delle crescite con doppia cifra. È il caso della Campania, nelle circoscrizioni di Napoli-Caserta, e in Sardegna, in quelle di Sassari-Nuoro-Cagliari e Oristano: in queste zone si ebbe un risultato di circa +10%. Altre crescite importanti, con incrementi di 10 punti percentuali, si ebbero al Nord, in particolare nelle province di Novara, Torino e Varese, e anche nel centro soprattutto a Roma-Viterbo-Latina-Frosinone. Il Pci rafforzò la sua egemonia anche nelle "zone rosse", dove in alcune riuscì a sfiorare quasi il 50%. In quasi tutte le circoscrizioni del Sud ottenne il 30% dei voti validi: fu un ottimo risultato per i comunisti che fino a qualche tempo prima

avevano molto difficoltà nel far penetrare il loro voto in quelle zone¹⁶⁴. Rimanevano invece ancora ostili al Pci le zone del Triveneto.

Il balzo in avanti del Pci alle elezioni regionali, e quello che fece alle politiche del 1976, possono essere spiegati alla luce dell'afflusso all'interno delle file del Pci di tutti quei voti della borghesia che non era più impaurita dal Partito comunista di Berlinguer, poiché più occidentalizzato e socialdemocratizzato¹⁶⁵. Nonostante il forte legame con Mosca, adesso il partito appariva un'alternativa più che valida, soprattutto alla luce degli scandali di corruzione che stavano emergendo negli altri partiti. Il Pci avvicinò i ceti borghesi colti, poiché fin dall'inizio della "prima repubblica" aveva riposto molta attenzione sull'importanza del mondo della cultura, sulla quale ormai vigeva la sua supremazia. Il partito riuscì ad attrarre queste fasce sociali, perché erano proprio queste che nutrivano maggiore sfiducia nei confronti della partitocrazia e del sistema politico.

Nonostante il risultato registrato, il Pci non riuscì ad attuare il sorpasso rispetto alla Democrazia cristiana, che rimase in testa con i suoi 38,4 punti percentuali. A seguito delle consultazioni elettorali, si pose però il problema della formazione di governo: i consensi che erano entrati nelle liste della Dc e del Pci avevano debilitato la presa sul territorio dei partiti di centro laico e il Psi, il crollo dei numeri registrati per il Pli non prospettò la possibilità di una maggioranza centrista, adesso era possibile aprire di più la possibilità ad una coalizione di centrosinistra, a cui però il Psi non voleva aderire. Alla fine nel 1976, prese vita il primo governo di compromesso storico guidato da Giulio Andreotti, la cui maggioranza in Parlamento venne garantita dall'astensione di tutti gli altri partiti, Pci compreso e Msi escluso¹⁶⁶.

Elezioni politiche 1979

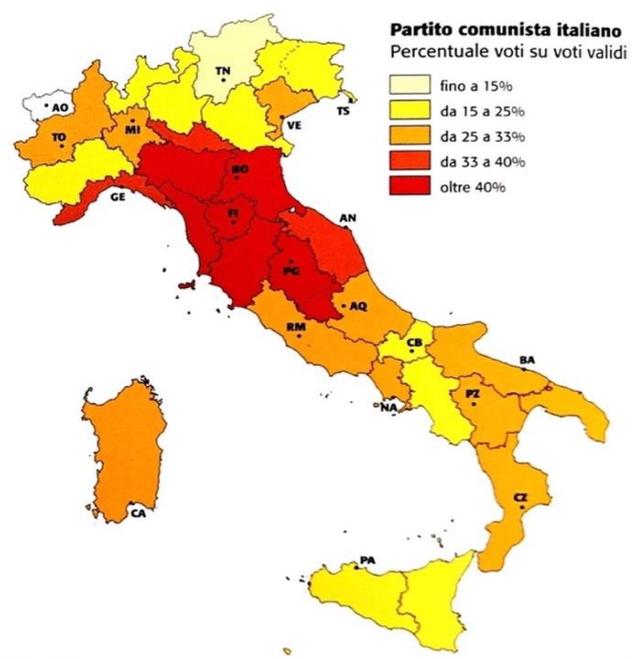


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.154.

¹⁶⁴ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 148.

¹⁶⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag.125.

¹⁶⁶ Ivi, p. 128.

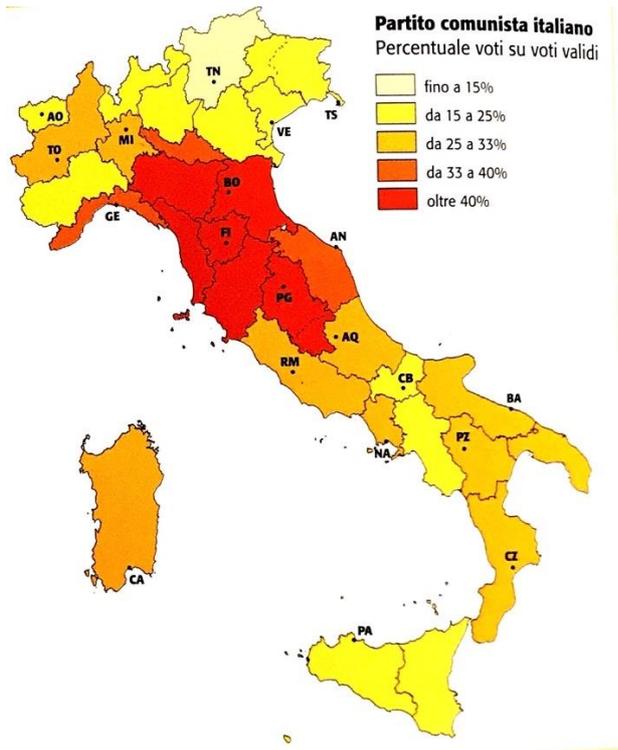
Mettendo a confronto le elezioni del 1976 con quelle del 1979, salta all'occhio come il Partito comunista abbia perso numerosi consensi, soprattutto in quelle aree che nelle passate elezioni erano diventate zone di dominio da un punto di vista elettorale. Il Partito comunista subì una pesante sconfitta: ottenne il 30,4% dei consensi, perdendo così circa 4 punti percentuali; in parte questo risultato venne però neutralizzato dai successi riportati nelle precedenti elezioni. Tutti i consensi persi non andarono a premiare i partiti dell'area di governo, ma rappresentarono un voto di protesta, andando a finire nelle liste dei radicali e della Nuova sinistra unita (Nsu). Al partito radicale andarono tutti quei voti delle persone deluse dalla Pci, in seguito alla promessa fatta tra le elezioni del 1975 e del 1976, di attuare un rinnovamento che in realtà non era mai arrivato. Con l'arrivo dei comunisti nell'area di governo guidata da Andreotti, il popolo si sentiva preso in giro, non era stato soddisfatto rispetto a quanto in realtà era stato promesso. Il partito comunista si era sempre posto come avversario alla Dc, che considerava corrotta e troppo conservatrice: adesso le cose era cambiate, perchè il Pci era corso in soccorso del fragile equilibrio democristiano per supportare il governo. Ecco spiegato il drastico crollo del Partito comunista alla luce delle elezioni del 1979: anche i Pci si era impegnato a far valere i suoi interessi, infatti durante la VII Legislatura era ben felice di vedersi aggiudicata la Presidenza della Camera e una rete della televisione pubblica¹⁶⁷. L'affermazione del Partito radicale e del Nsu venne spiegata dal fatto che il Partito comunista avesse sostenuto due progetti della Dc che si rivelarono altamente impopolari per l'elettorato di estrema sinistra: la politica di austerità e le leggi speciali antiterrorismo. A questo si aggiunse anche il fatto che Berlinguer non riuscì ad entrare a pieno nell'area di coalizione di governo, ma cavalcò solo la posizione di "appoggio esterno" alla Dc: era necessario a quel punto un ingresso a pieno titolo nel governo, che però non arrivò mai.

Per quel che riguarda un'analisi prettamente territoriale delle elezioni del 1979, quello che emerse fu che il Partito comunista italiano subì una perdita netta di consensi localizzata prettamente nel Mezzogiorno, ma anche in zone con forte presenza operaia e della grande industria. Infatti, mentre nel Nord perse in media circa il 3% dei voti e l'1-2% nelle "regioni rosse", al Sud crollò di circa 5 punti percentuali. Si venne così ad accentuare la particolare caratterizzazione regionale del Pci, con ciò vanificando le attese della prima metà degli anni Settanta di una espansione a carattere nazionale e di una conseguente piena legittimazione a partito di governo¹⁶⁸. E' infatti evidente porre l'attenzione sulla differenza tra la cartina delle elezioni del 1976 e quella del 1979. In particolare, quello che è possibile notare fu che la Campania registrò il calo più marcato, ovvero il 7%. Seguirono la Calabria, la Sicilia e il Lazio con un crollo del 6%. Al Nord la perdita di consensi si registrò soprattutto in Piemonte (-5%) e in Lombardia con le circoscrizioni di Milano e Varese che persero il 4%. In generale la distribuzione elettorale dei comunisti non cambiò esageratamente: le "regioni rosse" restarono al centro dei voti del Pci, così come il Nord-Ovest che si posizionò al secondo posto come area d'influenza.

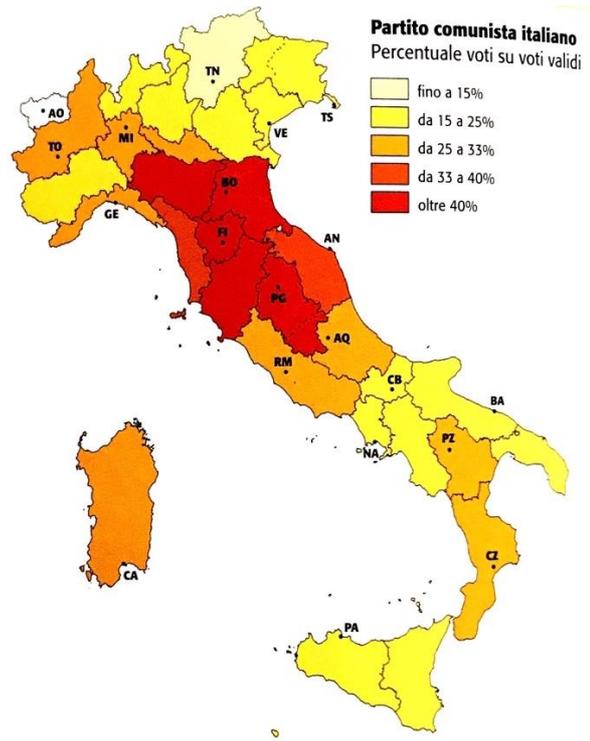
¹⁶⁷ Ivi, p. 142.

¹⁶⁸ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 154.

Elezioni politiche 1983



Elezioni politiche 1987



Immagini presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.160 e 166.

Alle elezioni del 1983 il dato più grave che si registrò fu sicuramente il crollo del 6% della Democrazia cristiana, i cui voti si andarono a disperdere nelle file del Partito radicale, del Partito liberale e del Msi. A queste nuove elezioni il Pci arrivò con una posizione essenzialmente marginale rispetto agli altri partiti, diversamente dalle due precedenti tornate elettorali, in cui invece si era mostrato come protagonista assoluto. La strategia che in quel periodo era portata avanti era quella dell'alternativa democratica, che venne presentata per la prima volta dal leader Berlinguer a Salerno nel 1980; si trattò di una linea politica ancora poco attuabile a causa della mancanza di alleati di governi.

Alla luce di queste considerazioni, il Partito comunista, in queste elezioni non emerse per i suoi grandi numeri. Ottenne il 29,9% dei consensi: si registrò una flebile diminuzione dello 0,5%, ma l'andamento elettorale rimase abbastanza stabile rispetto ai valori registrati nel 1979. Il lieve calo non si concentrò in una determinata zona della penisola: fu un po' maggiore nelle zone meridionali, infatti quattro circoscrizioni su cinque che registrarono cali superiori all'1,5% erano al Sud. In realtà questo calo nel Mezzogiorno non venne percepito come una tendenza di rilievo, anche se poteva essere letto alla luce dei risultati ottenuti solamente quattro anni prima. Mettendo a confronto le cartine delle elezioni del 1979 e quella del 1983, è possibile notare che la distribuzione del colore non è cambiata di molto, ma rimane piuttosto uniforme, con un insediamento che si concentra sempre nella zona Centro-Nord dell'Italia.

Nelle elezioni del 1987, quello che emerse fu una situazione abbastanza positiva dello stato della politica italiana: i partiti sembrarono, per la maggior parte, aver recuperato i loro consensi, però si vide l'emersione di nuovi fenomeni, che in certo senso apparirono impercettibili, come ad esempio l'allargamento del voto di

protesta nei confronti dei partiti tradizionali, che stava ad indicare come la popolazione non si riconoscesse più nei valori che i partiti cercavano di trasmettere. Era necessaria una forte ondata di rinnovamento, che però i partiti non colsero.

Il Partito comunista registrò un crollo del 3,3%, totalizzando il 26,6% dei consensi elettorali. Si trattò di una delle sconfitte più gravi subite per il partito, che a seguito della grande vittoria registrata nel 1976, non riuscì più ad allargare la sua influenza politica sul territorio italiano. Questa sconfitta si poté capire alla luce del fatto che se negli anni Settanta erano i Radicali la nuova forza politica che era riuscita ad interpretare il malessere dei cittadini italiani, alla fine degli anni Ottanta, furono le Leghe e gli ambientalisti il nuovo fenomeno emergente. Come accadde anche in Germania, dove il successo dei Verdi indebolì di molto le socialdemocrazie, in Italia i più sfavoriti furono per l'appunto i comunisti, che persero una consistente parte dei loro elettori a favore delle nuove correnti politiche. Molti dei voti del Pci, andarono a confluire anche nelle file del Partito socialista: emerse la crescita di quest'ultimo soprattutto nelle circoscrizioni di Torino-Novara-Vercelli e Milano-Pavia, che un tempo erano roccaforti del Pci¹⁶⁹. In queste zone il Pci perse circa il 5% dei voti, mentre il Psi ottenne una crescita del 18% a Milano-Pavia, i Verdi ottennero invece il 3,5%. Nella "zona rossa" la situazione rimase piuttosto stabile, soprattutto nelle regioni di Emilia-Toscana-Umbria, dove si riscontrarono percentuali di voto sempre intorno al 40%. Un forte crollo, al contrario, si ebbe nel Meridione, dove in particolare nei maggiori capoluoghi il Pci perse circa il 20% dei voti.

La tornata elettorale del 1987 rappresentò l'ultima in cui il Partito comunista si presentò nella sua forma originaria di partito¹⁷⁰, infatti nelle elezioni del 1992, lo troveremo trasformato in Partito democratico della sinistra. Sicuramente mettendo a confronto di analisi le cartine delle elezioni del 1987 con quella del 1953 (che rappresentò la sua prima presentazione autonoma), è sorprendente notare come i dati sembrano coincidere: nel 1953 il Pci ottenne il 22,6%, mentre nel 1987 il 26,6%. Le mappe sembrano corrispondere: le "zone rosse" sempre roccaforti oggi come allora, l'unica differenza si trova nel leggero miglioramento al Nord-Est¹⁷¹.

¹⁶⁹ Ivi, p. 166.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Ibidem.

Elezioni politiche 1992

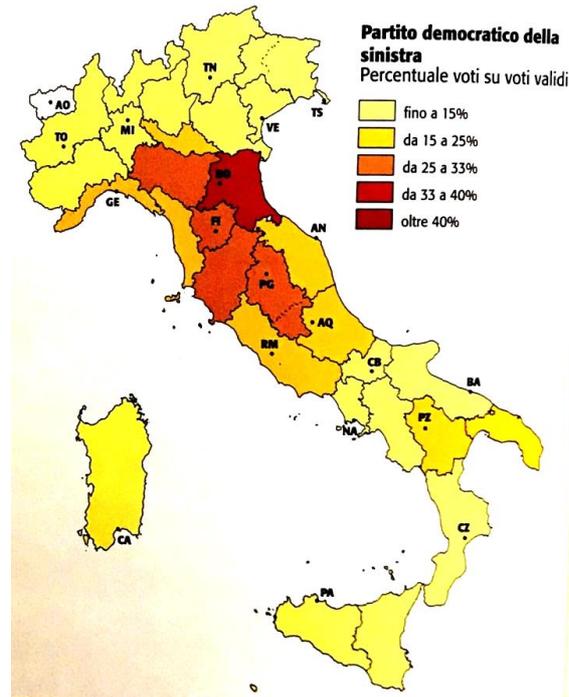


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.172.

Le elezioni del 1992 fotografarono una situazione decisamente tragica: tutti i partiti registrarono risultati pessimi, segno che la classe politica della “prima repubblica” stesse volgendo al tramonto. Dal punto di vista strettamente elettorale, due sono gli avvenimenti che precedettero le elezioni del 1992: l’irruzione sulla scena politica dei movimenti regionalisti del Nord durante le elezioni amministrative del 1990, e il secondo fu il referendum, nel 1991, sulla preferenza unica, promosso da Segni.

Il Partito comunista, che nel 1990 si era trasformato grazie ad Occhetto nel Pds, registrò un crollo soprattutto nelle regioni settentrionali, dove invece la Lega si fece spazio conquistando numerosi voti, a conferma del carattere trasversale, anti-ideologico del leghismo¹⁷². Il Pds totalizzò il 16,1% dei consensi: se si sommassero anche quelli di Rifondazione comunista, si otterrebbe il 21,7%. Ciò che se ne ricava è una perdita, rispetto al 1987, di più o meno 5 punti percentuali. Il calo che il Pds registrò, apparve in realtà molto simile a quello verificatosi nel 1987: maggiore nelle aree di impianto industriale. Milano, Torino e Genova erano ai primi posti della graduatoria delle città in cui avvenne la perdita più grande, seguirono altre aree di zone prettamente industriali quali Bergamo e Brescia che registrarono l’8,6%. Nelle “zone rosse” il crollo fu minore seppur di circa 3-4 punti percentuali. La relativa tenuta nelle zone di appartenenza di Emilia-Umbria-Toscana confermò il quadro generale. Quello che si evinse osservando le tornate precedenti, fu che il Pds non sembrò aver smosso l’animo degli elettorali italiani, nonostante avesse cambiato volto e si fosse posto nuovi obiettivi. Le zone di dominio rimasero perciò principalmente le stesse: le aree del Centro-Nord, ma con colori sbiaditi un po’ ovunque sulla cartina.

¹⁷² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 195.

CAPITOLO TERZO

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI FRONTE AI MUTAMENTI DEL SISTEMA

3.1 L'alternativa socialista

Il 12 maggio del 1974, gli italiani vennero chiamati alle urne per andare a esprimere il loro giudizio sul primo referendum abrogativo della storia: il divorzio. La vittoria dei «no» trionfò, ottenendo il 59,3% dei consensi, che andò a significare un riscontro decisamente pessimistico per la Democrazia cristiana, inconsapevole di questo cambiamento di esigenze degli italiani. All'interno del Partito socialista si cercò fin da subito di interpretare l'esito di questo referendum, che poteva rappresentare il segnale di una possibile alternativa rispetto all'egemonia democristiana che, fin dall'inizio della sua nascita, aveva svolto un ruolo dominante all'interno del sistema. Il Psi doveva porre le premesse per modificare la sua posizione. Era necessario attuare

un programma che potesse presentarsi come una reale alternativa e che potesse, in un certo senso, rilanciare le fortune del Psi¹⁷³.

Secondo i socialisti, la Democrazia cristiana, per troppo tempo, ovvero dal 1945 fino al 1974, aveva detenuto il comando sugli esecutivi, e questo aveva condotto ad una serie di problematiche all'interno della vita politica, come ad esempio ad un abbassamento dei livelli di moralità pubblica, venutosi a creare soprattutto in seguito al dilagare degli scandali a partire dal 1973¹⁷⁴. Così come il continuo confronto con il nemico comunista, non permetteva al Psi di attuare un reale sorpasso. «La sicurezza del potere aumentava il senso di impunità della classe politica e insieme alle tentazioni a valicare i limiti della legalità per arricchire se stessi e i propri partiti»¹⁷⁵. Solo la prospettiva di un'alternanza all'esecutivo poteva costituire la cura alla corruzione, per ottenere una buona gestione delle risorse pubbliche e un rapporto più lineare con le aziende private.

La corrente socialista di Riccardo Lombardi colse proprio l'opportunità del referendum del '74 per progettare una proposta da presentare all'elettorato del Psi, ma soprattutto a tutti coloro che avevano sempre sfiduciato le potenzialità del Partito socialista. Egli credeva infatti che, nonostante la Dc riuscisse a raccogliere ancora innumerevoli consensi e godesse di un'egemonia incontrastata, gli italiani avevano dimostrato una certa sensibilità e una certa richiesta di modernizzazione del sistema che fosse in grado di rispondere meglio ai bisogni e alle istanze della società. Si prospettava uno scenario del tutto nuovo per la politica italiana, che da quasi trenta anni dalla nascita della "prima repubblica" esigeva rinnovamento e apertura di nuove prospettive. Era necessario perciò, secondo Lombardi, poter attivare un meccanismo di alternanza maggioranza-opposizione, che potesse portare ad un migliore funzionamento della democrazia.

L'alternativa socialista non era solo una strategia di coalizioni, né un espediente di alternanza al potere (anche se il diritto all'alternanza doveva essere garantito). L'alternativa socialista significava ottenere nuovamente accesso all'area di governo, da cui sarebbe partito un processo di transizione graduale verso un'organizzazione socialista della società e dello Stato. Nel 1976 Lombardi sottolineò l'importanza dell'attuazione di questa alternativa, che non si doveva limitare ad essere solo un "vezzo politico-culturale", bensì doveva corrispondere ad una vera e propria urgenza politico-sociale: una prospettiva obbligata¹⁷⁶. Lo sviluppo, secondo il segretario del Psi, non era più compatibile come una volta con la stabilità finanziaria o con "l'equilibrio della moneta"¹⁷⁷. Il leader socialista avvertiva sul fatto che: «il problema dell'alternativa si pone oggi con urgenza straordinaria (...), si pone come necessaria (l'alternativa socialista) nel momento in cui si è convinti che il meccanismo di sviluppo della società capitalistica è un meccanismo che si è definitivamente inceppato»¹⁷⁸. È dal convincimento dell'impossibilità di uscire "durevolmente" dalla crisi del sistema (ciò non

¹⁷³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 120.

¹⁷⁴ Ivi, p. 121.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Intervista a cura di C. Vallauri, *Riccardo Lombardi. L'alternativa socialista*, saggio introduttivo di F. Bertinotti, Ediesse, ottobre 2009.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ Ibidem.

significa che il capitalismo sia pronto a morire) che derivava la posizione socialista di una transizione al socialismo e non soltanto di una alternativa “democratica con elementi di socialismo” dell’ipotesi comunista¹⁷⁹.

Nel 1974 la possibilità che un’alternanza socialista potesse concretizzarsi apparì illusoria e teorica ma, alle elezioni regionali dell’anno successivo, i risultati raggiunti dal Psi fecero sperare nella possibilità pratica di una sua realizzazione. I socialisti, infatti, ottennero un incremento di ben 2 punti percentuali, totalizzando il 12% dei consensi; ma fu soprattutto il crollo di 2,5 punti della Democrazia cristiana che entusiasmò il Psi. I dati elettorali confermarono, infatti, che a partire dalle elezioni tenute nel 1972, il paese non andava più verso destra, quanto piuttosto a sinistra¹⁸⁰. I voti del Pci, sommati a quelli del Psi, potevano raggiungere circa il 45,3%, che era un risultato che non era mai stato raggiunto nella storia della Repubblica, nemmeno nel 1946, quando la crescita e l’espansione delle sinistre raggiunse il suo apice. Questa percentuale poteva essere raggiunta solo grazie al peso del Partito comunista; ma il Partito socialista avrebbe potuto cercare di coinvolgere anche i socialdemocratici che, con il loro 5,6% di consensi, avrebbero condotto al superamento della soglia del 50%. Tuttavia, la possibilità di realizzare questa prospettiva necessitava di una lunga e costante preparazione dovuta alle forti contrapposizioni tra i due partiti e ad una distanza politica e culturale che appariva difficile da colmare. Al di là delle tortuosità, Lombardi confermava l’importanza di tentare la strada dell’avvicinamento: «Qualunque prospettiva dunque di trasformazione profonda della società e dello stato, esige come condizione necessaria l’unità a sinistra. Condizione necessaria ma che non sarebbe sufficiente ove l’unità non fosse sicuramente dominata da una linea culturale e politica interamente laica, che rivendichi non solo il diritto all’errore, ma il diritto di sbagliare essa stessa affidandosi al metodo dell’”esperimento e dell’errore” soggetti a permanente verifica democratico e in ciò, “mai soltanto in ciò”, riconoscendo la sua appartenenza al mondo occidentale»¹⁸¹.

Il vero ostacolo alla realizzazione del progetto di Lombardi era, tuttavia, rappresentata da Partito comunista, che della eventuale coalizione sarebbe stato la forza dominante. Berlinguer, infatti, non era d’accordo con il disegno politico del segretario del Psi, poiché l’alternativa socialista andava in direzione opposta al compromesso storico e disegnava uno scenario carico di minacce per i comunisti¹⁸². Si sarebbe ripresentato il problema della loro legittimazione nel sistema, si sarebbe messo in allarme il Cremlino e il Dipartimento di Stato americano, e si sarebbe scatenata una campagna anticomunista da parte della destra e della Democrazia cristiana¹⁸³. L’avanzare del Partito comunista, infatti, era più che mai funzionale a far chinare la Dc, che aveva subito la doppia sconfitta al referendum e alle elezioni amministrative, e che appariva al centro di un’inedita ondata di scandali. Proprio su questo nodo Berlinguer, e non a caso, decise di fondare

¹⁷⁹ S. Colarizi, *Ricardo Lombardi scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all’alternativa*, Marsilio Editori, 1978, pag. 299.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 122.

¹⁸³ Ibidem.

tutta la forza del Pci: la “questione morale” andava a richiamare l’onestà del Partito comunista che si faceva portatore di ideali quali integrità e correttezza. Anche il Pci, allo stesso modo del Psi, chiedeva un rinnovamento della politica, che però non consisteva in un’alternativa socialista quanto, piuttosto, in una richiesta ai democristiani di sedersi allo stesso tavolo dei comunisti per elaborare una svolta nella politica italiana.

3.2 La “società degli individui” del Psi

Il Partito socialista visse la sua fase più critica nelle elezioni del 1976, quando alle urne registrò un misero 9.7%: i socialisti dovettero rassegnarsi al loro ruolo di forza intermedia. Dopo una campagna elettorale che si concentrò prevalentemente sull’alternativa di sinistra, il Psi ottenne gli stessi risultati elettorali del 1972, il punto più basso di sempre mai registrato. All’indomani della sconfitta, il segretario socialista De Martino venne sostituito da Bettino Craxi, che fin da subito si pose l’obiettivo di realizzare una grande socialdemocrazia che, come era accaduto in Germania e in Gran Bretagna, potesse insediarsi alla guida del paese¹⁸⁴.

Il Partito socialista italiano elaborò a partire dagli anni Ottanta, grazie soprattutto al dinamismo di Craxi, una visione della società che si contrappose fortemente a quella del Partito comunista, che invece si arroccò sulla via della staticità e della chiusura. L’idea dell’Italia che era stata pensata durante il 41° Congresso, svoltosi a Torino nel 1978 dal Psi, era essenzialmente quella di un paese che dovesse essere dinamico e aperto: secondo i socialisti, infatti, la società italiana era percepita costantemente in evoluzione, poiché sottoposta ad un processo di mobilità sociale che, a partire dalla fine degli anni Settanta, aveva iniziato a prendere piede. La nuova centralità culturale del Partito socialista emerse nel resoconto di Craxi all’apertura del Congresso. «Per la prima volta da quando ho preso in mano le redini del partito, la generazione dei quarantenni ha manifestato aldilà d’ogni dubbio l’insofferenza verso idee e richiami che sembravano indispensabili per chi volesse chiamarsi di sinistra. Anche il linguaggio è cambiato: non classe operaia, ma mondo del lavoro, non capitalismo, ma sistema di mercato; basta con i padroni, ci sono solo imprenditori. Non ci attestiamo a rendere omaggio ai postumi di teorie rivoluzionarie pure importanti, ma che con noi non hanno più alcun rapporto, che non sia di natura storica, e alcuna validità pratica»¹⁸⁵.

¹⁸⁴ Ivi, p. 133.

¹⁸⁵ G. Galli, *Il socialismo ve lo do io*, in “Panorama”, 4 maggio 1981, pag. 38.

Questo Congresso rappresentò un'occasione di revisione dell'identità culturale del Partito socialista, che inaugurò un "nuovo corso" nella politica del Psi, sia sotto il profilo della strategia politica, sia per quanto riguardava il ricambio generazionale della leadership, sia per l'immagine del partito. Questo nuovo corso socialista rappresentò la revisione ideologica forse più complessa nella storia del Partito socialista italiano. Il revisionismo dottrinale del partito, infatti, si era spinto fino alla contestazione radicale della tradizione marxista, che aveva egemonizzato la cultura del Psi fin dalle sue origini¹⁸⁶. Per i socialisti, l'Italia della fine degli anni Ottanta aveva bisogno di andare avanti e di superare i ritardi che l'avevano caratterizzata fino a quel momento. Erano necessarie delle "iniezioni di mercato" che potessero favorire una società più dinamica¹⁸⁷. Tutta la sinistra doveva capire che la ricerca di profitto non rappresentava un dato negativo, ma piuttosto positivo, soprattutto nel momento in cui era frutto di una concorrenza leale che poteva assicurare i diritti di tutti i lavoratori all'interno dell'impresa. Assicurando la competizione, era possibile garantire a tutti i cittadini un'occupazione sana e durevole, all'interno di "un'economia sana"¹⁸⁸. Il Psi si poneva così l'obiettivo di riformare il capitalismo, in modo da offrire maggiore libertà d'azione agli imprenditori, che erano costantemente bloccati. Per questo motivo era importante poter intervenire sul mercato del lavoro, che era incatenato da regole fin troppo rigide per poter far fronte alle minacce dell'economia mondiale. Le riforme che si erano pensate si ponevano in linea con i cambiamenti della società postindustriale¹⁸⁹, sempre più concentrata sui diritti e doveri degli individui, con il lavoro come azione di promozione di sé e dei propri meriti; «ecco perché vi erano valori una volta appartenenti alla cultura imprenditoriale che in quel momento poterono essere considerati valori sociali largamente giusti e condivisibili»¹⁹⁰.

Nel Congresso nazionale che si era tenuto a Rimini nel 1987, si fece soprattutto portavoce di questa rinnovazione Claudio Martelli, esponente di spicco del Psiche, che insieme a Craxi invitò la sinistra italiana a riporre la fiducia nel processo di modernità che stava investendo l'Italia, nella società fondata sull'individualismo come unico valore universale, e nel socialismo riformista recepito come sviluppo della libertà¹⁹¹. L'appello di Martelli al Congresso era una sollecitazione molto simile a quella che faceva il nuovo Pci sulla base di riferimento filosofici comuni: Bobbio, ma anche di Rawls e i contrattualisti americani. Era una visione condivisa anche da Craxi che, infatti, nel Congresso svoltosi a Milano due anni dopo, nel 1989,

¹⁸⁶ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 395.

¹⁸⁷ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 243.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *L'Italia verso l'Europa. Il documento della Direzione per il XLV Congresso socialista (1989)*, in U. Finetti (a cura di), *Il socialismo di Craxi*, cit. p. 387.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 411.

¹⁹¹ C. Martelli, *Il merito e i bisogni*, SugarCo, Milano, 1988, pag. 315-6.

evocò una società italiana che, a partire dal 1978/1979, era diventata sempre più ricca, evoluta e libera, e per questo motivo necessitava di un risanamento¹⁹².

Tale dinamismo ideale si sviluppò su due livelli: uno di carattere accademico, che aveva preceduto l'avvento del nuovo corso craxiano e che culminò nel dibattito avviato da Noberto Bobbio sul rapporto tra marxismo e teoria politica¹⁹³. L'altro di carattere ideologico e divulgativo, che avrebbe messo a fuoco il rapporto tra leninismo e pluralismo, e che sarebbe stato sviluppato da Craxi in un saggio dedicato all'incontro della tradizione leninista con la democrazia¹⁹⁴. Il revisionismo di Craxi si iscrisse in un contesto di opposizione al marxismo, e di una repulsione verso il leninismo che accostò per tutti gli anni Settanta i partiti socialisti in Europa. L'incertezza che contrassegnò il nuovo corso socialista fece sorgere un interrogativo importante sulla coniugazione dell'orientamento culturale: il revisionismo craxiano (che coniugava il socialismo con il liberismo), era classificabile come socialismo liberaldemocratico? Se la risposta fosse stata positiva, la matrice culturale del nuovo corso craxiano avrebbe attestato non soltanto il rifiuto della variante della tradizione socialista, bensì un rifiuto tendenziale della stessa tradizione socialista¹⁹⁵. Se così fosse il craxismo avrebbe significato una rivoluzione culturale non solo verso la storia del Partito socialista, ma anche nei confronti della complessità della storia del socialismo in Europa.

Secondo molti studiosi, tra cui Acquaviva, Marchi e Pombeni, in realtà il nuovo corso socialista non maturò una sintesi tra socialismo e liberaldemocrazia. Per poter verificare questa affermazione è stato necessario analizzare tre posizioni culturali riconducibili in diverso modo al craxismo: quella di Roberto Guiducci, che rappresentò il socialismo utopista, si pose in contraddizione alla corrente marxista; quella di Noberto Bobbio, che si identificò nella tradizione del liberalismo democratico; e quella di Luciano Pellicani nella tradizione del socialismo utopistico e anche in quella della liberaldemocrazia¹⁹⁶. Guiducci individuò il tratto della società industriale contemporanea nella rivoluzione del "terziario sociale"¹⁹⁷. Esso fu il prodotto di un uomo nuovo e di una società nuova, realizzatrice di una completa libertà e uguaglianza; rappresentò il superamento del capitalismo e dell'avvento del socialismo. Secondo lui «i primi sintomi di una città anticapitalistica stanno verificandosi nei comitati e nei consigli di zona e di quartiere (...), la società italiana è sempre più aperta, intelligente, laica, desiderosa di partecipazione e autogestione»¹⁹⁸. L'impegno e

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ I due saggi di Noberto Bobbio, introduttivi al dibattito sul marxismo politico, sono apparsi in "Mondoperaio", n. 8-9 e n. 10 del 1975, in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 395.

¹⁹⁴ B. Craxi, *Il vangelo socialista*, in "L'Espresso", n. 34, 27 agosto 1978.

¹⁹⁵ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 396.

¹⁹⁶ Ivi, p. 398.

¹⁹⁷ G. Guiducci, *La città dei cittadini, un'urbanistica per tutti*, Rizzoli, Milano, 1979.

¹⁹⁸ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 399.

l'appoggio di Bobbio, l'intellettuale-politico più acclamato dell'area laica, nei confronti del nuovo corso socialista che si era venuto affermando già nel Congresso del 1978, rappresentò uno degli aspetti di maggiore innovazione culturale dell'opera di Craxi nel Psi. L'assunzione dell'orientamento teorico di Bobbio a componente essenziale dell'identità culturale del Partito socialista, stava ad indicare che la cultura liberaldemocratica e le elaborazioni teoriche che in essa si riconoscevano, diventavano una parte essenziale del nucleo dell'identità culturale del Psi¹⁹⁹. Infine, Pellicani che sostenne “l'imperfetta fusione”²⁰⁰ tra socialismo utopista e liberaldemocrazia. «Respinsi di concepire il socialismo come uno stato antropologico e sociale di perfezione; oppose al metodo dialettico del marxismo orientato alla conoscenza della totalità della storia, il metodo critico della filosofia popperiana; fondò la sua polemica contro il leninismo su un repertorio di argomentazioni proprio della tradizione liberale»²⁰¹.

L'analisi delle tre posizioni assunte dagli studiosi riguardo al nuovo corso di Craxi permise di concludere che la matrice culturale del craxismo si caratterizzò per una dicotomia tra orientamento liberaldemocratico e socialista libertario-utopista, che pregiudicò la possibilità di porre a fondamento di un'ideologia politica che si ispirava ad entrambi questi orientamenti una prospettiva teorica coerente²⁰². «Il craxismo ha ricercato la saldatura tra liberaldemocrazia e social-utopismo, ma nel contempo ha compiuto una scelta tra queste due correnti a favore della liberaldemocrazia, e ha complessivamente declassato il social-utopismo alla funzione di stimolo, di provocazione, di umanizzazione e anche di supporto emozionale di modello liberaldemocratico»²⁰³.

Il revisionismo del Psi si pose, oltre che dal punto di vista prettamente culturale, anche sotto l'aspetto sociale. La dinamicità e l'apertura della società erano ciò che avevano condotto ad un progresso dei proprietari delle piccole e medie imprese a tramutarsi in veri e propri imprenditori; un processo di mobilità sociale che aveva introdotto il nuovo ceto medio “intellettuale” dei servizi, della cultura, dei media, ed infine una classe operaia sempre più accumulata ai tecnici, un ceto molto più vicino a quello del modello americano coevo²⁰⁴. La società immaginata dal Psi era una società aperta, poiché in grado di consentire un'integrazione sociale sempre più avanzata. La nuova leadership socialista puntava verso Milano e la Lombardia, per un ovvio radicamento territoriale su cui si stava maggiormente concentrando, verso il Piemonte, il Nord-Est e tutta la

¹⁹⁹ I. Vaccarini, *La matrice culturale del Craxismo*, giugno 1981, pag. 423.

²⁰⁰ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 405.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ivi*, p. 407.

²⁰³ *Ivi*, p. 409.

²⁰⁴ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni (a cura di), *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005; G. Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2005; B. Pellegrino, *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi*, Guerini e Associati, Milano, 2010.

zona adriatica²⁰⁵. Nel Psi, pur restando fermi alla tradizionale “*constituency*” del pubblico impiego e di lavoro salariato²⁰⁶ tipica degli anni precedenti a Craxi, la percezione di una società decisamente mutata condusse proprio il segretario socialista ad allargare la rappresentanza a tutti quei nuovi ceti sociali che si erano venuti a creare. Rappresentò una grande rivoluzione all’interno della storia della politica della sinistra italiana: adesso si riconoscevano nuove figure quali i manager e gli imprenditori. Il partito auspicò negli anni Ottanta a ottenere proprio il loro consenso, strutturando delle politiche rivolte alla loro tutela e ai loro interessi, per poterli avvicinare maggiormente alla partecipazione della strutturazione del partito.

3.3 Il riformismo di Craxi

Le elezioni del 1983 aprirono le porte di Palazzo Chigi a Bettino Craxi, il cui governo durò ben 1000 giorni, un record all’interno della storia della repubblica italiana. Nonostante il forte indebolimento, la Dc restava sempre il partito di maggioranza relativa: l’ascesa di Craxi non derivava da un cambiamento radicale degli equilibri politici, quanto piuttosto da un punto di partenza per apportare una metamorfosi degli equilibri politici.

La guida socialista del governo di Craxi fin da subito si rivelò molto diversa rispetto all’antecedente presidenza laica di Spadolini: il leader del Psi aveva una forza più motivata da ambizioni politiche e guidata da una strategia diversa. «Fin dall’inizio il segretario socialista si comportò di più da Primo Ministro che da Presidente del Consiglio, e attraverso una forte iniziativa personale, cercò di controbilanciare le debolezze elettorali del suo partito»²⁰⁷. Le sue decisioni spaziavano sempre verso numerose direzioni: a partire da una politica estera maggiormente atlantica. Craxi allargò l’Europa alla Spagna, Grecia e Portogallo; fece entrare l’Italia all’interno del G5; riaffermò con la crisi diplomatica di Sigonella, nel 1985, l’importanza di un’alleanza con gli Stati Uniti basata sulla lealtà e il rispetto tra pari e, infine, riaffermò i principi collegati all’installazione degli Euro-missili, necessari per lo schieramento missilistico antieuropeo dell’Urss. In politica economica

²⁰⁵ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 240.

²⁰⁶ Ivi. pag. 241.

²⁰⁷ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 92.

ridusse drasticamente l'inflazione; superò, da un punto di vista macroeconomico, la Gran Bretagna, portando l'Italia per la prima volta al quinto posto tra i paesi industrializzati del mondo; rilanciò anche il *made in Italy* e rinnovò l'impresa italiana. In politica interna combattè il terrorismo di sinistra, ristabilì il buon vivere nelle città e stroncò l'industria dei rapimenti²⁰⁸. Non altrettanto imponenti furono, invece, i tentativi da parte del Partito socialista di intromettersi nella crisi della centralità democristiana e di cambiare il sistema politico nel complesso, nonostante le varie dichiarazioni di riforma istituzionale e qualche mutamento, come il tentativo di recuperare il Movimento sociale dall'emarginazione in cui si era confinato. Craxi cercò in tutti i modi di dare sempre maggiore peso e importanza politica al Psi, a spese degli altri due partiti, Democrazia cristiana e Partito comunista. Nonostante i grandi sforzi da parte del segretario socialista, i risultati che riuscì a portare a casa furono abbastanza modesti.

Appare indubbio il fatto che Craxi e il Psi furono coloro che, all'interno del dibattito politico durante gli anni Ottanta, raccolsero con maggiore prontezza la sfida che era stata lanciata dal processo di modernizzazione del paese, che furono in grado di elaborare un progetto di riforme per poterlo governare. Craxi fu tra i politici italiani più attenti a cogliere i processi di trasformazione; il suo tentativo di lettura dell'evoluzione sociale, economica, politica e culturale della "nuova Italia", venne ritenuto uno dei più organici e consapevoli²⁰⁹. Il riformismo socialista di quegli anni fu perfettamente in linea con quanto stava avvenendo allora in Europa: diede infatti per scontato, in quella nuova congiuntura internazionale, la crisi dei classici strumenti socialdemocratici²¹⁰. Difatti l'espansione del mercato globale stava facendo recedere i sistemi socialdemocratici e le risposte ideali che erano sempre stati in grado di fornire.

Uno degli elementi che caratterizzò maggiormente i Partiti socialisti durante quegli anni fu il fatto di concedere alla deriva liberista molti dei tradizionali strumenti di intervento pubblico nell'economia andando, al medesimo tempo, ad evidenziare il loro carattere di forze politiche nazionali, tornando anzi, soprattutto per quel che riguardava la politica estera, a farsi carico di impostazioni tradizionali²¹¹. I socialisti italiani elaborarono, da un punto di vista ideologico, una strategia che assomigliava molto al neocontrattualismo americano²¹². Il riformismo socialista fu un momento di forte innovazione programmatica in molti campi, soprattutto nelle politiche istituzionali e in quelle del lavoro. Non fu però solo alla luce del riformismo che emerse l'ascesa del Psi durante gli anni Ottanta; a differenza della Democrazia cristiana, esso si stava trasformando in un "partito pigliatutto", e questa appariva ovviamente come l'innovazione più eclatante²¹³.

²⁰⁸ Craxi, *storia di un riformista*, "Il Tempo.it", 10 gennaio 2010, ultima visita il 14/05/19, ore 12:30.

²⁰⁹ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 203.

²¹⁰ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 22.

²¹¹ Ibidem.

²¹² Ivi, pag. 23.

²¹³ Ivi, pag. 24.

A livello di lettura del processo di modernizzazione, la visione di Craxi coincise molto con quella del leader democristiano De Mita che, seppur in maniera diversa, aspirava alla trasformazione del sistema politico italiano. Il segretario del Partito socialista aveva piena consapevolezza della necessità di un cambiamento radicale all'interno della cultura e dei valori italiani, sempre più "desiderosi", nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta, di stabilità, di benessere e di modernità²¹⁴. Egli aveva preso coscienza dell'emersione impetuosa di nuovi ceti sociali (verso cui sia De Mita che lo stesso Craxi cercarono di prospettare un allargamento e un consolidamento dell'elettorato); aveva la certezza che fosse in atto una progressiva disarticolazione della società tradizionale e dell'ascesa di una società degli individui²¹⁵; aveva intuito la trasformazione che era in atto nell'economia italiana, con l'affioramento di professioni emergenti e della cosiddetta "Terza Italia"; aveva compreso che per poter davvero capire la nuova Italia fosse necessario abbandonare le vecchie chiavi di lettura basate sulle "cleavages tradizionali" (cioè sulla lotta di classe e sulla distinzione tra destra e sinistra)²¹⁶; voleva assumere una strategia basata per l'appunto sul *cleavage* "vecchio/nuovo", arretrato/moderno²¹⁷. Craxi si era convinto del fatto che questa trasformazione radicale stesse modificando allo stesso modo, dal punto di vista politico, i paradigmi classici della vita politica che fino ad allora erano stati dominanti. Il leader socialista riconobbe quattro elementi del malessere che erano in corso a livello politico: una crisi di rappresentanza, con il conseguente affiorare della "società senza rappresentanza"; una crisi del partito, una della forma-partito classica; una dell'appartenenza partitica (percepita più da De Mita che da Craxi); e, infine, una crisi delle istituzioni e più in generale della democrazia²¹⁸. Il segretario del Partito socialista cercò ovviamente, a fronte di queste problematiche strutturali della società, di formulare una possibile risposta, un'ipotesi di governo che potesse essere un'adeguata replica ai processi che erano in corso.

Il progetto riformatore che elaborò Craxi fu per certi versi alternativo e decisamente opposto rispetto a quello che invece aveva teorizzato De Mita. Egli ritenne necessario ricercare il più possibile la via della semplificazione, cercando di privilegiare un disegno endo-sistemico di governo della trasformazione, che si muovesse all'interno dell'assetto politico e istituzionale esistente²¹⁹. A differenza di molti altri leader, che ritenevano necessario apportare un profondo cambiamento per governare la trasformazione, per il leader

²¹⁴ P. Mattera, *Storia del Psi. 1982-1994*, Carocci, 2010, cit., pag. 210 e P. Ignazi, *Il Potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pag. 106.

²¹⁵ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 203.

²¹⁶ «Sinistra, destra, ormai hanno poco senso nel declino delle ideologie», affermava significativamente già nel 1982 De Mita nel corso di un'ampia intervista a E. Scalfari: *Ecco la DC. I suoi vizi e le sue virtù*, intervista di E. Scalfari, "La Repubblica", 9 settembre 1982.

²¹⁷ Lo rilevavano già all'epoca: in relazione a Craxi, M. Mafai, *E' nato il terzo polo, lo guida Craxi*, "La Repubblica", 6 aprile 1982 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

²¹⁸ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 204.

²¹⁹ P. Craveri, *Prefazione*, in *Decisione e processo politico*, G. Acquaviva, G. Covatta (a cura di), cit., pag.14.

socialista non c'era bisogno di cambiare nulla: per poter controllare il mutamento bisognava essere in grado di gestirlo²²⁰. Craxi preferì quindi forzare il sistema piuttosto che trasformarlo radicalmente, cercando di crearne uno nuovo: privilegiò «il mutamento delle regole del gioco, con riforme grandi o piccole che fossero, ma nei modi della politica italiana, spostando gli equilibri di potere a suo favore²²¹, e puntando a giocare l'intera partita dentro al governo»²²². Per la realizzazione di questo progetto, il leader socialista vedeva essenziale soprattutto una via: quella della sua capacità di decidere e poter effettivamente andare ad incidere; della verticalizzazione, della concentrazione del potere reale, della personalizzazione e del controllo dall'alto²²³. La parola d'ordine per Craxi era, perciò, personalizzazione-decisionismo. Identificavano la decisione, il governo con l'esecutivo e possibilmente dovevano implicare anche una legittimazione diretta da parte dei cittadini²²⁴. Il leader del Psi auspicava quindi alla creazione di un partito del Presidente/leader, con un governo del Presidente/leader, e un paese del Presidente/leader²²⁵. Solo attraverso l'attuazione di questo programma, si poteva rispondere alla complessa sfida della nuova Italia degli anni Ottanta.

Craxi era convinto, quindi, che per poter governare il cambiamento fosse necessario predisporre progetti di medio-lungo periodo che potessero ristrutturare profondamente il sistema nel complesso; ma anche programmi di breve periodo, per quel che riguardava le formule e le alleanze politiche. I tasselli fondamentali attorno a cui si articolò la linea politica del leader socialista furono: la governabilità, la stabilità, la centralità, la collaborazione-competizione con al Dc, l'alternanza, l'idea di pentapartito come stato di necessità e autonomia e tripolarismo²²⁶.

La governabilità rappresentò il presupposto principale della linea politica di Craxi. All'inizio del primo mandato del leader socialista nel 1983, la governabilità si realizzò con un ritorno del Psi al governo: venne visto come un "atto di responsabilità"²²⁷ necessario per garantire un esecutivo solido al paese. Una volta salito al potere Craxi, il concetto di governabilità iniziò ad essere declinato anche come efficacia, efficienza e decisionismo da parte del governo e del Presidente del Consiglio. Per poter realizzare a pieno la governabilità doveva essere attuata una riforma istituzionale, oppure una modifica del rapporto tra i vari poteri, rendendo più sicuro l'esecutivo. Per fare ciò era necessaria stabilità, soprattutto da punto di vista politico. La solidità

²²⁰ G. De Rita, «E la nave va...»: *l'impennata craxiana degli anni Ottanta*, in G. Acquaviva, *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005, pag. 198.

²²¹ P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, 1996, cit., pag. 948.

²²² S. Colarizi, M. Gervasoni (a cura di), *La cruna dell'ago*, Laterza, 2005, cit., pag. 9.

²²³ G. De Rita, «E la nave va...», cit., pag. 198-199.

²²⁴ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 207.

²²⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni (a cura di), *La cruna dell'ago*, Laterza, 2005, cit., pag. 161.

²²⁶ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 209.

²²⁷ Definizione utilizzata da Craxi nel corso del suo intervento al Congresso del PSI del 1981: *Relazione del Segretario del Partito Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI*, Palermo, 22-26 aprile 1981, cit. in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

dell'esecutivo non era intesa come una «gara di abilità per rimanere in sella il più a lungo possibile, quanto piuttosto come un bene essenziale»²²⁸ per poter ottenere governabilità stessa. A tutto ciò era strettamente collegata la centralità, intesa ovviamente come conquista del centro da parte del Psi, e come volontà di celebrare la funzione del Partito socialista nel modificare i rapporti di forza tradizionali. Tale politica veniva vista in modo negativo, in particolare dalla Democrazia cristiana che deteneva un'egemonia incontrastata da ben 40 anni: questa sfida si tradusse in un rapporto di cooperazione, ma soprattutto di competizione con il partito cattolico. Competizione che si concretizzò in particolare nel sostegno del «principio di alternanza»²²⁹ (come venne definito da Craxi nel discorso programmatico del 9 agosto 1983). Si trattava del riconoscimento e della necessità di dover garantire un ricambio, ovvero un'alternanza, alla presidenza del Consiglio: doveva essere riconosciuto come normalità all'interno del sistema politico italiano. Un altro elemento in cui credette Craxi fu il pentapartito: egli lo intendeva come uno «stato di necessità»²³⁰, l'unica forma realizzabile, la sola maggioranza politica possibile²³¹. Doveva essere una soluzione politica obbligata e inevitabile, un espediente tattico imposto dalla realtà e dal quadro parlamentare. Mentre per il segretario della Democrazia cristiana De Mita, il sistema italiano aveva ancora un assetto bipolare, per Craxi il tripolarismo era la condizione in cui i partiti politici si trovavano ad operare dall'inizio degli anni Ottanta. Nell'intervento che si tenne a Parma, il 16 gennaio del 1983, il leader socialista prese fortemente le mosse dalla posizione bipolare dei democristiani dicendo che: «La dottrina dei due poli della vita politica italiana è quanto di più intollerabile ed ostile possa suonare alle nostre orecchie. Contro chi la sostiene, la propugna e mostri di lavorare per darle un seguito concreto, noi siamo pronti ad entrare in conflitto aperto. Le posizioni espresse dal segretario della Dc (...), introducono un fattore di ingovernabilità della democrazia italiana»²³².

Il duro scontro sul riformismo tra Bettino Craxi e Ciriaco De Mita almeno nella prima fase, dal 1982 al 1984, fu un confronto/scontro tra due progetti alternativi volti alla modernizzazione del paese. Progetti che si pronunciavano su soluzioni di medio-lungo periodo, riguardanti soprattutto riforme istituzionali, la leadership, il modello di governo; e scelte più di breve periodo, che concernevano opzioni a livello di formule politiche e di alleanze politiche. In realtà il bilancio derivante dalle proposte di cambiamento dei due leader fu per entrambe fallimentari: Craxi e De Mita furono probabilmente gli unici due segretari politici che colsero la trasformazione dell'Italia, furono coloro che idearono progetti più articolati e strutturati. Tra il 1982 e il 1984,

²²⁸ B. Craxi, *Discorso agli imprenditori della provincia*, Modena, 15 dicembre 1984, in Id., *Il Progresso Italiano*, Milano, SugarCo, 1985, pag. 398-404.

²²⁹ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX Legislatura, Discussioni, Seduta del 9 agosto 1983, pag. 92-100 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

²³⁰ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Discussioni, Seduta del 31 agosto 1982, pag. 51437-51444 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

²³¹ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX Legislatura, Discussioni, Seduta del 9 agosto 1983, pag. 92-100 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

²³² B. Craxi, *Discorso a Parma*, 16 gennaio 1983, cit. in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

pertanto, si assistette ad una parabola ascendente della loro contesa; a partire dal 1985, il duello tra i due esponenti politici iniziò a radicalizzarsi sempre di più²³³. Questa radicalizzazione concise per l'appunto con la conclusione di una concorrenza ideale, con il conseguente inaridimento dello scontro politico²³⁴. La sfida prese ad essere sempre più fine a se stessa. Ciò condusse all'abbandono di ogni proposta di medio-lungo periodo e al fallimento di entrambi i progetti di modernizzazione. Per quel che riguardò in particolare Craxi, egli preferì muoversi sul piano politico più per linee interne al sistema politico stesso²³⁵, senza andare a modificare nulla, ma cercando delle giuste soluzioni all'interno del sistema politico esistente. Il segretario del Psi predilesse principalmente tre strade: quella della personalizzazione e del totale controllo sul partito; quella della gestione del governo; e quella della forte leadership diretta sul paese e del decisionismo (che si rivelò essere più uno stile che un reale metodo di direzione)²³⁶. Queste scelte non si rivelarono appaganti per Craxi, che non poté dirigere, come avrebbe voluto fare, gli esecutivi da lui presieduti: solo una modifica delle regole istituzionali avrebbe potuto cambiare l'apparato della sua direzione. Il Partito socialista ne uscì molto indebolito, in particolare dal processo di personalizzazione avviato da Craxi e dal fatto di non aver conquistato un alto gradimento verso l'elettorato italiano. E' a partire dal 1987 che il Psi iniziò a percorrere un processo involutivo²³⁷. Senza un cambiamento istituzionale, e senza poter contare più di tanto sul suo partito, Craxi percorse la via del presidenzialismo che appariva l'unica strada possibile per gestire il governo. Insieme ad Andreotti e Forlani strinse il patto politico soprannominato CAF, che si rivelò assai debole e prettamente conservatore, nel tentativo di preservare per un'ultima volta il sistema politico vigente: era in completa antitesi con il progetto della "Grande Riforma" esaltato precedentemente da Craxi. Il carattere principale di questo progetto fu l'antidemittismo: ancora una volta per il leader socialista era più importante prevalere sul duellante cattolico, piuttosto che impegnarsi nell'attuazione del reale riformismo a cui tanto si appellava.

Il 22 gennaio del 1987, il segretario Craxi parlando alla Direzione socialista fece un discorso riferendosi all'attività di governo degli anni passati, sottolineando che «la produttività dell'azione di governo è stata in questi anni di grande impegno e di molteplici risultati. Oltre 800 disegni di legge sono stati avviati dal governo al Parlamento; e a tutt'oggi soltanto la metà di essi sono stati approvati»²³⁸. Il leader socialista sottolineò più

²³³ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 242.

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ P. Craveri, *Prefazione*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *La "Grande Riforma" di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010, pag. 16.

²³⁶ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 243.

²³⁷ C. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pag. 215; P. Craveri, *Prefazione*, in *La "Grande Riforma" di Craxi*, cit., pag. 14; G. Acquaviva, *Craxi, la politica, la riforma*, ivi, pag. 33-43 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

²³⁸ B. Craxi, *Discorso di Craxi alla Direzione Socialista*, 22 gennaio 1987 in G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.

volte il merito del Psi per aver rovesciato una situazione disastrosa e di aver ridato la fiducia al paese: «E' tornata la fiducia. Ed è con la fiducia che possiamo guardare all'avvenire, ai problemi non ancora risolti, ai nuovi problemi, alle nuove possibilità, alle nuove lotte per il progresso italiano»²³⁹. E' con questa esaltazione del suo governo che Craxi volle compiere un atto politico significativo, rivolto sia al popolo italiano, in vista soprattutto della successiva scadenza elettorale del 14 e 15 giugno 1987, sia verso la Dc in vista della cosiddetta "staffetta", sia al Pci, in vista dell'alternativa di sinistra²⁴⁰. Elezioni in cui la ripresa della Democrazia cristiana non consentì a Craxi di proseguire il suo esecutivo.

3.4 La svolta referendaria o il crollo del sistema?

Il lieve incremento che ottenne la Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 1987, non consentì a Bettino Craxi di serrare le porte di Palazzo Chigi ad un democristiano. Il Partito socialista aveva ottenuto un buon risultato, però al di sotto delle idee e delle speranze che si era prefigurato. Dopo dieci anni alla segreteria del partito, e i quattro alla presidenza del Consiglio, il segretario socialista era riuscito a far ottenere al Psi una crescita di ben cinque punti percentuali; all'interno del partito si parlava di "onda lunga"²⁴¹, ma Craxi era ben cosciente del fatto che la forza socialista restasse di medie proporzioni²⁴², lontana circa di 20 punti dalla Democrazia cristiana e di 12 dal Partito comunista. Il leader si decise, in un certo senso, a ridimensionare i suoi obiettivi strategici: era ben cosciente del fatto che i dati elettorali mostrassero quanto fosse difficile far cambiare i rapporti di forza tra i partiti all'interno della politica italiana, che durante i passati quarant'anni, dall'inizio della "prima repubblica", avevano modificato di pochi punti i loro numeri elettorali. La sicurezza del socialista Craxi di avere tempo per cambiare gli assetti politici, lo fece in un certo senso rallentare dalla corsa a Palazzo Chigi, lasciando il posto all'avversario democristiano Ciriaco De Mita. «Egli non comprese fin dall'inizio il ribollire sotterraneo della società civile, e non vedeva nel cielo internazionale le nuvole che

²³⁹ G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018, pag. 435.

²⁴⁰ Ivi, p. 436.

²⁴¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 173.

²⁴² Ibidem.

annunciavano la tempesta»²⁴³. Proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario attivarsi per cambiare le cose, Craxi si chiuse, senza intuire la situazione di crisi.

A rendere difficile la situazione per la partitocrazia, contribuì soprattutto la mobilitazione di alcuni settori civili, che si focalizzarono nello spazio pubblico che era stato lasciato vuoto dal Partito comunista: un'occasione per ottenere larghi consensi riguardo alle loro campagne. L'iniziativa, che era destinata ad ottenere grande seguito popolare, nacque da un gruppo di intellettuali conciliati dal democratico Mario Segni, figlio dell'ex Presidente della Repubblica, Antonio Segni, che si era escluso dai giochi di potere della Democrazia cristiana, forse perché cosciente dei pericoli che stavano nascendo dall'immobilità della partitocrazia²⁴⁴. Segni era convinto che solo attraverso l'attuazione di una riforma delle istituzioni si potesse mettere in moto il meccanismo per il funzionamento della democrazia in grado di fermare il processo di declino del sistema politico. Per cercare di superare gli impedimenti delle varie forze politiche nel modificare la Costituzione, Segni era convinto del fatto che lo strumento più adatto fosse il referendum: espediente capace di ottenere, come avevano insegnato i radicali, effetti assai travolgenti, seppur con una portata di tiro necessariamente limitata²⁴⁵.

In seguito soprattutto alla bocciatura da parte della Cassazione di quasi tutti i quesiti referendari, nessun partito si sentì minacciato da questo gruppo di intellettuali che aspirava al cambiamento. Tutte le proposte vennero respinte tranne una: quella sulla preferenza unica. Eppure il movimento referendario ottenne molto seguito, soprattutto a causa della crisi che stava avvenendo in casa comunista, e per la crisi della Democrazia cristiana a Palermo. In quel periodo si verificarono contemporaneamente due fenomeni: da una parte i partiti di governo, nonostante la loro crisi d'identità, continuarono a ricevere molti voti alle tornate elettorali, ma d'altra parte persistette la crescita del fenomeno antipartitico, sempre più diffuso nella classe dirigente. Per un po' di tempo questa contraddizione continuò a mantenersi. Individui e gruppi si muovevano su piani separati anche se spesso intrecciati; ma ognuno conservava le sue priorità e il suo campo specifico di intervento²⁴⁶. Del resto, questa mobilitazione coinvolse soprattutto intellettuali e professionisti, che da sempre erano stati partecipi della vita politica nazionale, alcuni addirittura attivi all'interno delle istituzioni, inseriti nelle strutture pubbliche e nei partiti stessi.

Il referendum con il quale si volle eliminare la preferenza multipla, che era da Segni indicata come lo strumento principale di controllo del voto clientelare, venne fissata per il giugno del 1991. Nessun partito, però, apparve preoccupato: la politica italiana era assorta dalla totale indifferenza. Questo disinteresse nei riguardi delle questioni referendarie proveniva dalla convinzione di un progressivo distacco degli elettori nei confronti delle battaglie portate avanti dai referendum come, ad esempio, quelle del 1990 sulla caccia e sui pesticidi che non avevano raggiunto una quantità di voti sufficienti per far scattare il quorum. Eppure, erano

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Ivi, p.178.

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Ibidem.

temi molto cari agli elettori, in un momento storico in cui il fenomeno ambientalista stava prendendo sempre maggiore piede all'interno della società. D'altra parte, neppure i mezzi di comunicazione di massa avevano dato troppa importanza a questo appuntamento: si erano limitati a qualche saltuaria notizia e a qualche dibattito tra tecnici di governo. Per Mario Segni il quorum sembrava qualcosa di impossibile da raggiungere: la sua battaglia referendaria sembrava essere destinata ad un fallimento. La situazione cambiò radicalmente nel momento in cui venne adottata una nuova strategia di comunicazione dello schieramento referendario. La formula che iniziò ad essere usata fu «un voto contro i partiti»²⁴⁷. Mai come in quel momento i mezzi di comunicazione furono funzionali nell'orientare l'opinione pubblica: fu impressionante la potenza in particolare della televisione in cui, attraverso i *talk show*, Segni cercò di convincere in ogni modo i cittadini italiani ad andare a votare. «Più cresceva la percezione di quanto rapidamente si stava allargando il consenso a Segni, più folto si fece il gruppo dei referendari e più autorevoli le personalità che saltavano all'ultimo minuto sul carro del referendum»²⁴⁸.

Il Partito socialista, fin dagli esordi della mobilitazione sulla consultazione referendaria, si pose sulla strada del contrattacco che contrassegnò la prima tappa della sua decadenza. Proprio Bettino Craxi con il suo invito palesemente ironico ad «andare al mare», piuttosto che andare a far valere un diritto civico, gettò benzina sul fuoco della mobilitazione elettorale²⁴⁹. Craxi si oppose in maniera molto dura: il referendum promosso da Mario Segni non solo costava troppo, ma era «incostituzionale», anzi «incostituzionalissimo», «antidemocratico», «inquinante», «una truffa», «un caso di ubriachezza politica molesta»²⁵⁰. Senza accorgersi di aver innescato un referendum su di sé, Craxi agì per convinzione e per sfida, ma anche per arroganza e perché, in verità, aveva perso il contatto con la realtà del paese e del suo stesso elettorato. Scettico sul quorum, arrivò a minacciare «il ritiro della licenza» ai sondaggisti che invece lo dichiaravano probabile²⁵¹. L'ostilità e l'insofferenza nei confronti del segretario socialista dilagò nel paese: gli italiani ormai vedevano il referendum come un'occasione per disporsi contro i partiti, e individuarono in Craxi il massimo simbolo della partitocrazia corrotta. Il 9 giugno del 1991 i cittadini andarono a votare, imprimendo una spinta violenta e decisiva all'assetto della «prima repubblica». L'affluenza del 65% dei votanti, e i «sì» al 95,6%, segnarono la clamorosa sconfitta del Psi, ma anche della Democrazia cristiana, dove si accentuavano le spinte centripete²⁵².

La successiva iniziativa referendaria promossa da Mario Segni aveva come obiettivo l'abrogazione di altri articoli della legge elettorale. Gli effetti si sentirono soprattutto all'interno della Democrazia cristiana: circa 94 parlamentari decisero di aderire al Patto Segni, ovvero una serie di norme che obbligavano i novelli candidati alle elezioni politiche a sostenere i nuovi referendum, andando anche contro i loro partiti di

²⁴⁷ Ivi, p. 183.

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ Ivi, p. 184.

²⁵⁰ F. Ceccarelli, *Quando Craxi disse: tutti al mare*, "La Repubblica", 4 giugno 2011 in S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 184.

appartenenza. Politici come Segni, Orlando e Cossiga, furono importanti segnali del fatto che l'unità politica italiana stesse ormai volgendo al termine: erano la prova che la stagione democristiana si stesse avviando al tramonto, le leghe stavano ottenendo sempre più seguito nelle città bianche della Dc e il Psi cominciava ad indirizzarsi verso il suo inesorabile declino.

«In questo decennio, i partiti italiani erano cambiati in profondità ed era soprattutto cambiata la cultura degli elettori, il declino della militanza, la stanchezza per la politica; la modernizzazione non aveva solo suscitato sfide e problemi davanti a cui i partiti tradizionali si erano trovati in crescente difficoltà, ma aveva anche prodotto una minaccia per loro più insidiosa mutandone dall'interno la stessa natura. Si era rafforzata la voce dell'opinione pubblica, più che il potere degli elettori, ed era diminuito quello dei gruppi dirigenti, mentre grandi partiti, che pure avevano continuato a raccogliere milioni di voti, iniziarono a sperimentare una graduale riduzione della loro capacità d'azione»²⁵³.

Craxi aveva scelto la via dell'immobilità poiché, prima del referendum del 1991, alle elezioni europee del 1989, e alle amministrative del 1990, i consensi del Psi erano cresciuti circa di due punti percentuali. Questa tendenza positiva aveva rassicurato il leader socialista, che per l'appunto decise di arrestare il suo progetto di rinnovazione partitica proprio nel momento in cui sarebbe stato più necessario. La crisi che stava vivendo il Partito comunista, in seguito al crollo del muro di Berlino, non servì a rilanciare l'iniziativa socialista che aveva di fronte un'occasione importantissima per porre fine al conflitto storico cominciato a Livorno nel 1921²⁵⁴. Craxi preferì non sfruttare l'occasione. La risposta del paese alle urne del 1991 iniziò a far traballare seriamente la poltrona della segreteria socialista, che per la prima volta venne messa in discussione nel Congresso del Psi a Bari nel 1991. All'interno del partito, la corrente più a sinistra dei socialisti si sentì tradita dal segretario, soprattutto alla luce delle accuse di corruzione portate avanti da Partito comunista; anche Claudio Martelli contestava la strategia dell'immobilismo, chiedeva ripetutamente un intervento per ripristinare la situazione, ma non venne mai ascoltato. Nonostante Craxi si fosse, dal punto di vista politico, fortemente indebolito, restava molto forte all'interno del Psi, che si era trasformato in un partito dalla leadership personalizzata²⁵⁵. Il Partito socialista era subordinato alla personalità del suo stesso leader: la dialettica, le regole e la vita democratica, elementi fondamentali all'interno di una famiglia politica, erano da tempo scomparsi. Era evidente il fatto che il destino del Psi dipendesse solo dal suo segretario.

Craxi, nel frattempo, era entrato nel mirino dei magistrati che colpirono per primo proprio il cognato del leader, ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, che fu costretto a dimettersi a causa di varie irregolarità. Da queste indagini iniziò a prendere piede Tangentopoli, la più grande inchiesta di corruzione mai verificatasi in Italia. Nel 1992, il Psi si illuse di potersi sottrarre alla tempesta giudiziaria con la chiusura anticipata della legislatura. Sperò di ottenere buoni risultati alle elezioni politiche che si avvicinavano: Craxi sarebbe potuto

²⁵³ C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, cit., pag. 100.

²⁵⁴ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 184.

²⁵⁵ Ivi, p. 186.

tornare a Palazzo Chigi, come si era previsto con il CAF, e questo avrebbe condotto ad un lieto fine per il Partito socialista. In realtà, alle elezioni del 1992 il Psi registrò un calo un po' ovunque, tranne al Sud: si poté evidenziare la spaccatura del paese, nel quale a difendere la partitocrazia morente erano rimasti solo i cittadini delle aree più arretrate e povere, timorosi di perdere i benefici derivanti dai finanziamenti pubblici che i partiti del governo gli avevano garantito fino a quel momento²⁵⁶.

Così, nell'estate del 1992, la tempesta di Mani Pulite si rovesciò su tutte le forze politiche: il Parlamento venne travolto da centinaia di richieste di autorizzazione a procedere. Craxi ricevette un avviso di garanzia e Claudio Martelli fu costretto a lasciare il governo. «Nel complesso, furono 70 le procedure italiane che avviarono indagini sulla corruzione nella pubblica amministrazione, con procedimenti a carico di 12.000 persone (tra politici, funzionari, manager, e imprenditori), l'emissione di 25.400 avvisi di garanzia e 4.525 persone arrestate. Alle istituzioni rappresentative dello Stato giunsero tantissime richieste di autorizzazioni a procedere: 507 per la Camera, 172 per il Senato, ma furono ben oltre il migliaio i politici coinvolti e ancor di più le dichiarazioni di consapevolezza. Fu nel contempo soppressa l'immunità parlamentare, con la modifica dell'art. 68 della Costituzione, al fine di poter procedere contro deputati e senatori senza il necessario via libera del Parlamento, richiesto invece per l'arresto e le intercettazioni»²⁵⁷. Era diventato un meccanismo ben noto a tutta la classe politica italiana, così come sottolineò Craxi: «tutti i partiti, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale»²⁵⁸. Sulla scia della procura di Milano, gli uffici giudiziari di tutta Italia si mobilitarono per scoprire "il marcio" che si annidava ovunque, al centro e in periferia; le loro indagini suscitavano l'entusiasmo dei media e dei cittadini, che rimasero incollati agli schermi delle televisioni dove andava in onda l'inusuale spettacolo di un'intera classe politica sul banco degli imputati²⁵⁹.

In seguito a tutti questi scandali, il dissolvimento del Psi si fece sempre più concreto. Le dimissioni di Craxi arrivarono nel febbraio del 1993: al suo posto venne eletto l'ex sindacalista Giorgio Benvenuto. Il suo incarico durò solamente cento giorni, al termine dei quali cedette il posto a Ottaviano Del Turco. La successione di diversi segretari testimoniò la difficoltà nel trovare leader politici validi che potessero accontentare tutti i fedeli di Craxi, che erano ancora dominanti all'interno del Psi. Purtroppo neanche Del Turco riuscì nell'impresa, egli non ebbe l'autorità per farsi largo tra i "craxiani", che stavano usando tutte le loro forze per opporsi a qualsiasi riforma del Psi, paradossalmente anche in difficoltà finanziarie così gravi da portarlo sull'orlo del fallimento²⁶⁰. D'altra parte, anche i più accreditati esponenti del "vecchio" Psi stavano

²⁵⁶ Ibidem.

²⁵⁷ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 71.

²⁵⁸ Discorso di Bettino Craxi alla Camera dei Deputati, 29 aprile 1993, in <http://www.socialisti.net/SOCIALISTI/craxi2.htm>.

²⁵⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 197.

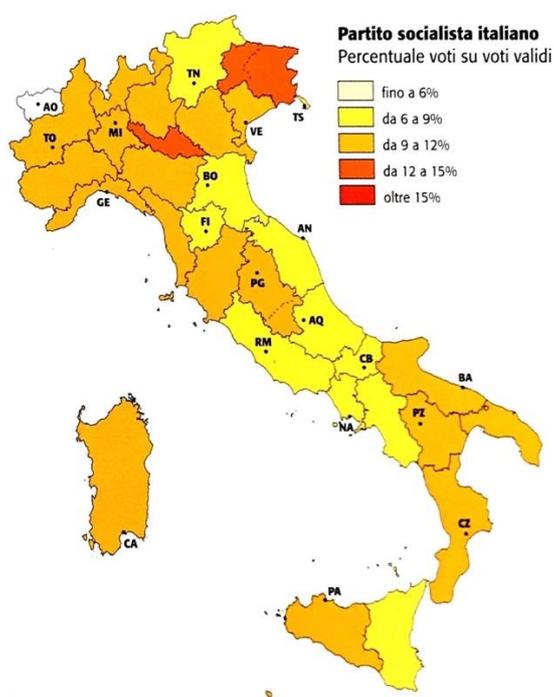
²⁶⁰ Ivi, p. 201.

scomparendo: dopo la caduta del governo Amato, il 29 aprile del 1993, nella squadra ministeriale di Ciampi erano rimasti solo due esponenti del Partito socialista. Martelli si ritirò dalla vita politica, mentre Craxi scappò in Turchia per sfuggire alla morsa dei giudici. Alla fine, alle elezioni politiche del 1994 il Partito socialista, presentatosi all'interno della coalizione progressista, subì una pesante sconfitta raggiungendo solo il 2% dei consensi. Nel novembre del 1994 il partito più antico d'Italia si sciolse, dando vita a due nuove formazioni: i Socialisti italiani e il Partito socialista riformista²⁶¹.

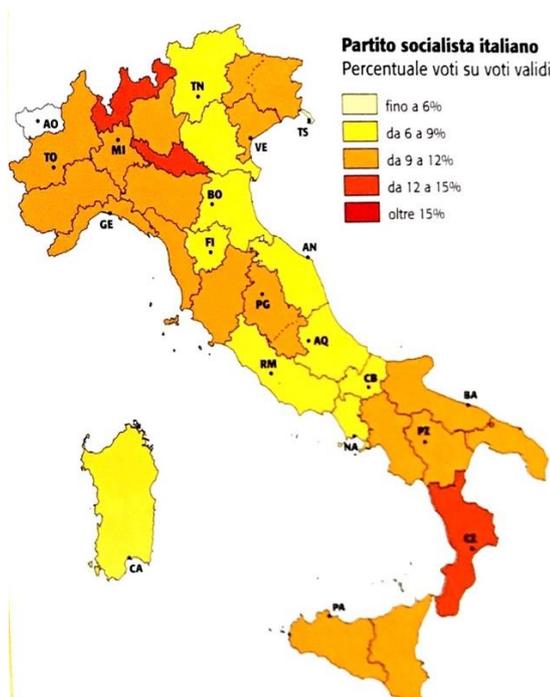
3.5 L'evoluzione dell'elettorato socialista dal 1976 al 1992

Alla luce dell'analisi dell'elettorato della Democrazia cristiana e del Partito comunista, diviene necessario porre l'attenzione anche sulle dinamiche che hanno coinvolto, a partire dal 1976 fino ad arrivare al crollo del 1992, le roccaforti del Partito socialista, che seppur dotato di una forza partitica minore rispetto alle precedenti due famiglie partitiche, subì in questi anni un forte cambiamento nel modo soprattutto di influenzare il territorio.

Elezioni politiche 1976



Elezioni politiche 1979



Immagini presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.149.

²⁶¹ <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblicapartiti2.htm> , ultima visita 11/05/19, ore 15:54.

Alle elezioni politiche del 1976, la Democrazia cristiana ottenne lo stesso risultato rispetto a quelle del 1972, questo sollievo durò solo per poco: si poneva il problema della formazione dell'esecutivo, che sembrava sempre più difficile da ottenere. Infatti, i consensi che erano arrivati nelle file della Dc e in quelle comuniste, avevano debilitato i partiti del centro laico e il Partito socialista. Il crollo che si verificò in casa liberale non fece sperare nella formazione di un governo centrista; diveniva possibile creare una coalizione di centrosinistra, che però il Psi decise consapevolmente, prime della chiamata alle urne di giugno, di non appoggiare ulteriormente. Un passo indietro non appariva possibile, poiché lo scadente risultato elettorale aveva provocato un vero e proprio terremoto in casa socialista, dove si aprì una dura resa dei conti ai vertici²⁶². L'isolamento del Partito socialista, da sempre considerata forza intermedia, arrestò il sistema, dando ancora una volta la prova di quanto fosse profonda la crisi politica. I partiti che avevano ottenuto i risultati per governare erano troppo deboli per esprimere un esecutivo, mentre quelli che non ottennero la legittimazione ad esercitare il potere, erano così forti da detenere un "potere di veto" che rendeva inoperante la partitocrazia²⁶³. La distanza tra area di rappresentanza e area di governo si era dilatata a tal punto da rendere evidente quanto inaccettabile fosse diventata l'anomalia che era alla base della stabilità dei partiti della Repubblica italiana.

Alle politiche del 1976 il Partito socialista italiano ottenne il 9,7% dei consensi, praticamente lo stesso risultato, a livello nazionale, che ottenne alle elezioni del 1972, in cui totalizzò il 9,6%. Ciò che risultò chiaro da questi dati elettorali fu una tendenziale diminuzione di consensi al Nord e una leggera crescita al Centro-Sud. In particolare, si registrò un progresso in Sardegna e in Molise, dove il Psi avanzò di ben un punto percentuale. Contenuti i risultati in Piemonte, Molise e Calabria dove calò di 1%. Si riscontrarono cali più consistenti nelle province di Cuneo e Sondrio, dove perse rispettivamente il 4% e il 3%. Il Partito socialista risultò distribuito nel paese in modo piuttosto omogeneo, specie nel Nord-Est, con picchi in Lombardia, minore intensità al Sud, e abbastanza debole, dal punto di vista territoriale, nelle circoscrizioni dell'Italia centrale.

Alle elezioni del 1979, tutti i partiti, ad eccezione del Partito comunista che arretrò di ben quattro punti percentuali, registrarono risultati abbastanza simili a quelli ottenuti nelle politiche del 1976. In particolare, il Partito socialista, nonostante la dinamicità del nuovo gruppo dirigente grazie a Craxi, scontò un'altra delusione. Il Psi infatti rimase statico dal punto di vista elettorale, poiché ottenne il 9,8% (+0,2% rispetto alle precedenti), non riuscendosi ad avvantaggiare della crisi elettorale dei cugini comunisti²⁶⁴. Crebbe in particolare nel Nord-Est e nel Sud Italia, mentre registrò un calo al Nord-Est. Il blocco socialista era il frutto di un immobilismo anche all'interno delle singole circoscrizioni: in Friuli-Venezia Giulia, con l'inclusione di Trieste, il Partito socialista perse ben il 4%, nella circoscrizione di Belluno scese di 3 punti percentuali. Queste zone, che precedentemente avevano una forte influenza socialista, diventarono luoghi dalla debole

²⁶² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 127.

²⁶³ Ibidem.

²⁶⁴ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 155.

appartenenza al Psi. Si perdevano le roccaforti nel Nord-Est e nel Centro. Invece a Benevento-Avellino-Salerno crebbe di due punti, nella provincia di Messina superò il 3%. Il risultato di queste elezioni fu il riequilibrio nella distribuzione del voto da un punto di vista territoriale. Il Psi, infatti, risultò l'unico partito capace di distribuirsi un po' ovunque sul territorio nazionale, restando più debole della media solo in alcune regioni²⁶⁵. Il segno di evoluzione, seppur moderato, era sempre positivo nelle zone del Sud, con la sola esclusione della Sardegna. Il processo di meridionalizzazione, che cominciò a colpire altri partiti, quali la Democrazia cristiana, iniziò pian piano a far parte della fisionomia dell'elettorato di queste famiglie politiche, come si iniziò ad evincere anche nelle politiche del 1976.

Elezioni politiche 1983

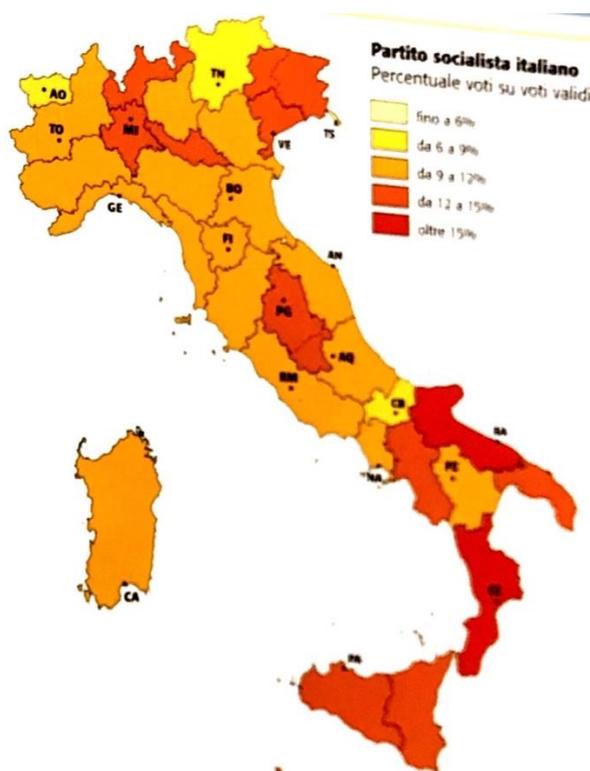


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.155.

Nelle elezioni del 1983, il dato più eclatante fu sicuramente il crollo che si registrò in casa democristiana. In quell'anno, all'inizio della IX Legislatura, il risultato che ottenne il Partito socialista fu abbastanza deludente, al di sotto di tutte le previsioni che erano state fatte dal segretario Craxi, che aveva sperato in un risultato più consistente dell'11,4%. La tenuta del Partito comunista, insieme alla crescita del Partito repubblicano, spiegarono il perché dell'insoddisfazione socialista, e persino l'insorgere di una debole fronda contro il segretario, che però venne liquidata rapidamente²⁶⁶. Ad ogni modo, il crollo della Democrazia cristiana, spianò la strada per Palazzo Chigi, che era diventato l'obiettivo massimo della strategia del Psi. Il "partito del

²⁶⁵ Archivio Storico delle Elezioni, Camera del 3 giugno 1979, in Ministero dell'interno,

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=S&dtel=03/06/1979&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>

²⁶⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 156.

segretario”, trasformato in “partito del presidente”, si fece stretto intorno al suo leader, che era determinato a marcare una svolta nella conduzione degli esecutivi²⁶⁷. Craxi infatti, esattamente come De Mita, era convinto della necessità di ridare vigore al sistema che egli definiva “bloccato”: secondo lui l’alternanza tra maggioranza e opposizione doveva necessariamente transitare attraverso un riequilibrio dei rapporti a sinistra, ovvero tramite un ridimensionamento del Partito comunista²⁶⁸. Solo nel momento in cui il Psi si fosse costruito il ruolo di forza egemone si sarebbe potuto pensare ad un’alleanza Psi-Pci, esattamente come era accaduto in Francia. Imporsi dalla posizione privilegiata al governo restava dunque l’unica strada per Craxi che, grazie anche a una congiuntura economica favorevole, riuscì a consolidare il suo potere, malgrado i vari sforzi di De Mita e del Partito Comunista²⁶⁹.

Il Psi crebbe di 1,6 punti percentuali rispetto alle elezioni del 1979. Questo risultato non fu dovuto ad un’unica dinamica nazionale, in quanto il partito era quasi completamente statico al Centro-Nord, e il suo avanzamento su scala nazionale era completamente dovuto alle circoscrizioni del Mezzogiorno²⁷⁰. Il Partito socialista avanzò di ben tre punti percentuali nelle circoscrizioni della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Un incremento di questo genere nel Centro-Nord lo si ebbe solo nelle circoscrizioni di Udine-Belluno-Gorizia-Pordenone. Questa progressiva meridionalizzazione dell’elettorato socialista, come si è potuto evincere, era già emersa nelle precedenti due consultazioni elettorali: questo nuovo fenomeno portò in sé il significato di una trasformazione dell’insediamento territoriale del partito.

Elezioni politiche 1987

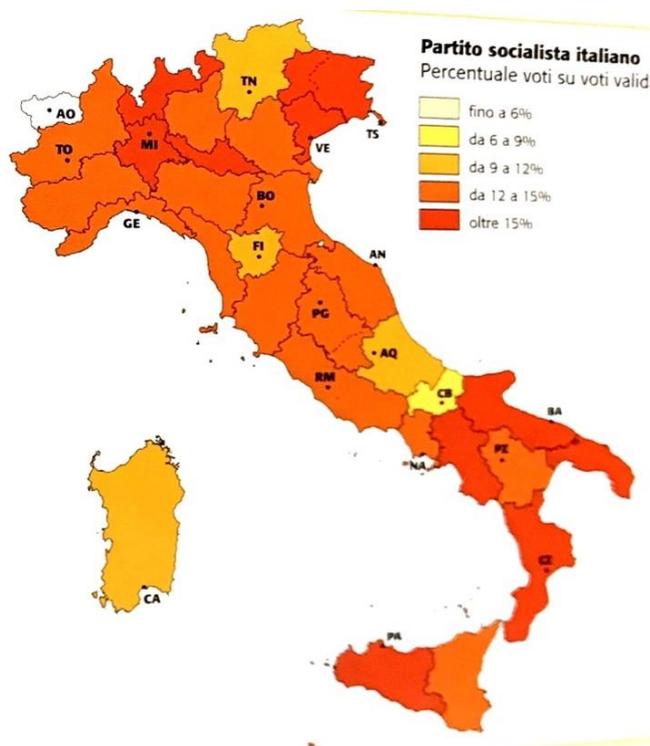


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.161.

²⁶⁷ Ivi, p. 157.

²⁶⁸ Ibidem.

²⁶⁹ Ibidem.

²⁷⁰ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 161.

Un primo elemento di analisi che emerse dalle elezioni politiche del 1987 fu l'allargarsi del voto di protesta che si stava rivolgendo sempre di più verso i partiti tradizionali: cresceva l'insoddisfazione e la disaffezione degli elettori verso le famiglie politiche che avevano fondato la "prima repubblica". Non si trattò di "suffragi fluttuanti" che si distribuivano tra i partiti del vecchio sistema; era piuttosto il segnale di una forte richiesta di rinnovamento che aveva colpito tutta la partitocrazia²⁷¹. Il partito più penalizzato all'interno di questa tornata elettorale fu il Partito comunista che perse il 3,3% dei suoi consensi. Questi voti comunisti andarono a confluire all'interno delle liste del Psi, che ottenne il 14,3%, un incremento del +2,9% rispetto alle politiche del 1983. Questo risultato venne classificato come il migliore della storia del Partito socialista. Tutte le circoscrizioni presentarono un saldo positivo, e questa volta il trionfo si ebbe al Nord del paese: delle dieci circoscrizioni che avanzarono più di 3 punti percentuali, nove si trovavano al Nord-Ovest o al Nord-Est. Come si poté evincere dall'analisi del voto le circoscrizioni di Torino-Novara-Vercelli e Milano-Pavia, che un tempo era roccaforti comuniste, nel 1987 vennero conquistate dal Partito socialista. In queste aree il Partito comunista perse più o meno 5 punti percentuali a favore di una crescita molto ampia del Psi che raggiunse addirittura il 18% a Milano-Pavia. Con questo successo la mappa del partito si presentò molto più omogenea rispetto alla precedente, e molto più equilibrata per quel che riguarda la distribuzione territoriale del consenso²⁷².

Il dato elettorale del Mezzogiorno è importante per fare un'ulteriore riflessione, che offre indicazioni tra loro contrastanti. Il Psi registrò una forte crescita nel ricco e moderno Nord, ma anche al Sud, più povero e arretrato²⁷³. Craxi e il suo partito avevano costruito una politica che era apprezzata dai ceti urbani moderni in ascesa, gli *yuppies* del "secondo miracolo economico", che erano sempre più affascinati dalla politica-spettacolo che era stata inaugurata dai dirigenti craxiani della "Milano da bere", come la definivano i media; il leader socialista era stato in grado anche di attrarre i voti dei cittadini meridionali, che contavano sui finanziamenti pubblici²⁷⁴. La meridionalizzazione del Partito socialista costituì un ulteriore sintomo della crisi della partitocrazia, la cui stabilità si fondava su un blocco sociale costituito da salariati, dalla piccola e media impresa, dai gruppi della burocrazia pubblica, e da tutti coloro che avevano interessi contraddittori tra loro, ma che erano tenuti insieme dalla politica del debito pubblico²⁷⁵.

²⁷¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 165.

²⁷² P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 167.

²⁷³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pag. 166.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 167.

Elezioni politiche 1992

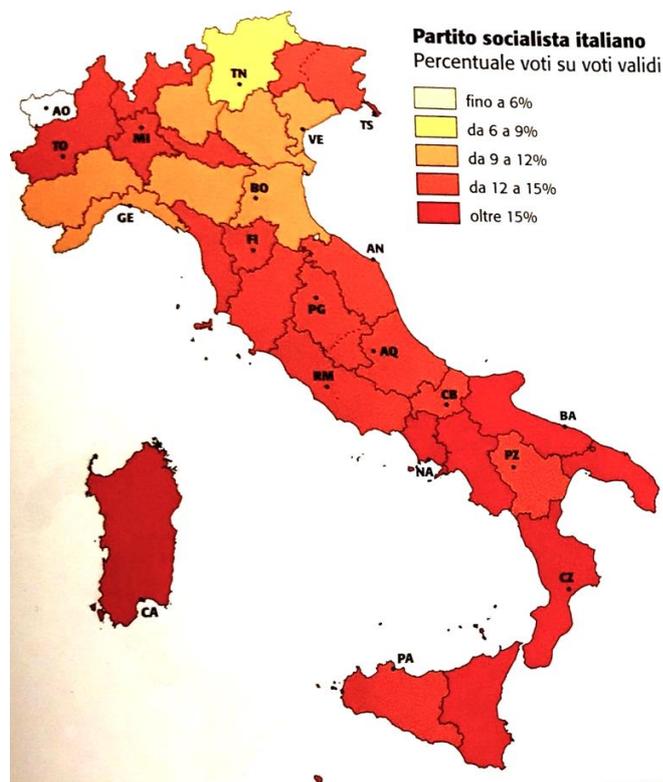


Immagine presa da P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag.167.

Le elezioni del 5 e 6 aprile 1992 convenzionalmente vennero ritenute le ultime della “prima repubblica” prima che, nel luglio dello stesso anno, si abbattè su tutta la partitocrazia l’inchiesta di Mani Pulite, che decretò la fine definitivamente la conclusione di un’era.

A livello nazionale il Partito socialista registrò il 13,6% dei consensi, una perdita lieve rispetto alle precedenti elezioni del 1987 (-0,7%). Il calo si concentrò soprattutto nelle zone del Nord Italia, sulla scia di quel processo di scollamento territoriale che era iniziato a partire dal 1976. Il decremento nazionale del Psi fu conseguenza della flessione che si registrò nelle zone economicamente avanzate del paese, dove i socialisti avevano ottenuto i maggiori successi nelle elezioni del 1987, e dell’ulteriore progresso che si era registrato nel Mezzogiorno (+ 2%). La fine di una fase elettorale positiva che aveva contraddistinto gli anni ottanta, mostrò quindi l’ulteriore meridionalizzazione del partito. Nel contesto meridionale il meccanismo dello ‘scambio globale’ vide l’apertura di nuove opportunità e una competizione sempre più intensa tra Dc e Psi, parallelamente al l’incremento del ‘non voto’, all’omologa meridionalizzazione del Psdi e Pli, alla stasi del Msi - peraltro in regresso negli altri comparti- e al fallimento elettorale di quelle leghe locali che avevano tentato di replicare i successi di tipo qualunquista degli anni quaranta e cinquanta²⁷⁶.

²⁷⁶ G. D’Agostino, M. Mandolino, R. Vigilante, *Le elezioni politiche dell’aprile 1992, Prime approssimazioni*, 5 aprile 1992 in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore

A conclusione della “prima repubblica”, confrontando l’insediamento territoriale dei votanti del Partito socialista del 1953 con quello del 1992, a livello nazionale il partito ottenne il 12,7%, mentre nell’aprile del ’92 il 13,6%. Valori molto simili, ma con una distribuzione geografica nettamente diversa, come appare nell’intensità del colore sulle cartine, che nel tempo si è nettamente spostata da Nord verso il Sud dell’Italia²⁷⁷.

²⁷⁷ P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d’Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009, pag. 173.

Conclusioni

Il processo di crisi e di trasformazione dei partiti italiani ebbe le sue radici nel divario di istanze prodotte nel corso del tempo, che soprattutto durante gli anni Ottanta raggiunse la fase più viva. Tale decennio ha rappresentato un momento storico in cui confluirono tutti quei fattori che condussero il sistema al suo crollo. Gli eventi italiani ed internazionali spiegarono solo in parte il cedimento dell'intero sistema. Fu la coincidenza di una serie di condizioni interne ed esterne al sistema stesso, a rendere non più possibile una ristrutturazione dell'assetto partitico e politico. Si innescò così, esattamente come stava accadendo nel panorama geopolitico europeo, un processo di destrutturazione dei partiti, delle classi dirigenti e dei confini partitici. Ciò condusse ad un mutamento radicale del sistema politico, con conseguenze sull'assetto istituzionale e sulla storia politica italiana.

Per l'appunto la crisi del sistema sarebbe riconducibile ad un processo generale di trasformazione, che colpì l'Italia negli anni '80, decifrabile in tre direzioni differenti: perdita di influenza dei partiti, personalizzazione del potere e moltiplicazione dei temi e degli argomenti di correlazione tra opinione pubblica (società civile) e mondo politico²⁷⁸. In questo senso, il dibattito riguardo le trasformazioni che interessarono i partiti italiani finì con il sovrapporsi a quello relativo alle modifiche sistemiche e istituzionali che erano culminate nei mutamenti introdotti a cavallo tra gli anni '80 e i '90²⁷⁹. Sfide che scompigliarono i temi tradizionali dell'agenda politica e che mostrarono attori politici sempre meno in grado di adeguarvisi e di farvi fronte con concretezza ed efficacia.

La crisi forse più profonda la visse proprio la Democrazia cristiana. Il partito cattolico in seguito alla sconfitta al referendum sul divorzio, e alla relativa vittoria alle elezioni europee del 1975 del Partito comunista, decise di abbandonare definitivamente la segreteria Fanfani, per favorire invece l'ingresso del riformista Ciriaco De Mita che, in quel momento, apparve come il politico democristiano più capace nella gestione degli equilibri, poiché estremamente aperto ai fermenti intellettuali interni al partito. Altre correnti puntavano invece ad un recupero della tradizione riformatrice democratico-cristiana. Queste diversità programmatiche fecero da sfondo allo sfaldamento dell'unità politica del partito democristiano. L'apertura che il neoleader della Dc mostrò verso gli "esterni" rappresentò già di per sé un segnale della profonda crisi interna: il partito per la prima volta nella sua storia decise di accogliere la spaccatura tra la sua classe politica e la società civile. In questo contesto la Chiesa rimase un riferimento importante e autorevole per la società laica. Mutò il modo in cui i cattolici si rapportavano alla democrazia e più in generale alla politica. La risposta dell'istituzione

²⁷⁸ V. Capperucci, *La storiografia del giorno dopo. Il dibattito sulla crisi della Democrazia Cristiana negli anni Novanta*, Il Mulino-Rivisteweb, Bologna, 2 giugno 2002.

²⁷⁹ C. Pinto, R. Salvatore (a cura di), *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, "Ventunesimo Secolo", Vol. 9, No. 3, Rubbettino, <https://www.jstor.org/stable/23719238>.

cattolica alle sfide del cambiamento si sviluppò riprendendo una linea già sperimentata, a metà fra intransigenza e irremovibilità nella conservazione di alcuni tratti identitari, e adattamento al progresso moderno su altri terreni²⁸⁰. «La fine del partito rappresentò la fine del cattolicesimo politico italiano così come si era realizzato nel corso del ventesimo secolo. Il crollo della Democrazia cristiana portò alla conclusione di un modello di partecipazione politica dei cattolici; non si trattò solamente della fine di un partito politico, ma anche della crisi del ruolo di strutture, associazioni, sindacati, che avevano sempre guardato alla Dc come al terminale della loro presenza politica»²⁸¹.

Nel crollo del Partito comunista confluirono, allo stesso modo che per la Dc, fattori di breve e di lungo periodo: dinamiche elettorali, cambi di *leadership*, debolezze organizzative, sui quali fece da sfondo lo sgretolamento del sistema sovietico. Fu proprio l'impossibilità di riformare quest'ultimo a scacciare via ogni dubbio circa la necessità di rinnovarsi profondamente. In quel periodo, infatti, emerse quanto gli ideali marxisti risultassero superati e inadeguati nell'interpretare le dinamiche della società post-industriale. I paradigmi del marxismo e del leninismo non erano più adattabili ad una società contemporanea che vedeva venir meno la centralità della figura operaia²⁸². Per rendersi conto di ciò, il Pci dovette attraversare due grandi disfatte: quella in occasione della vertenza alla Fiat nel 1980 e, nel 1985, il referendum sulla scala mobile. Questi scenari misero in crisi la capacità del Partito comunista di creare consenso e identificazione intorno a quelli che erano i loro rappresentanti naturali: i lavoratori. Nonostante le continue rivendicazioni di "diversità" rispetto agli altri esponenti politici, anche i comunisti si adattarono alla staticità dell'intero assetto politico, incapaci di intendere le trasformazioni in atto. A differenza di tutti gli altri partiti, però, il Pci visse la crisi più dolorosa da un punto di vista ideologico: la definizione del partito era intrinseca all'esistenza dell'Unione Sovietica²⁸³. Proprio nel momento in cui sembrava possibile un progressivo "scongelo" delle posizioni più intransigenti e radicali, con il prevalere di posizioni sempre meno ideologicamente radicate, la possibilità di rilanciare un "nuovo comunismo" venne ostacolata dal crollo del muro nel 1989, che portò il segretario Occhetto a fare marcia indietro sul progetto. Il 12 marzo annunciò la necessità di cambiare nome e nel 1991 il vecchio Pci si trasformò in Pds. La sinistra italiana all'inizio degli anni Novanta, dunque, iniziò la ricerca di una nuova identità e collocazione nel sistema politico, un percorso che si preannunciò difficile e impetuoso.

Per capire il perché del crollo sistemico, è stato necessario definire non solo la singola evoluzione in quegli anni del Pci, ma anche il cosiddetto "duello a sinistra"²⁸⁴ che visse con il Partito socialista, e che

²⁸⁰ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 320.

²⁸¹ C. Pinto, R. Salvatore (a cura di), *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, "Ventunesimo Secolo", Vol. 9, No. 3, Rubbettino, <https://www.jstor.org/stable/23719238>.

²⁸² Ibidem.

²⁸³ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 322.

²⁸⁴ L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011, pag. 15-21.

condusse alla distruzione della matrice culturale del socialismo post-ottocentesco, in cui erano stati integrati sia il Partito comunista che il Psi²⁸⁵. Il 16 luglio del 1975 divenne segretario del Psi Bettino Craxi. Dall'inizio del suo mandato, egli cercò di definire nuovamente lo spazio di manovra del partito attraverso un dibattito in particolare con gli altri esponenti europei, come Mitterrand e Rocard. Craxi fu probabilmente il primo ad intuire le fragilità dell'impianto costitutivo della Repubblica²⁸⁶. Egli comprese la necessità di rilanciare un nuovo progetto riformatore: la funzione degli intellettuali, l'uso dei più moderni strumenti di comunicazione, e il processo di personalizzazione della politica furono al centro della sua proposta politica²⁸⁷. Questa operazione, però, riuscì solo parzialmente. Il fallimento del Partito socialista venne interpretato proprio alla luce della sconfitta strategica di Bettino Craxi²⁸⁸. Egli, a partire dagli anni Ottanta, tentò di guidare la modernizzazione del paese e, allo stesso tempo, di salvare il sistema politico creando le condizioni dell'alternanza²⁸⁹. Il suo sforzo fu però senza speranze. Dopo la ripresa della Dc alle elezioni del 1987, il leader socialista si rese conto che il paese non avrebbe mai riconosciuto al Psi il ruolo che voleva assumere, soprattutto alla luce del continuo confronto con il gigante comunista. La chiusura difensiva nel rapporto di potere con la Dc portò a un sempre maggiore isolamento rispetto a quello che si "muoveva nella società"²⁹⁰. Successivamente, con la promozione da parte di Mario Segni di due referendum consultivi, il Partito socialista si pose sulla strada del contrattacco, che contrassegnò la prima tappa della sua decadenza. Proprio Craxi con il suo invito palesemente ironico ad «andare al mare», piuttosto che andare a far valere un diritto civico, gettò benzina sul fuoco della mobilitazione elettorale²⁹¹.

A determinare poi il passaggio conclusivo dello sfaldamento della partitocrazia fu l'inchiesta di Mani Pulite con il primo di una serie di arresti il 17 febbraio 1992. Tangentopoli rappresentò solo la goccia che fece traboccare il vaso. Le indagini giudiziarie avrebbero potuto semplicemente causare il crollo di una classe dirigente, lasciando le famiglie politiche in mano a un nuovo personale politico. Si sarebbe potuto assistere anche ad un "rifondazione" sotto altro nome di quanto era andato in crisi, mentre tutti i tentativi in questa direzione si rivelarono poco credibili e finirono in maniera fallimentare²⁹². «Quello che non riuscì a

²⁸⁵ S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 322.

²⁸⁶ C. Pinto, R. Salvatore (a cura di), *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, "Ventunesimo Secolo", Vol. 9, No. 3, Rubbettino, <https://www.jstor.org/stable/23719238>

²⁸⁷ Ibidem.

²⁸⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

²⁸⁹ C. Pinto, R. Salvatore, *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, Rubbettino, 2010.

²⁹⁰ Ibidem.

²⁹¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pag. 173.

²⁹² S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 330.

sopravvivere fu proprio il “sistema” di cui quei partiti erano figli e che avevano sviluppato fino a un alto grado di sofisticazione»²⁹³.

L’assetto politico italiano, inseritosi in un quadro così precario a partire dall’inizio degli anni Settanta, nel 1992 crollò definitivamente, con la conseguente scomparsa della Dc, del Pci e del Psi. Come sostiene Pietro Craveri: «gli anni '80 sono contrassegnati dal fatto che le forze politiche [...] furono consapevoli che all'ordine del giorno stava inderogabilmente un problema di mutamento del sistema politico ed istituzionale e ciò affrontarono in modo diverso [...] senza chiarire [...] come dovesse configurarsi il rapporto tra sistema politico e il [...] rinnovando sistema costituzionale»²⁹⁴. E’ innegabile, perciò, sostenere che i tre maggiori partiti italiani non si accorsero del “mutamento discontinuo” e della compresenza causale di fattori esterni ed interni dell’evoluzione del sistema socio-economico, che dal secondo dopoguerra si era palesato²⁹⁵. Sta di fatto che il sistema politico e istituzionale, a causa della mancanza di alternanza e di ricambio, di una democrazia “bloccata”, nonostante il tentativo di De Mita e di Craxi di romperne gli equilibri fondanti, degenerò in partitocrazia²⁹⁶. Fu proprio l’egocentrismo partitocratico, come formula descrittiva esatta del funzionamento dei partiti e delle istituzioni, che condusse al crollo della “prima repubblica”.

²⁹³ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasononi, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica (1989-2011)*, Laterza, Roma-Bari, 2012 in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Roma, 2014, Carocci Editore, pag. 330

²⁹⁴ P. Craveri, «Dopo l’«unità nazionale» la crisi del sistema dei partiti», in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

²⁹⁵ C. Pinto, R. Salvatore (a cura di), *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, “Ventunesimo Secolo”, Vol. 9, No. 3, Rubbettino, <https://www.jstor.org/stable/23719238>

²⁹⁶ O. Massari, *La parabola dei partiti in Italia: da costruttori a problema della democrazia, “Il caso italiano”*, <https://web.uniroma1.it/disp/sites/default/files/La%20parabola%20dei%20partiti%20in%20Italia.pdf>.

Bibliografia

Monografie

- G. Acquaviva, *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005.
- G. Acquaviva, M. Marchi, P. Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2018.
- F. Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, Pisa, 2014.
- L. Baldissarra, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carrocci, Roma, 2001.
- F. Barbagallo, *Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003.
- L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.
- M. Calise, *Dopo la partitocrazia*, Torino, Einaudi, 1994.
- E. Capozzi, *Partitocrazia: il "regime" italiano e i suoi critici*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2009.
- P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Studium, Roma, 2014.
- C. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi III. Istituzioni e politica*, Carocci Editore, Roma, 2014.
- S. Colarizi, *Ricardo Lombardi scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, Marsilio Editori, Venezia, 1978.
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- P. Corbetta, M. S. Piretti, *Atlante Storico Elettorale d'Italia: 1861-2008*, Zanichelli, Bologna, 2009.
- M. Cotta, P. Isernia, *Il gigante dai piedi d'argilla: la crisi del regime partitocratico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- L. Covatta, *La "Grande Riforma" di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2010.
- P. Craveri, *L'arte del non governo: l'inesorabile declino della Repubblica Italiana*, Marsilio Editori, Venezia, 2016.
- G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- M. Follini, *La DC al bivio*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna, 1966.

- G. Galli, *Storia del Pci. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1993.
- P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- P. Ignazi, *Il Potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2002
- F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana in Italia*, in E. Lamberts (a cura di), *Christian Democracy in the European Union (1945-1995)*, Leuven, Kadoc Studies, 1997.
- C. Martelli, *Il merito e i bisogni*, SugarCo, Milano, 1988.
- P. Mattera, *Storia del Psi. 1982-1994*, Carocci, Roma, 2010.
- L. Morlino, M. Tarchi (a cura di), *Partiti e Caso Italiano*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- G. Pasquino, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- G. Quagliariello, *Ascesa e declino del partito politico: gli ultimi vent'anni*, in Enciclopedia italiana.
- A. Riccardi, *Il potere del papa, Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Laterza, Bari-Roma, 1988.
- M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- A. Romani, *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, Mondadori, Milano, 2008.
- G. B. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- F. Traniello, *Da Gioberti a Moro*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- S. Vassallo, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Quotidiani e riviste

- *Alleanza socialista: quale strategia il sol dell'avvenire?*, "La Repubblica", 1 aprile 1978.
- B. Craxi, *Il vangelo socialista*, in "L'Espresso", n. 34, 27 agosto 1978.
- G. Galli, *Il socialismo ve lo do io*, in "Panorama", 4 maggio 1981.
- *Avvertimento ai socialisti*, "Avvenire", 6 maggio 1982.
- Intervista a E. Scalfari: *Ecco la DC. I suoi vizi e le sue virtù*, intervista di E. Scalfari, "La Repubblica", 9 settembre 1982.
- M. Mafai, *E' nato il terzo polo, lo guida Craxi*, "La Repubblica", 6 aprile 1982.
- *"Ho cacciato Ciancimino"*, Intervista a De Mita, di E. Scalfari, "La Repubblica", 6 ottobre, 1984.
- G. Bocca, *Perché combattere quando sapevate di perdere?*, "LaRepubblica.it" 13 giugno 1985.
- V. Sivo, *Il paese si è spaccato la Cgil resterà unita*, in "LaRepubblica.it", 11 giugno 1985.
- V. Capperucci, *La storiografia del giorno dopo. Il dibattito sulla crisi della Democrazia Cristiana negli anni Novanta*, Il Mulino-Rivisteweb, Bologna, 2 giugno 2002.

- R. Paglialonga, *Strane storie e mezze verità sulla maxitangente Eni-Petromin*, “L’Occidente”, 11 ottobre 2009.
- *Craxi, storia di un riformista*, “Il Tempo.it”, 10 gennaio 2010.
- F. Ceccarelli, *Quando Craxi disse: tutti al mare*, “La Repubblica”, 4 giugno 2011.
- *Cosa fu la svolta della Bolognina*, “Il Post”, 12 novembre 2014.

Sitografia

- Archivio Storico delle Elezioni, Camera del 3 giugno 1979, in Ministero dell’interno, <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=S&dtel=03/06/1979&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>.
- C. Pinto, R. Salvatore (a cura di), *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)*, “Ventunesimo Secolo”, Vol. 9, No. 3, Rubbettino, <https://www.jstor.org/stable/23719238>.
- Discorso di Bettino Craxi alla Camera dei Deputati, 29 aprile 1993, in <http://www.socialisti.net/SOCIALISTI/craxi2.htm>.
- <http://www.storiaxxisecolo.it/larepubblica/repubblicapartiti2.htm> , ultima visita 11/05/19, ore 15:54.
- F. Pietrancosta, *Caduta dei confini politici, destrutturazione dei confini partitici 1989-1994: i partiti politici italiani dalla crisi alla ristrutturazione*, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità [on line], N. 1, ottobre 2009, https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=%3Chttp://+www.studistorici.com/2009/10/19/pietrancosta_caduta_dei_confini_politici%3E&ie=UTF-8&oe=UTF-8.

Abstract

The object of the present study is intended to review and analyze the political and social changes that took place from approximately 1976 to 1992, that are defined as the years of the end of the “first republic”. In the introduction are presented the causes of the collapse, that represented a turning point for the Italian political scene, and a change of the political legitimacy of the Italian ruling class. Subsequently is proposed a historical overview on the main parties that ruled the political scenery during those years: the Christian Democracy, the Italian Communist Party and the Italian Socialist Party. The three chapters are divided by party: they examine from the leadership and the political choices point of view, the reasons that led to a loss of power and credibility towards the Italian electorate. Given the reasons that led to a loss of confidence in the politics parties, it follows at the end of each chapter, an analysis of the electorate of each individual party, to show how starting from the 1976 elections, up to those of 1992, the vote has evolved and how the penetration power of the parties has changed in their strongholds.

The first chapter focuses on Christian democracy: the party that had the majority in the country for a long time. The process of disintegration of the Christian Democratic political unity began in particular with the promotion of a referendum to repeal the divorce in 1974, which sanctioned a serious defeat for the Christian Democrats. After the death of Moro and Paolo VI, the pontificate passed in 1978 into the hands of Pope John Paul II. With his advent, a progressive distancing between the Church and Christian Democracy began in Italy. The defense of the political unity of the Catholics had been part of a political choice of which the Christian Democrat centrality was its essential component: once the political unity of the Christian Democrats deteriorated, the breaking of the centrality of the party itself became obvious. Even the defeat of the referendum on abortion in 1981, marked the beginning of a real split within the Dc. One of the major Christian Democratic political leaders who was able to interpret the changes of Italian society was Ciriaco De Mita, who tried in every way to reform the political system from a political and also institutional point of view. He was considered the ideal man to govern the change that was taking place in the Christian Democracy, marked by a progressive loss of hegemony in the political system, a decline in electoral representation and a loss of positions of power. The electoral analysis starting from the 1976 part-sessions until the 1992 ones are necessary to understand how the electoral reacted, during sixteen years, to the proposals carried out by the Christian Democrats, which will gradually lose its role of political centrality within the Italian political landscape. The most resounding datum emerging from the polls of June 1983 is certainly the Christian Democratic collapse, which is a clear demonstration of the state of crisis of the Catholic party that has already been underway for about ten years, despite the fact that in the two previous elections, of 1976 and 1979, the alarm situation had persuaded voters to remain loyal to the DC.

The second chapter aims to analyze how the Italian Communist Party reacted to the advancing systemic crisis of the parties towards society. Initially the PCI was an alternative to the other parties precisely because of the "moral issue" which began to emerge precisely following the discovery of the lists of Gelli's P2 in 1981, and which caused the collapse of the Forlani government. A circuit of corruption that was undermining and shattering the credibility of the other parties. Although the party could take advantage of this advantageous situation, Berlinguer's leadership preferred to act while maintaining the path of immobility and immobility, which did not lead to a real renewal of party representation, at a time when it was definitely necessary. This was demonstrated by the launch of the new strategy of the "democratic alternative", following the failure of the historic compromise, which was defined as a "second turning point in Salerno". After Berlinguer's death, the secretariat first passed into the hands of Occhetto and then of Natta, who tried to perceive the need for renewal within the party, especially from an ideological point of view. An attempt was made for a sort of revisionism, which, however, was always inscribed within a process of continuity of the communist tradition. In general they did not make any major changes. It was with 1989, through a series of international events and above all with the collapse of the Berlin Wall, that a decisive shake-up of the Communist Party came; it was needed to start a new path within Italian communist history. The final decision was handed in Bologna in October 1990: Occhetto presented the new name of the party took the name of the Democratic Party of the Left (PDS). With the electoral analysis of the PCI in the sessions from 1976 to 1992, a collapse of 4 percentage points emerged above all in the 1979 policies. Despite this serious defeat, the areas of domination of the party remained always the same: the areas of the Center-North, which, however, saw their attachment of loyalty to the Communist Party reduced.

In the end the Socialist Party is presented. It proposed itself since the beginning, as a socialist alternative. The secretary Riccardo Lombardi, following the shocking result of the 1974 abrogation referendum on divorce, immediately tried to interpret the outcome, which represented a signal of a possible alternative with respect to the Christian Democratic hegemony. It was necessary to implement a program that could present itself as a real alternative and that could, in a certain sense, also revive the fortunes of the PSI: the "socialist alternative". During the 1980s, the Italian Socialist Party elaborated a vision of society that was strongly opposed to the Communist Party, which instead kept following on the path of immobility and closure. A revision of the socialist party's cultural identity was necessary, both in terms of political strategy, leadership and image of the party. This socialist "new course" represented perhaps the most complex ideological revision in the history of the Italian Socialist Party. In 1983 the doors of the executive opened to secretary Bettino Craxi. He picked up with greater promptness the challenge that had been launched by the modernization process of the country, he was able to elaborate a reform project to be able to govern it. Craxi was among the most careful Italian politicians to understand the transformation processes. But when the Psi did not achieve the desired result in 1987, Craxi realized the hegemonic distance that separated the Socialist Party from the DC. The leader decided, in a certain sense, to reduce his strategic objectives. The leader decided, in a certain sense, to reduce his strategic objectives. This strategy was shown above all in the referendum on multiple

preference in 1991, in which the socialist secretary invited Italians to «go to the beach». The turnout of 65% of voters marked the sensational defeat of the PSI. The end was near at hand: in the summer of 1992 the *Mani Pulite* storm broke over all political forces, even Craxi received a guarantee notice. His resignation came in 1993, and with it also the party's decline. The electoral analysis of those years did not highlight particular collapses or successes in the percentages of the Socialist Party. Even the Psi electorate, like that of the Dc, registered a progressive “meridionalisation”, the electoral distribution shifted from the North to the Italian South.